DELL' ANFITEATRO
DI
POLA.

DELLO

ANFITEATRO DI POLA

DEI GRADI MARMOREI DEL MEDESIMO

NUOVI SCAVI E SCOPERTE

E DI ALCUNE EPIGRAFI E FIGULINE INEDITE

DELL' ISTRIA

CON VIII TAVOLE.

SAGGIO

DEL CANON.co PIETRO STANCOVICH

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

IN VENEZIA

PER GIUSEPPE PICOTTI EDIT.

MDCCCXXII.

Tanto è vero, che talvolta più c' insegna una pietra che un libro.

CARLI. Antichità Italiane. Tom. II. Lib. II. pag. 72.

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

GIUSEPPE FURLANETTO

RETTORE DEL SEMINARIO VESCOVILE

E SOCIO DELL' I. R. ACCADEMIA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA.

IL CANONICO PIETRO STANCOVICH.

Ho voluto che questo lavoro portasse in fronte il vostro nome per l' amicizia, che da vent' anni ci unisce, e per l' argomento che forma il vostro primario studio e diletto.

Chi cerca stile forbito e grazia nel dire non legga il mio scritto: esso è disadorno e negletto, come le anticaglie che tratto.

Chi brama lumi sopra un edifizio da 15 secoli dimesso, nell' interno diruto, ma sem-

pre mirabile e grande, troverà nuove interessanti notizie.

Io avrò ecceduto nelle Iscrizioni in minuzie, che sono superflue ai dotti, ma bramate dai meno istrutti; avrò azzardato pensieri spinti ed arditi sul tempo e sulla natura dell' edifizio; ma in una via intralciata e sparsa di tenebre ogni ardimento esige scusa e indulgenza.

Leggete, mio Amico, e giudicate se io abbia colpito nel punto. Vi desidero libero dalle cure, dalle quali siete affollato, per utile vostro e per quello delle scienze.

Istria. Barbana 30 *novembre* 1821.

CAPITOLO PRIMO.

NOTIZIE

SOPRA L'ANFITEATRO DI POLA.

ARTICOLO I.

Opinioni che l'Interno fosse di legno.

Viaggiatori distinti e sommi scrittori, i quali parlarono dell'Anfiteatro di Pola, superbo e maraviglioso monumento dei tempi antichi, in varie e singolari opinioni furono condotti, che appunto per la loro singolarità devono essere accennati e presi in esame.

Pietro Martire di Angera (1) fu il primo, che ne abbia parlato nel 1501, quando fu a Pola; e dicendo di avere osservato due *Teatri antichi*, giudicò il nostro Anfiteatro per un Teatro.

Il celebre architetto Sebastiano Serlio (2) lasciò scritto nel 1551 che a Pola, *città della Dalmazia*, l'Anfiteatro era *nel mezzo della città*; non aveva che l'ala prima di fuori, ed i quattro *contrafforti* li credeva fatti per fortezza: che di tutto l'edifizio *non fu fatta cosa alcuna*, se non i muri esterni; e per l'indizio di alcuni forami, che sono nel muro di dentro, si può credere che si facessero i *gradi di legname*, quando facevano le feste.

---

(1) Maffei. Degli Anfiteatri l. 2. p. 318. (2) Serlio. Architett. l. III. p. 77.

Lipsio (1) scrisse nel 1621 e, riportandosi alla descrizione del Serlio, dice che solamente la parte esterna fu costruita di pietra e tutti i membri interni: *subsellia, aditus, gradus, podia e ligno fuisse certum est, et pro tempore construi destruique potuisse . . . situm est in urbe media ad montem.*

Lo Spon francese (2) e l' inglese Wheller (3) viaggiarono a Pola negli anni 1675/76, e disse l' uno che il recinto è tutto intiero, ma non esservi alcun grado, e che si tiene che fossero *di legno*: l' altro, *on croit que les degrez en etaint de bois*, che i gradi fossero di legno.

Il cavaliere Carlo Fontana ha detto nel 1725 di tralasciar l'Anfiteatro della città di Pola nell'Istria, perchè *non vi fu cosa singolare*, e rimettersi alla descrizione del Serlio; che il di fuori era tutto fabbricato di pietre quadre colle sue colonne fatte rusticamente, e le *parti interne, cioè gli aditi, i gradi, i sedili, i podii erano tutti di legno* (4).

Ommettendo il Montfaucon ed altri, i quali per approssimazione non fecero che ripetere le cose stesse, dirò del marchese Maffei, che fu a Pola nell' anno 1728; e raccogliesi dal suo veramente aureo Trattato degli Anfiteatri (5), di cui riporteremo possibilmente le sue proprie espressioni, che le insigni reliquie di sontuosissimi edifizii, e nella buona età lavorati, mostran con sicurezza che Pola fosse la primaria città di questo tratto; e possono far credere che tenesse per lo splendore e per la ricchezza quel luogo stesso nel secolo alto, che nel secolo basso tenne Aquileja (6); nè sapere qual' altra città si trovi, che sia stata così felice in conservare pezzi così nobili, così grandi e così interi. Passando poscia all' Arena: non vedersi (7) che l' esteriore recinto, nè che altro potrebbesi vedere, perchè l' *interno era di le-*

(1) Justi Lipsii. De Amphitheatro Antverpiae 1621. (2) Voyage d' Italie de Dalmatie etc. 1676. Lyon p. 85. (3) Voyage de Dalmatie et Grece pour George Wheller traduit de l' Anglois. Amsterdam 1689. T. I. p. 9. (4) L' Anfiteatro Flavio. Haja 1725 p. 34. (5) Degli Anfiteatri. Verona 1728 l. 2. p. 316. (6) Id. p. 317. (7) Degli Anfiteatri l. 2. p. 323.

gno: esser questo però un miracolo di conservazione, mentre di tutto il circuito dal basso all'alto nulla manca, se non per quasi due braccia nel superior piano, dove già fu da un balordo ingegnere cominciato a disfare per valersi delle pietre, il che fu tosto vietato: barbarie tanto più esecrabile, quanto che nel paese niente abbonda più che la pietra . . . . . il giro esser tutto intero e sano, e quivi unicamente godersi l'effetto incredibile ed inesplicabile, che fa all'occhio e per di fuori e per di dentro un siffatto sontuoso giro con tutte le sue aperture ed in tutta la sua altezza, non pregiudicato nel fondo dall'oltraggio del terreno portato, che venga a coprirne una parte, come a Roma è eseguito ed a Verona: ma che al primo scoprirsi dal mare (1) la maestosa e mirabil mole . . . . vi ebbe appena avidamente fissato l'occhio, sospettò che fosse *Teatro*, e cessargli (2) ogni ambiguità, posto che v'ebbe il piede dentro il superbo recinto, vedendolo fabbricato in costa al terminare di un colle, il piè del quale viene ad esser compreso dentro per servire ai gradi; e che *tanto basta* (3), *per riconoscere con sicurezza come fu Teatro*; ma molto più, perchè (4) restando nel mezzo un'area piana, era questa adattatissima per l'orchestra di un Teatro od insufficiente per quella d'un Anfiteatro. Quanto ambiguo però rimase nel ritrarne dai muri la conformazione della scena, altrettanto si era *confermato con sicurezza, come era quivi un Teatro* e un Anfiteatro, per aver ritrovato qualche pezzo di muro *in linea retta dirimpetto agli spettatori*, il che non potrebbe darsi in un Anfiteatro; ed in fine apparir *manifestamente* come *l' alzato e la costruttura interna era di legno*.

Assicuratosi in tal forma (5), a suo credere, che l'Anfiteatro di Pola fosse un Teatro, pensò in oltre a qual uso servir potessero l' esterne appendici, da Serlio dette *contrafforti*, e discordando dal medesi-

(1) Degli Anfiteatri l. 2. p. 324. (2) Id. p. 325. (3) Id. p. 326. (4) Id. p. 327. (5) Id. p. 128.

mo, *ha per certo* che rappresentassero una parte della *scena comica*, *mostrando abitazioni*, che potean ne' drammi variamente adoperarsi; e dicendo che tuttora graziosa molto riesce la veduta *di que' casini* a chi si pone nel sito *dell'uditorio*, perchè a' fori interni corrispondono l'esterne finestre, serrate da pietra vagamente traforata a fiorami, ed esser (1) questa maniera greca, come pure il modo nelle altre antichità di Pola sembra indicare greci architetti.

Saggiamente poi chiama bizzarro pensiere (2) quello, che in questo creduto Teatro non vi fossero *più di sei gradini* (3), ma più larghi degli altri, mentre non quadrano questi nè per Teatro, nè per Anfiteatro. All'obbietto poi che l'Anfiteatro non può essere Teatro, perchè ve n'era un altro in Pola, oppone l'essere noto che non poche città, per attestato di Onorio Belli, ebbero più Teatri, e giudicar da non lievi congetture che il Teatro di Pola non fosse altrimenti Teatro, ma un sontuosissimo Palazzo.

Da tutte queste esposizioni deducesi essere caduto in errore il Serlio per aver giudicati di legno i gradi e l'interno dell'Anfiteatro di Pola, quando tutto fu di pietra, come vedremo; e bisogna credere non essere stato egli a Pola personalmente, ma di aver scritto sopra le altrui relazioni, ponendo l'Anfiteatro nel mezzo della città, quando esso è di fuori; errando pure nel fare Pola città della Dalmazia, quando essa è dell'Istria.

Gioverà qui avvertire che l'Istria non solamente non fece mai parte della Dalmazia, ma neppur dello Illirico (4), come taluni credettero, essendo stata primitivamente un regno a parte col costante nome di Istria e, conquistata da' Romani, annessa alla Gallia Cisalpina e parzialmente alla Traspadana, unita poscia alla Venezia ed incorporata all'Italia.

---

(1) Id. p. 332. (2) Id. p. 332. (3) Maffei Antichità Spiegata T. III. p. 233
(4) Carli Antichità Italiane. T. II. p. 23.

Lipsio ricopia Serlio, ed alla semplice congettura del Serlio, che l'interno fosse di legno, egli vi aggiunge la certezza *certum est*, per lo che noi diremo che *fama crescit eundo*.

Il Fontana prende parola a parola l'espressioni di Lipsio ed aggiunge del suo di *tralasciar l'Anfiteatro di Pola, perchè non vi fu cosa singolare*, quando anzi, come faremo osservare, l'Anfiteatro di Pola ha tali singolarità sue proprie speziali, che affatto sono escluse da tutti gli altri moltissimi e fino ad ora conosciuti Anfiteatri.

Lo Spon ed il Wheller, viaggiatori volanti e passeggieri, ne fecero appunto un solo cenno di passaggio e di volo.

Il Maffei, letterato dottissimo, profondo archeologo e uomo grandissimo, sembra difficile ad intendere come, essendo stato egli sopra luogo ed avendo fatti escavi e meditate osservazioni, abbia potuto cadere in abbagli così madornali, volendo positivamente che l'interno tutto fosse di legno, perchè *manifestamente* così gli appariva, e replicatamente *riconfermandosi e con sicurezza assicurandosi* che l'Anfiteatro non fosse tale, ma sibbene un *Teatro*, perchè trovò l'*area piana nel mezzo propria a Teatro* (e perchè non propria egualmente ad Anfiteatro?); perchè il monte *era proprio per i gradi degli Spettatori verso la Scena* (e non può esserlo egualmente per i gradi dell'Anfiteatro?); perchè trovò *muro in linea retta di faccia agli Spettatori*, quando questo è curvo elittico tutto all'intorno, ed è quello della carcere e del podio; perchè ebbe *per certo* che i contrafforti o *torrette rappresentassero case nella comica scena*, quando queste servivano per le scale agli ordini superiori. Per la qual cosa noi diremo che *magnus aliquando dormitat Homerus* e che, arrivato a Pola coll'idea preventiva, che l'Anfiteatro fosse un Teatro, ogni osservazione lo illuse, ogni escavo lo persuase, ed a tutto volle trovar ragione per istabilirlo *Teatro*, verificando con ciò che l'errore è il retaggio e la

messe della misera umanità, e che gl'ingegni i più elevati talvolta non ne vanno esenti.

ARTICOLO II.

Opinioni e scoperte del Carli, dalle quali apparisce che l' interno fu di pietra.

Dopo cosiffatte oscure opinioni, esposte con tanta dottrina e fermezza, da abbagliare anche gl' ingegni i più cauti e circospetti, entriamo finalmente nella luce del giorno, somministrandoci il lume alla mano il nostro chiariss. comprovinciale commendatore co: Carli, appianandoci la via della ragione e della verità con idee precise ed esatte, da non traviarne minimamente.

Portossi a Pola il Carli nel giorno 18 giugno 1750 in unione del celebre professore Vitaliano Donati e del valente disegnatore ed incisore Francesco Monaco. Fece escavi, rilevò piante, prese misurazioni, stese disegni e da filosofo investigatore suo pari dedusse le più interessanti ed incontendibili verità.

Poco dopo di esso ci furono i sigg. *Stuard* e *Devet* inglesi, i quali, molto dopo del Carli, diedero le loro osservazioni e tavole alle stampe. Al loro ritorno in Venezia, confrontate con essi le misure e trovatele uniformi, senza dilazione diede alla luce il Carli un Opuscolo in 8.vo col titolo di *Relazioni delle scoperte fatte nell' Anfiteatro di Pola*. Nè contento di ciò, nel 1788 divisò un secondo viaggio in Pola, ma, impedito in Venezia da ostacoli infiniti, col mezzo del nostro ingegnere sig. Rocco Sbisà, ripetutamente e per tre volte fece fare a lungo degli escavi nell' Anfiteatro, ed i risultati, corredati dai rispettivi disegni in rame, espose nel §. VIII del Libro III Parte II e nel Supplemento al principio della Parte III delle sue Antichità Italiane.

Fu egli il primo, che scoprì nell' Anfiteatro di Pola un ordine inferiore a porte architravate, *partico-*

larità singolare di questo edifizio, e giudicò che mentre doveasi vedere l'Anfiteatro in distanza di tre e più miglia, presentando il suo fianco alla vista del Porto e del mare, l'architetto, distaccandosi dal comune uso degli Anfiteatri, che in vicinanza vedevansi, abbia voluto rappresentare all'occhio de' riguardanti una fabbrica costrutta sopra un bassamento solido e piano; non praticandosi altre aperture che quelle, che davano ingresso alle scale ed agli anditi conducenti nel portico interno.

Io poi sarei per aggiungere che, fabbricarsi dovendo l'Anfiteatro sopra un colle pendente al mare ed esigendo il fabbricato degl'ingressi anche da quel lato, il cui piano esterno era molto inferiore al livello della piazza, pensò giudiziosamente l'architetto formare un bassamento all'edifizio e, prevalendosi con molto ingegno della necessità del luogo, fece un ordine di porte architravate, chiudendole tutte, meno quelle degl'ingressi richiesti, ed in tal forma diede grazia maggiore ed avvenente risalto all'intero fabbricato dalla parte del mare.

Sopra l' uso delle quattro *Torrette*, altra *singolarità particolare ed unica* del nostro Anfiteatro, dissentendo dall'idea di *contrafforti* del Serlio, perchè inutili al sostegno della fabbrica; *e dalle rappresentazioni di abitazioni*, *casini*, ossia *case ospitali della comica Scena del Maffei*, perchè i fori sono aperti di sopra e chiusi negl'ordini inferiori, ove all' incontro, per tal uso, avrebbero dovuto essere aperti, e perchè inutili sarebbero state le due altre *torrette*, poste al monte e dietro agli spettatori, congetturò il primo che sino al terzo piano le scale potevano essere comuni tanto per gli spettatori, che per quelli, ch'erano destinati pel lavoro del tendone, ma ch'essendo chiuse le torrette al terzo piano e colà dilatato l'interno di esse sino allo spazio di 5 piedi tra muro e muro, da questa altezza i Clascarii per doppie scale di funi o di legno salissero sino alla gronda.

Questa congettura del Carli essendo stata da me più

volte posta ad esame sopra luogo, vidi in fatto ed è visibile a tutti, spezialmente dalla parte del monte, che appunto al terzo piano e nella larghezza non di piedi 5, ma di piedi 6 1/2 si osservano nei pilastri gl'incassi dei travicelli pei ripiani delle scale, e tutto l'andamento di doppie scale incrociate di legno, marcate nei lati dei pilastri e delle torrette in modo tale e con tanta evidenza che non vi resta punto di dubbio, e che ho segnate nella Pianta Tav. I. Aggiungo però che non solo per i marinari, destinati a tender le vele, servir potessero queste doppie scale, ma anche per gli spettatori, che ascender dovevano al terzo meniano ed ai tavolati di legno: tanto più che precisamente al secondo ripiano delle scale corrispondono le porte superiori e lo stesso piano del tavolato di legno, del che parleremo in altro Articolo.

Verso l'ingresso principale dell'Anfiteatro all' arco 3 trovò indizii di una delle scale, che andavano in alto, la quale appunto è segnata da me nella Tav. I, trovò parte del portico delle camere, del corridore delle scalette, dal terrapieno quasi in nulla difforme dalla vera totale pianta della suddetta Tav. I, il che tutto si riscontra al Tom. III pag. 11. Tav. I delle sue Antichità Italiane.

A sirocco dell'Arena trovò un *pilastro* colla sua imposta, corrispondente in altezza ai pilastri delle scale, per cui giudicò che fatto fosse a volto, il qual pilastro è l'interno nuovamente scoperto all'arco 69, oggidì intieramente alla luce. In garbin *scala e corridori lastricati di grandi e ben uniti lastroni* con le mura *benissimo* intonacate e niente pregiudicate dal tempo; in oltre gli *anditi*, che dal *portico* mettono capo nel *primo corridore e scale*, per cui salivasi al podio: per le quali scoperte conchiuse che anche questo Anfiteatro aveva il suo portico a differenza di quelli d'*Italica*, di *Frejus* e di *Bordò*.

Disse di aver scoperto il *podio*, il muro della *precinzione* del *podio*, indizii di porte o *vomitorii*, e sotto il *podio* il condotto per lo scolo delle acque: ma

qui prende un abbaglio il Carli, mentre il *podio* non esiste, e ciò che prende per il muro della precinzione del *podio* è il muro della *carcere* sottoposta al podio, e le porte credute del *podio* sono le porte della *carcere* stessa, come il condotto delle acque è posto sotto la carcere e non sotto il podio, avvertendo che il livello della camera sta col livello della piazza, e che perciò altro equivoco ha preso il Carli, giudicando il muro sotterraneo verso la piazza per il muro del podio, del qual diede l'altezza di piedi 13 verso il mare, dei quali 6 superiori di pietre ben lavorate e connesse, ed i piedi 7 inferiori il muro di lavoro diverso, e di tutto ciò diede piante, disegni i più esatti e misure distinte, come dal prospetto, e di tutte le parti architettoniche del recinto in Tavole di rame colla più grande maestría intagliate.

Dietro queste scoperte e queste cose di fatto propose per la prima volta al pubblico le sue congetture, appoggiate a qualche passo di Autori antichi, che nei gradi o sedili vi fossero delle linee dividenti uno spazio dall'altro, numeri e marche corrispondenti a *tessere* indicanti la proprietà del luogo, e vi diede forza coll'esporre diciassette Iscrizioni appartenenti a frammenti di gradini dell'Arena di Pola, li quali riporteremo nel Capitolo seguente. Espose pure un suo pensiere del modo, con cui si tendeva il velario, che certamente è il più ragionevole fra quelli, che furono ideati sino al tempo presente e che almeno per l'Anfiteatro di Pola, per quanto a me sembra e per quanto vi abbia pensato, quadra perfettamente.

Per le quali scoperte, tutte nuove, conchiuse che l'Anfiteatro di Pola fu veramente Anfiteatro, e contro l'opinione generale che l'interno fosse costrutto, non di legno, ma bensì di pietra con gradi marmorei, e che nei gradi vi fossero numeri e marche, che distinguevano i luoghi, fra linee dividenti uno spazio dall'altro.

A fronte di tanta evidenza ed incontrastabile dottrina, osservabile si rende un passo del sig. *Lavallée*

dell'anno 1802 (1) che qui identico riporteremo: *Une partie des gradins a dû être taillée dans la roche même; et il est presumable que le terrain, en s'élevant et comblant l' arene, les a couverts à la longue. Le reste des gradins étoit en bois. Selon toute apparence ils auront été enlevés ou brulés, ou peut etre vermoulus par le temps, seront-ils tombés en poussiere a la place, qu'ils occupoint.* Questa parte di gradini tagliati nella rocca, coperti dalla terra innalzata, e que'residui di legno o levati o bruciati o forse corrosi dai vermi e caduti in polvere nel posto che occupavano, sono pensieri, i quali poco onorano il bellissimo libro ed i bei rami pittorici del sig. *Lavallée*, per cui noi crediamo giudicarli pittorici, non mai filosofici pensieri.

Non posso per fine passare sotto silenzio la stravagante idea di chi meco seriamente sostenne nel decorso giugno in Venezia, al caffè *Florian* alle nuove Procuratie, che l' Anfiteatro di Pola non fosse tale, nè un Teatro, nè un fabbricato a spettacoli, ma precisamente un superbo *Acquedotto*, come da locali ispezioni ebbe desso a riscontrare: su di che io non saprei altro rispondere se non col trito di Orazio *risum teneatis, amici*: oppure meritamente associare questo pensiere a quello del volgo, il quale asserisce fermamente che l'Anfiteatro di Pola è il lavoro di una *Fata*, a cui fu dato il ristretto periodo di una notte a fabbricarsi un palazzo: ch'essa vi travagliò indefessamente per tutto questo tratto, ma, sopraggiunto il mattutino canto del gallo e la luce del giorno, rimase il lavoro imperfetto ed il fabbricato scoperto per mancanza di tempo.

(1) P. 67. Voyage Pittoresque et Historique de l' Istrie et Dalmatie, redigé d'apres l'Itineraire de L. F. Cassas par Joseph Lavallée. Paris An. X. MDCCCII.

ARTICOLO III.

Nuovi scavi, nuove scoperte, che dimostrano tutto l'interno di pietra, con Tavole in rame.

Nell'anno 1810 il duca di Ragusi, maresciallo Marmont governatore dell'Illiria, e la di lui moglie fecero fare a proprie spese degli scavi nell'Anfiteatro dalla parte del monte. Da questi scavi si scoprì tutto l'interno andamento del fabbricato al monte, com'è visibile nella Tav. I. Varie pietre dell'Anfiteatro e varie anticaglie si rinvennero quello, che molto interessa nell'ambulacro o corridore, e nel luoco corrispondente all'arco 64, ove ancora esiste è il superbo gradino a linee e lettere della Fig. I. Tav. II, cogli altri due delle Fig. VI. VII.

La munificenza dell'augusto nostro monarca Francesco I volle rendere memorabile la sua venuta in Pola nel mese di maggio 1816 col far rimettere a proprie spese nón solo l'arco diruto dell'ingresso principale dell'Anfiteatro a tramontana e l'altro suo vicino, ed altri archi ancora, ma anche ordinare scavi, far prendere disegni e rendere a tutto giorno l'interno di questo superbo e sorprendente edifizio; sopra il quale, come pure sopra le antichità dell'Istria, Aquileja e Spalatro, si travaglia dal chiarissimo sig. Pietro Nobile, consigliere e direttore d'Architettura nell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Vienna, un'Opera, che oltre alla magnificenza dell'edizione, all'esattezza de'disegni, presterà lumi tali da preconizzare che nulla più oltre, dopo questo lavoro, resterà al desiderio dei dotti.

Nel cominciamento degli scavi fu preso il giudizioso pensiere di trar fuori dall'Arena tutti i rottami e calcinacci della medesima e fatto acquisto di una vigna sottoposta é di molto abbassata, furono quivi trasportati, ammassati, e formano di presente dinanzi l'Anfiteatro una comoda piazza. Con questo tras-

porto si è sgombrato perfettamente l'edifizio dalla parte del mare, dagli archi n. 1 al 26, e 69 al 72.

Con queste escavazioni, colle susseguenti e con quelle, che nei presenti mesi di settembre, ottobre e novembre si sono fatte, apparisce a tutta luce tutto l'interno fabbricato di pietra della metà indicata dell'Arena, e più oltre, coi muri ove da 1 a 6, e dove da 8 a 10 piedi di altezza, scorgendosi in pari tempo a superba e dilettevole vista ed esame l'elittica piazza nel mezzo il cordone o muro della carcere colle porte rispettive, il piano della carcere, i vomitorii del podio, le scale dei vomitorii, le vie, il terrapieno, le salette, il corridore, le camere, nelle quali vestigie di scale, che conducevano in alto, il portico e le quattro scale, che dal basso per le porte architravate guidavano al piano dell'Anfiteatro, con canali per lo scolo delle acque, interni ed esterni tanto dal monte, che dalla parte del mare, come si osserva nella Tav. I.

Pongo qui le misure delle principali parti del corpo del fabbricato, da me prese a piede veneto, preponendo quelle dei diametri, altezza e circonferenza da me rilevate e prodotte dal Maffei, dal Carli, dagli inglesi Devet e Stuard, unitamente a quelle dell'Anfiteatro di Roma del Fontana, ridotte a piedi veronesi dal Maffei, come di quel di Verona per confronto.

		ANFITEATRO DI POLA.						DI ROMA		DI VERONA	
		MAFFEI		CARLI		STANCOVICH		MAFFEI		DA-PERSICO	
		Piedi veneti	O.	Piedi veneti	O.	Piedi veneti	O.	Piedi veronesi	O.	Piedi veronesi	O.
Diametri dell' Anfiteatro.	(maggiore	370	—	366	—	381	—	564	—	448	—
	(minore	300	—	292	—	305	6	467	—	362	—
Diametri della Piazza	(maggiore	———	—	192	—	195	—	273	—	216	6
	(minore	———	—	128	—	119	—	173	—	130	6
Circonferenza	(esterna	1110	—	———	—	1090	—	1560	—	1280	—
	(interna	———	—	———	—	493	—	———	—	554	—

Altezza dell' Anfiteatro di Pola
(Del Maffei dalla parte del mare, compresi
(li 6 del zoccolo e 5 circa della panchina P. ven. 86.
(Del Carli . . . . ,, 83.6
(Dei sigg. Stuard e Devet . . . . a Piedi ingl. 100.

Avvertendo che il piede veneto cresce più di un mezzo quarto di oncia dal veronese e che (1)

Il piede veneto di (Al veronese) (1510 : —
1540 particelle sta (All' inglese) come 1540 a (1351 : 2/3
(Al palmo romano) (990 : 3/100

La suddetta altezza è ripartita come segue.

(Lucido piedi 8:6)
Primo ordine delle porte, compresa la cornice (Architrave „ 1:9) P. 12:
(Cornice . „ 1:9)

Secondo ordine degli archi, compresa la cornice . . . . „ 22:6
Terzo ordine degli archi, compresa la cornice . . . . „ 26.
Quarto ordine delle fenestre, compresa la gronda . . . . . . „ 19.6
Banchina . . . . „ 3:6

Altezza totale P. 83:6

		Piede veneto	Once
	Corpo del Fabbricato largo passi veneti 18, once 6 sono piedi 93, e partitamente, Tav. I.		
a	Pilastro degli archi del recinto	5	—
b	Portico	10	—
c	Camere o fornici (Pilastro di fianco 3:6) (Camera . . . 21:3) (Muro . . . . 4:9)	29	6
d	Corridore, ossia Ambulacro	9	9
e	Salette . (Muro . . . . 4:9) (Saletta . . . . 15:9) (Muro al terrapieno 3:6)	24	—
f	Terrapieno, compreso il muro sino alla carcere . .	10	—
g	Carcere sotto il podio	3	6
h	Cordone ossia muro della carcere alla piazza	1	3
	Totalità . .	93	

Muri divisorii delle Camere e Salette piedi 2.6

Ora vengo alla descrizione della Pianta (2) Tavola I. Dalla parte del mare abbiamo detto che vi è il bassamento di porte architravate, chiuse un tempo

---

(1) Toaldo p. 82. Tavole Trigonometriche. Manfrè 1773.
(2) Tutti i Disegni essendo fatti da me e soffrendo un' oftalmia negli occhi, nè essendo io architetto, nè ingegnere, nè disegnatore esigo la pubblica indulgenza, se questi non hanno tutta l' eleganza dell' arte, che già non implica colla scienza, come se vi fosse qualche inesattezza.

tutte, meno quelle degli archi n. 11 17 19 25, dalle quali si ha l'ingresso a quattro scale, che conducono al piano dell'Arena ed all'ambulacro *d*. All' arco 17 sussiste tutta la scala fuori dei quattro gradini all'ambulacro, e nelle altre qualche parte delle medesime. Ho segnati i gradini sussistenti con linee in tutte le scale della pianta, e con punti, dove mancano. Dalla descrizione di questa scala si prenderà l'idea delle tre altre. Entrando dunque per l' arco n. 11, vi è un piano bellamente lastricato lungo dal pilastro al primo gradino piedi 6, seguono 7 gradini, i primi due alti once 8, gli altri once 7, e di larghezza nel loro piano piedi 1 ed un'oncia, cioè once 13, avvertendosi che di questa varia dimensione sono precisamente tutti i gradini di tutte le scale dell'Anfiteatro. A questi 7 gradini seguita un ripiano inclinato di piedi 12, once 6 in lunghezza, e quindi vestigie di 4 mancanti gradini, i quali però sussistono originali all'arco n. 17. Con questa scala e colle tre altre simili degli archi n. 17 19 25 si arriva al corridore *d*; da questo per le porte *i* a destra ed a sinistra si diverge e si arriva alle quattro vie corrispondenti agli archi n. 10 16 20 26, che guidano alle quattro scale *k l m n*, dirette ai quattro vomitorii del *podio* mancante, le quali hanno di larghezza piedi 4, once 6. Nella scala *l* arco n. 20 vi sono 3 gradini, e dall'ultimo superior gradino alla carcere *g* un terrapieno largo piedi 6, ciò che indica esservene stati, tutto al più, altri 5 gradini sino al *podio*, che vuol dire costrutta la scala di 8 gradini, e quindi che la *carcere* sottoposta al *podio* avesse un'altezza di piedi 5 al più, compresa la coperta, ossia piano del *podio* di un piede di altezza. All'arco n. 16 in *m* esistono quattro gradini ed agli altri due vomitorii *k n* si veggon vestigie, come ai due residui vomitorii *o p* archi n. 4 32. Osserviamo da ciò esservi nella pianta in questa metà dell'Arena quattro scale, che dal basso conducono al piano della stessa, ed in questo *b* vie, le quali guidano con 6 scale per sei vomitorii al podio.

All'arco n. 3 nella camera si vedono chiarissime vestigie di scala, come nelle altre corrispondenti agli archi n. 7 13 23 29 33; altre pur scale in tutte di numero sei, le quali conducevano al superiore ambulacro e che quivi abbiamo indicate con punti di gradini e ripiani, i quali saranno stati inclinati, perchè li abbiamo tali nelle scale descritte, e pur tali in quelle sussistenti dalla parte del monte arco n. 65. Dobbiam pur credere che ve ne fosse una settima scala nella camera, a metà dell'Arena arco n. 18, perchè tale si osserva al monte arco n. 54, ora però non discernibile, essendo caduto il piano sostenuto da un arco, che copriva ed in parte copre il gran sotterraneo canale *r*, di cui parleremo altrove.

Nel muro delle camere si osservano in *s* dei fori larghi piedi 2 1/2 col piano inclinato verso il corridore, e più alto dello stesso un piede: io giudico che questi siano tante finestrelle per dar lucido all'ambulacro; ma osservabile si rende che mancanti sono nel muro *t t*, come manca la portina in *u* arco n. 34, quando vi è in *x* arco n. 2.

Cinque salette si osservano in *e* colle rispettive porte larghe piedi 5, le quali furono arcate, perchè vi è segno visibile in qualche lor parte. Seguitano 5 terrapieni *f* sino alla *carcere* presentemente, ed un tempo più elevati sino al *podio*.

Ai lati dei due principali ingressi A B n. 36 72 larghi piedi 15 si osserva la singolare e variata disposizione delle porte, che davano entrata al corpo interno del fabbricato. Tutti questi lati sono costruiti di gran pezzi di marmo ben scalpellato, come lo furono tutti i pilastri ed archi delle *camere* di fronte agli archi del recinto, le porte ed i lati delle scale al primo piano, ed i lati e le porte dei vomitorii coi muri alla piazza della *carcere*, e del podio.

Agli archi n. 2 34 vi sono due *camerini* *y* *z*, che guidano in altro più piccolo rispettivamente e che pure hanno ingresso alle due gran vie A B. Da questi per una portina C D larga piedi 3:3 si entra nel-

la *carcere*, la quale lateralmente verso i principali ingressi ha pure due portine E F di piedi 2, once 9, come alla piazza cinque altre porte larghe piedi 3, una delle quali corrisponde al mezzo dell' Arena, due ai vomitorii degli archi n. 10 26, e le altre due agli archi n. 2 34. In B e H vi è un camerino largo piedi 2, once 6 di faccia agli archi n. 5 31, li quali sono chiusi alla *carcere* con un sottil muro, che palesano chiaramente, essere stati fatti espressamente per entrata alla carcere stessa, ma che poscia furono chiusi, avendo fatti più comodamente gl'ingressi in C D. Di questo pensiere mi convince l'osservazione che dall'altra parte verso il monte in I arco 68 si vede in luogo corrispondente a questi, e dell'istessa larghezza, altro simile ingresso alla carcere, il quale è però aperto, ed all'altezza di piedi 4 è coperto, della qual coperta vi sussiste ancora un pezzo nel luogo che corrisponde al muro del terrapieno, ed è segnato nella pianta, e che ci da norma per l'altezza precisa della carcere.

Difforme costruzione vediamo nelle parti opposte K n. 71 70 69 ed L arco n. 37 verso il monte di questo stesso piano e livello della piazza.

All'arco 71 tra pilastro e pilastro vi sono 4 gradini, quindi al 70 un ripiano, poscia 5 gradini tra pilastro e pilastro e finalmente un ripiano all'arco 69, ed a sinistra 3 gradini. Questa scala ascendeva al superior *corridore*, il quale si scorge al monte, e devesi ciò credere, perchè dalle parti opposte, arco n. 3 *q*, ed arco n. 33 vi sono segnate le scale corrispondenti, le quali abbiamo superiormente descritte.

Nella camera dell'arco n. 70 vi è nel muro un incavo di larghezza piedi 4, once 3 come si osserva nella pianta, di cui non saprei dire cosa alcuna. In N porzione di corridore vi è una porta che intieramente sussiste arcata, oltre la quale si vede un muro divergente, e che io tengo per fermo condur abbia nel sopradescritto condotto I alla carcere. Io l'ho qui disegnato in tal modo per congettura, mentre an-

cor è coperto dalle rovine , come lo è in eguale maniera ingombro dalle medesime tutto ciò, che seguita sino alla piazza; vi ho posto anche la scala del podio in relazione alla parte opposta. Mondato che sia questo terreno , vedremo se io abbia colpito nel vero od ingannato mi sia. Così pure dall'altro lato arco n. 37 vi sarà stata una scala, che portava all'ambulacro in alto e fatta in modo differente dalle consimili, a cui si entrava per L e corrispondente a quelle degli archi n. 69 3 33. In P eguale o consimile disposizione che in O. Si noti però che quella parte di pilastri e muri di gran pietre scisse è chiusa ed aperta nel modo disegnato, ed è facilmente discernibile fra le rovine e i ruderi, che coprono quella parte dell' edifizio.

Il *Podio* dalla parte del monte non poteva avere che due soli ingressi ossia vomitorii da P ed O, mentre Q Z Q è tutto un solido masso di pietra calcare, che forma l'ossatura del colle. Da questo lato pure vi è altra carcere uniformemente alla prima lunga come il fabbricato, ed avente cinque porte G R alla piazza, e due al fianco in E E.

Qui finisce il fabbricato del piano. In S vi è a piombo tagliato il monte formato dell'indicato masso di carbonato di calce, nè vi si può ascendere, come lo è in modo eguale in T. Esternamente presso gli archi n. 8 9 si vedono vestigie marcatissime di scale, le quali ascendevano per entrare negli archi 9 8 7, ed all'esterna via degli altri archi e dell'ingresso principale n. 72. Si scorge che queste scale erano due unite in differente direzione, l'una a sinistra toccava l'angolo della torretta all'arco n. 9 e da quel centro si estendeva a raggio sino l' arco n. 7 e formava, come diciam noi, una scala a piede di occa: unita a questa, altra vi era fatta nel modo solito regolare e si dirigeva verso l'ingresso principale surriferito. Bisogna credere che dalla parte opposta vi fosse la consimile, perchè da quella parte pure fa d'uopo di ascendere.

Una via esterna T U U S circonda il fabbricato al

monte e fa piano al secondo ordine degli archi e terzo dell'Anfiteatro. Verso gli archi 57 58 59 60, dal pilastro della *torretta* diverge un muro, che sostenta la via da quella parte alquanto più alta del piano degli archi; ed all'arco n. 57 vi sono 5 gradini discendenti ed un ripiano di ben conservato lastricato con una croce simile a quella dei cavalieri di Malta, la quale, per essere poco visibile nel disegno per la sua picciolezza, l'ho posta ingrandita a sinistra nel mezzo della via. Questa croce del diametro di once 10 trafora la pietra, che copre il canale sottoposto, fatto per lo scolo delle acque; dal che si scorge espressamente essere stata fatta, affinchè per la stessa entrassero nel canale le acque, che da quella parte si potevano dirigere verso quegli archi.

Entrando nell'Anfiteatro da questa parte montana, tutto è ingombrato dai ruderi, ma in modo però che alcune più interessanti parti sono evidentemente discernibili. Qui appunto furon fatti gli scavi dal maresciallo Marmont, come accennammo, ma in questo lavoro non si fece che levare i rovinacci da una parte e gettarli nell'altra. Tutto ciò, ch'è nella pianta, è discernibile in modo da non equivocare minimamente. Si scorge perciò il portico, le camere, come alla parte opposta, il corridore V, le scale, che hanno relazione agli archi n. 43 49 54 59 65, ed in faccia alle stesse porzione delle scale rispettive, che menavano ai vomitorii sopra il primo meniano, ossia ordine di gradini, ne' quali sedeano gli spettatori.

Esaminiamo partitamente questa parte dell'edifizio. All'arco n. 65 vi è la scala intieramente conservata, la quale discende nel corridore V, e di fronte vi sono vestigie di scala, che dirigevasi al vomitorio. Il corridore sta a livello colla metà dell'altezza dell'ordine primo degli archi. La scala ha otto gradini della solita irregolare altezza di piedi 7 ed 8 once. Il primo gradino ha il piano largo piedi 1, onc. 5, il secondo piedi 2, once 1, il terzo piedi 1, once 4, e gli altri piedi 1, onc. 1. A questi gradini segue un ripiano inclinato di

bei lastroni di piedi 9 in lunghezza; ed è credibile che vi abbian avuto di seguito 4 gradini, perchè tale è la forma delle altre scale, e nel lastrone vi è marcato l'incasso del superiore gradino, che doveva esservi: maniera costantemente praticata in tutte le scale, come vedremo nei gradi o sussellii egualmente.

All'arco n. 59 non si veggono gradini fuori del primo, perch'è coperta la scala dalle rovine, ma si scorgono gli antichi marmorei e parte dell'arco della porta larga piedi 6, alta piedi 7. Di faccia è la scala, che ascende e conduceva ad altro vomitorio; e vi sussistono 5 gradini perfettamente conservati alti once 8, larghi nel piano once 11 e lunghi piedi 4, once 6: larghezza uniforme delle scale di tutti i vomitorii.

All'arco n. 54, posto nella metà dell'Arena, la scala discendente è pur ingombra, e nell'opposta scala ascendente al vomitorio vi sono due gradini. Agli archi 49 43 si vedono segni delle scale discendenti e di quelle, che conducevano ai vomitorii; ma parte è distrutta e gran parte ancor resta da' calcinacci coperta.

Nelle torrette archi n. 46 47 61 62 al piano del terzo ordine avevano principio doppie scale incrociate di legno, come abbiam di già accennato all' Articolo II, e ciascheduna di larghezza piedi 3, mentre le torrette sono larghe internamente piedi 6 1/2; ma l'incasso nei pilastri rustici leva all'incirca mezzo piede. Queste scale avevano il loro andamento nel modo seguente: dal piano dell'arco n. 61 ascendeva una scala a dritta e verso il di dentro sino al ripiano situato al capitello dell'arco n. 62; quindi girava a destra verso il di fuori dell' Anfiteatro, diretta all'arco n. 61 col secondo ramo, e perveniva al ripiano posto a livello del piano della porta sopra la cornice del secondo ordine degli archi. Così in modo inverso dirigevasi pur l'altra scala a due rami; senzachè incontrar si potesse fra le persone concorrenti confusione alcuna. Queste porte, le quali nelle torrette sono due, avevano il piano a livello della loggia superiore di ta-

volati di legno; e dobbiam credere che seguitassero queste scale più in alto ancora ad uso dei marinari, che portavansi sopra il tetto della stessa per la tensione del velario, del che parleremo all'Articolo dello spaccato.

Sino dall'anno 1810 si sono scoperti, come abbiam detto, li gradi marmorei, o sedili Fig. 1 6 7 Tav. II e presentemente quelli delle Fig. 2 3 4 5 8 con molti altri, ch'è superfluo qui produrre, sino al numero di 43. Di questi faremo discorso nel Capitolo seguente.

Nell'ambulacro dell'arco n. 70 in O Tav. I, dove ancora esiste, si ritrovò il bel marmo della Fig. 12 T. II, ed altro simile molto prima scoperto, gettato nella piazza ed ora posto fuori dell'arco maggiore n. 36. A qual uso servissero, l'architetto soprastante agli scavi non seppe arguire. Io sono per dire che le scale dei vomitorii del podio sono larghe piedi 4, once 6, dov'è il primo gradino, e necessariamente più avanti, restringendosi l'andamento, la porta del vomitorio diveniva più stretta; quindi potrebbe darsi che questo marmo fosse la coperta della porta del vomitorio al podio, mentre ha di lucido piedi 4, once 4. Giudiziosamente l'architetto ha incavato questa coperta con quattro liste degradanti concentriche, perchè la luce entrar potesse in copia maggiore: ma poco soddisfatto di ciò, credo più ragionevole il dire che il camerino *y* Tav. I, avendo due porte, e queste con una luce in larghezza di piedi 4, once 4 e ritrovando questo identico lucido nel nostro marmo di piedi 4, once 4 Fig. 12 Tav. II, sia questo marmo la coperta di una di queste o delle simili opposte porte: e tanto più che appunto in O giace il marmo stesso, e questa giacitura mi persuade in tal modo, che lo ritengo come cosa certa.

Nel mezzo del campo dell'Anfiteatro verso l'arco n. 18 a 3 piedi di profondità fu fatto uno scavo, nel quale si rinvennero segni di muri e la pietra rovesciata della Fig. 10 Tav. II, della quale *a* è lo spaccato e *b* n'è il piano superiore della medesima, la quale ora si trova nel tempio di Augusto. Essa è lunga

piedi 2, once 3, larga piedi 2, once 1, alta once 11. Nella sua metà ha un foro rotondo del diametro di once 10 1/2, ed all'intorno una cornice di once due di larghezza e mezzo di profondità, e per conseguenza la superficie abbassata. Internamente è incavata con inclinazione da tutte le parti a cono, come in *a*, e tutto all'intorno in *e* si vede de' piccoli incavi, per i quali è visibile che ivi fossero stati impiombati all'intorno dei ferri e che il foro centrale fosse assicurato da una graticola di ferro.

A qual uso servisse questo marmo non è facile congettura. Quattro opinioni mi vennero in capo. Primo. Caldo dell'idea dei signori di Verona, i quali vogliono che un albero nel mezzo dell'Arena fosse posto per sostenere il velario, questa pietra traforata in rotondo doveva necessariamente presentar quest' idea: ma riflettendo alla picciolezza del foro per la grossezza proporzionata all'altezza dell'albero, ed alla picciolezza e leggerezza della pietra stessa, mi cadde sul momento il pensiere. Secondo. Vedendo che questa pietra poteva avere una graticola, pensai che fosse posta nella piazza con altre ancora per lo scolo delle acque; ma la cornice e la superficie abbassata annienta il sospetto. Terzo. Sappiamo che si dava principio alle feste anfiteatrali con una certa pompa, con un rito religioso, e che processionalmente, diressimo noi, si entrava nella piazza, ed a *Giove Laziario*, a cui eran sacri questi giuochi di sangue umano, si facevan sacrifizii sull'ara, che era posta nel mezzo dell'Anfiteatro, dicono Lipsio e Pitisco (1). Lipsio (2) pone quest'ara nel disegno dell' Anfiteatro Flavio e nel mezzo del campo. Le are erano mobili e ferme secondo le circostanze; e non sappiamo con precisione, se negli Anfiteatri fossero stabilmente permanenti o si levassero a piacere. Il marchese Maffei pensa che fossero mobili, mentre, ferme, impedir potevano l'esercizio dei giuochi. Il resto però dei dotti le vogliono stabili; nè trovo ragione, che una piccola ara

(1) [illegible] ...theatris cap. IV. Pitis. Lexicon [illegible]

in mezzo di un campo di notabile grandezza, qual'era la piazza dell' Anfiteatro, ostar potesse a qualunque esercizio spettacoloso. Di varie figure erano le are, quadrate, triangolari, bislunghe, rotonde, come egualmente di materiale differente, e per lo più di pietra, su di che superfluo si rende l'intrattenersi più oltre. Ciò, che interessa, è il sapere se queste are stabili fossero forate nel mezzo ed avessero al disotto del vacuo per ritenere le ceneri dei sacrifizii, ch'erano sacre e che colà opportunamente dovevano essere conservate. Rubi dice che ad *Anzio fu scavata un'ara rotonda, cava nel mezzo*, ed in Roma un'ara ad Esculapio *cava*, in forma di colonna. In Este fra le lapidi Contarini (1) vi è un'ara coi triclinii, la quale ha nel mezzo un foro, ed internamente è scavato, come la nostra pietra. L'Agostini (2) porta che al dire di Quintiliano in Terracona di Spagna essendo nata una palma in un'ara ad Augusto dedicata, i Tarraconesi spedirono ambasciatori allo stesso per consolarsene, che le sue vittorie eran molte ed eterne, mentre l'albero della vittoria usciva dalla sua ara. Augusto rispose che ciò dimostrava ch' eran poco devoti, che facevano poco fuoco, mentre nasceva la palma sulla sua ara. Bisogna dunque credere che quest'ara fosse forata profondamente nel mezzo e contenesse molta cenere, perchè avesse da nascere e vegetare la palma. Io dunque opino che il nostro marmo fosse l'ara nel mezzo dell'Anfiteatro riposta, e che il foro e la cavità della stessa espressamente fosse fatto per contenere le ceneri, ch'erano sacre e la graticola posta per ritenere i carboni ardenti e dar luogo alle ceneri e la cavità con altra ancor più profonda formasse il cinerario. Sopra quest' ara e sopra le altre pure marmoree sarà stato imposto necessariamente un vaso qualunque per ricevere i carboni ed impedire la calcinazione della pietra, come usiamo noi nell' incensiere e terminato il sacrifizio, vuotato per la graticola nel cinerario. La sua sem-

---

(1) Alessi. Antichità di Este T. I. p. 143 Fig. VI. (2) Dialoghi sopra le Medaglie pag. 24.

licità esterna non osta, mentre sappiamo che le are erano circondate con festoni di rami e foglie di alberi relativi alla Deità, alla quale si faceva il sacrifizio. Questi festoni dicevansi *verbene*, e, sacrificandosi negli Anfiteatri a *Giove Laziario*, erano fatte di quercia, albero sacro al medesimo. Quarto finalmente. Osservando che questa pietra ha un'inferiata nel foro, l'incavo conico divergente, coniciata e bene scissa da un lato ed ovunque semplicissima, come pure la grossezza di once 11, mi fa credere che possa essere una delle fenestre della carcere, in cui entrava la luce commodamente per la direzione divergente del marmo, colla quale divergenza cammina appunto di sua natura la luce. Non può far obbietto la differenza di 4 once della grossezza minore di questo marmo alla grossezza del muro della carcere di once 15, tutto fatto di grossi pezzi di marmo tagliati a scalpello e bene inarpesati, mentre questa divergenza poteva continuare nelle pietre dello stesso muro della carcere, oppure il nostro marmo poteva essere più entro riposto ed avere nel muro esterno della carcere tutto all'intorno qualche lavoro per avvenenza maggiore. Ciascheduno prenda qual più gli quadra di queste opinioni o ne trovi delle altre migliori, mentr'io per ora propendo per la quarta ed in modo che nello spaccato Tav. IV. mi sono servito della stessa a quest'uso.

Altro pur marmo fu ritrovato nell'ambulacro *d* verso l'arco n. 27, il quale apparisce nella Fig. 11 Tav. II. Esso è rotondo, superiormente ha il diametro di once 11 con un foro nel mezzo di once 2, che si dilata internamente e forma un incavo piramidale ed inferiormente spezzato, *c* dimostra la parte superiore, *d* il marmo di prospetto.

Nella via dell'arco n. 10 in Z Tav. I. a sinistra della porta, che guarda il corridore, vi sono dei pezzi di pietra canalata a gronda coll'incavo largo once 5, ed il colore di queste pietre è scuro arrugginito. Io ritengo che questo fosse uno scolo per le orine; ed il suo colo-

rito e la sua località me lo conferma, mentre sotto la via stessa vi è uno dei canali ossia acquedotti sotterranei, del quale parleremo più innanzi, il quale dal condotto, posto sotto la carcere, si dirige fuori dell'Arena, come si osserva nella pianta stessa. Io dunque opinerei che il marmo Fig. 11 fosse riposto colla maggiore apertura in alto e la minore al basso, e fosse situato nell'angolo del corridore tra la porta della via e quella del corridore a sinistra del medesimo, poggiasse sopra la gorna o canale, fosse di un'altezza commoda all'uso di scaricare le orine, le quali dovevano scorrer per questo stesso canale sino a dove traforata la via, vi era un buco per dare sfogo alle stesse nel sottoposto acquedotto sotterraneo, ed al mare portarsi. Ritornerò altra volta al Capitolo III sopra questo argomento, parlando dell'Anfiteatro di Verona: frattanto aggiungerò un'altra osservazione, che conferma l'idea. Noi vediamo i canali acquedotti collocati sotto le vie *p k l m n o* Tav. I; vediamo il canaletto per le orine Z posto nella via *n* arco n. 10, la quale è sovrapposta al canale acquedotto dell'arco stesso; dunque dobbiamo credere che per tutte le vie simili canaletti e luoghi fossero riposti e più opportuni al commodo degli spettatori e perchè potessero scaricarsi per la via più breve nei sottoposti canali.

La Fig. 14 Tav. II è un arpese dell'Anfiteatro. Ho voluto qui portarlo, perchè si osservi come giudiziosamente gli antichi facevano questi arpesi alti, grossi e di una solidità inalterabile a differenza de'moderni, che li formano piani, sottili e facilmente cedenti. L'arpese è lungo once 7, alto dai piedi once 2, largo verticalmente once — 3/4, orizzontalmente 1/4.

La Fig. 15 Tav. II è un mattoncino lungo once 3 7/8, largo once 2 1/4, grosso 3/4 di oncia. Dietro l'Anfiteatro sopra il monte in distanza dallo stesso piedi 140 circa fu rinvenuto un pavimento elegantemente fatto a spina di pesce, tutto di tali mattoncini, uniti fra loro, di grosso e forte cemento.

La Fig. 16 Tav. II è un tubo di creta, qual è dise-

gnato, alto once 6 3/4, largo once 3 1/2, grosso once 4, vuoto nell'interno colle pareti grosse 1/4 di oncia e da ambidue i lati opposti avente un foro quadrilungo alto once 1 1/2, largo once 1. Presso l'Anfiteatro, ed all' esterno del medesimo verso gli archi n. 23 24 nell'anno scaduto 1820 fu ritrovato un piano elevato con gorna di pietra a guisa di fornello, avendo da un lato più ordini di tali tubi, sovrapposti l'uno all'altro e l'uno all'altro annessi coi fori corrispondenti l'uno coll'altro ed in modo che i medesimi facevano un solo foro orizzontale per tutti gli ordini dei tubi, ed in elevazione e sovrapposizione di uno sull'altro somigliavano alle canne principali di un organo.

A qual cosa ciò servisse io non so dirlo, tanto più che da me non fu veduto, non essendovi arrivato a tempo, primachè fosse distrutto. Il custode dell'Anfiteatro vuole che ciò servisse a squagliare il piombo per l'uso della fabbrica. Molti obbietti avrei da fare a questa opinione, appoggiato principalmente al tubo, che possiedo; ma non ne formo alcuno, non avendo idea da sostituire: per lo che è più saggio il silenzio.

Rimarcabile si rende la pasta di questo tubo, la qual' è perfettamente eguale alla pasta della fabbrica rustica di grossolana terraglia di Castelnovo, villaggio di Barbana: qualità di pasta, ch'è unica in provincia non solo, ma differente da qualunque terraglia da me veduta. Bisogna da ciò congetturare che la fabbrica figulina di Castelnovo esista sino dai tempi romani; ed è singolare che si sia conservata sino al tempo presente inalterabilmente. L'ispezione di questo tubo dimostra il suo rustico e grossolano lavoro, come rustici e grossolani sono tutti i lavori figulini di Castelnovo: opinerei dunque che questo tubo fosse stato fatto sino da quel tempo nella fabbrica figulina di Castelnovo.

Depongo questo tubo coll'arpese e col mattoncino nel museo di s. Marco in Venezia, perchè siano custoditi e restino a pubblico esame, a studio

e ad utile istruzione, spezialmente per gli arpesi. La Fig. 13 Tav. II è una parte del cordone, ossia muro della carcere, il quale circuisce tutta la piazza ed è disegnato in *h* Tav. I. In *a* Tav. II Fig. 13 è il principio di questo cordone e corrisponde ad E, arco n. 35 Tav. I, il qual cordone ossia muro è alto once 6 tutto all'intorno dal piano della carcere. Da *a* sino a *b* vi sono 3 piedi di lunghezza, *b c* è la porta della carcere, larga piedi 3; da *c* sino a *d* vi è la distanza di piedi 6 e colà *d e* si vede una fenestrella alta once 3, lunga once 5, la quale trafora tutto il cordone o muro della carcere, grosso once 15, e si porta nella carcere stessa e sul piano della medesima. Da *e* avanzando per il cordone in distanza di piedi 10 vi è altra simile fenestrella ed altra pure dopo piedi 12 e dopo piedi 10 una quarta, in distanza della quale piedi 3 vi è la seconda porta della carcere, che riguarda l'arco n. 26 Tav. I, la quale è pur di 3 piedi di larghezza, e dopo 3 altri piedi v'è una quinta fenestrella, e così progredendo successivamente alla distanza da 10 a 12 piedi tutto all'intorno.

Per qual uso servissero queste fenestrelle io non saprei dire. Fino al presente nessuno le ha osservate, neppure l'architetto soprastante, nè il custode dell'Anfiteatro, ch'è diligente osservatore. Nullaostante io azzarderei qualche congettura: che queste carceri o servissero per ritenere i prigionieri e gli schiavi destinati ad essere sacrificati nell'Arena, o servissero ai gladiatori per la loro comparsa nella piazza e ritiro dalla medesima, secondochè lo esigeva la circostanza dello spettacolo, o servissero finalmente per riporre provvisoriamente e durante lo spettacolo li cadaveri dei soccombenti, necessariamente grondanti di sangue: alla quale opinione piuttosto propendo tanto per l'altezza della carcere, che non poteva essere più di 4 piedi, altezza incomoda ed incompetente per uomini viventi, quanto perchè non si vedono altri ingressi, ossia porte, che i due grandi principali, per lo che dobbiamo credere che in questo Anfiteatro non vi fosse la volu-

ta porta libitinaria per estrarre i cadaveri, ma che si ponessero in qualche locale durante lo spettacolo, il quale compito, si portassero al sepolcro. In qualunque di questi casi, opinerei che servir potessero queste fenestre allo scolo delle orine dei viventi carcerati o dei morti riposti allo scolo del sangue, che scorrer doveva per le fenestrelle nella piazza dell'Arena; e molto più mentre non v'è alcun foro nel pavimento della carcere per alcun scolo nel sottoposto acquedotto.

ARTICOLO IV.

Sotterranei, ossia Acquedotti dell' Anfiteatro, e pianta dei medesimi.

Tutto d'intorno alla piazza dell'Anfiteatro sotto il piano della carcere *g* Tav. I vi è un canale, detto da qualcuno impropriamente Euripo, coperto di lastroni grossi piedi 1, meno che da *h* ad F arco n. 1. Esso è pure alquanto scoperto espressamente in R arco n. 46 per motivo di osservazione. Questo canale è largo piedi 2, alto piedi 2, once 6, declinando regolarmente e non ha comunicazione alcuna colla piazza.

In questo canale nella parte scoperta, cioè da *h* ad F si osservano altri canali arcuati: il primo diretto sotto la via e il vomitorio *o* verso l'arco n. 4, che non si sa dove finisce: il secondo sotto la via e il vomitorio *n* traversa tutto il fabbricato sotterraneamente e sbocca fuori dell'Arena ed alla torretta arco n. 10, girando esternamente a lato della stessa e piegandosi verso i pilastri dell'Arena, prende la direzione verso l'arco n. 18. Sotto la torretta il canale è scoperto e si scorge largo piedi 2, once 6, avvertendo che fra i pilastri dell'arco n. 10 il volto del canale è più alto piedi 1 1/2 della coperta del canale, che cammina all'esterno.

Sotto la via e il vomitorio *m* arco n. 16 vi è un terzo canale, ed all'arco n. 18 internamente vicino al muro delle camere altro canale pure si dirige verso il sud-

detto *m* e di fianco. Bisogna credere adunque che il canale *m* diverga in quella parte e quivi dirigasi nel gran canale *r* arco n. 18, ove pure dalla parte opposta simile canale si scorge arcato, largo egualmente piedi 3 once 6, ed altrettanto alto, il quale andrà ad incontrare di fianco un quinto canale, di cui si osserva la porta arcuata sotto il vomitorio e sotto la via *l* arco n. 20 nell'indicato canale sotto la carcere.

Nell' arco n. 18 vi è un grande canale largo piedi 4, once 10, alto sino al piano dell'ambulacro, meno l'arco del medesimo, il qual canale si dirige sotterra verso la piazza dell' Anfiteatro, tagliando il canale della carcere alla metà dello stesso, e viene separato da questo mediante due muri laterali, lo che indica che per nulla comunica col medesimo. Dalla parte del monte al piano del terzo ordine dell'Anfiteatro dall'arco n. 60 presso la torretta comincia altro canale coperto con lastroni sino all'arco n. 52; quindi scoperto è di larghezza piedi 2, di profondità piedi 2 once 6; poscia alquanto crescendo, si dirige verso la torretta arco n. 48, ove divergendo circuisce la stessa ed entra nella torre all'arco n. 46, si dilata a piedi 3 once 6, e per una porta arcata, larga piedi 3 once 6, ed altrettanto alta, s'interna per un gran canale alto piedi 4 once 6, largo piedi 4 once 6, il quale sotterraneamente traversa tutto il fabbricato ed il monte, si dirige verso la piazza in R, ove taglia il canale sotto la carcere, egualmentechè il gran canale dell'arco n. 18, separandosi dallo stesso con due laterali muretti, avendo là di larghezza piedi 3 once 6, colla direzione e col livello sotto il piano della piazza. Ove al monte taglia il canale posto sotto la carcere in R vi è una porta quadrata larga piedi 3 on. 6, alta piedi 3 once 3, il di cui piano è di once 6 superiore al piano della carcere.

L' architetto soprastante Brügn ed altri vogliono che questi sotterranei servissero per custodia temporaria delle fiere e per vie ai gladiatori negli spettacoli. Io li ritengo tutti per acquedotti, e con tanta fermezza che desidero esser convinto in contrario.

Io ho fatto conoscere palmarmente la cosa al detto ingegnere, che ne rimase persuaso; nè so com' egli ne pensi presentemente. Bramerei che sostenesse la sua opinione e ragionata la pubblicasse.

Da questi conosciuti canali possiamo dedurre l'esistenza di altri ancora, che non sono alla vista. Per intelligenza di ciò pongasi l'occhio alla Tavola III, che corrisponde alla Tav. I, in cui ho delineati gli esistenti, e quelli ancora, che da me vengono supposti e che si distinguono dall'ombreggio difforme.

Il canale *a b c d e f g h*, il quale circonda l'Arena, è un canale conosciuto, ma che non si sa da qual parte entrino le acque nel medesimo, mentre ov'è scoperto, non si vede comunicazione alcuna colla piazza, nella quale tutte le acque si concentravano; ed ha solamente canali di sfogo verso il corpo del fabbricato diretti all'esterno. Potrebbesi sospettare che dalle due grandi vie A B con appositi canali ciò avesse a succedere. Che questo canale non servisse nè a uomini, nè a fiere basta il riflettere alla sua larghezza incompetente di piedi 2 ed all'altezza di poco maggiore per dire che questo canale incontrastabilmente è un acquedotto.

Dove sboccano i canali *c e f* non è conosciuto, ma si conosce il canale *d*, che si porta fuori dell'Arena e personalmente lo si può traversare oltre il fabbricato, come spesso più d'uno si prende a carpone questo piacere. Sortito il canale dall'Arena, si dirige verso il grande canale C, il quale con un piano inclinato da C, ascendente verso D, dimostra due cose, la sua direzione alla piazza dell'Arena e, attesa l'inclinazione del piano, l'essere fatto per il corso delle acque. Taglia il canale della carcere in D, separando la comunicazione con esso, mediante i laterali muretti.

In *i k* abbiamo due canali, l'uno per lato, mezzo piede più alti del piano inclinato del grande canale C D, la qual cosa dimostra che sono stati fatti per il corso delle acque.

Dalla posizione di questi conosciuti canali deducia-

mo lo scolo delle acque e per questi e per quelli, che sono sconosciuti da questa parte dell' Arena.

L'acqua, che non sappiamo con precisione da dove entri nel canale *a b c d e f g h*, il quale circuisce la piazza, entra in parte nel canale *c*, dirigesi in *l*, diverge in fianco ed in *m* entra nel canale *d n*, ed in unione all'acqua pur entrata in *d*, sorte dall'Arena in *n*, e si rivolge in C, ove un grande condotto dev' esservi, che al mare le conduca. Questo andamento lo abbiamo giudicato da quello che siamo per indicare.

La porzione di acqua, ch'entra per *e*, cammina sino a *r*, sfianca in *k*, e quella di *f* va sino a *s* e si rivolge in *i*, e tutte due confluenti nel gran canale D C si portano al mare.

Così pure deesi credere che siavi dall'altra parte; e scavando in *q*, si troverebbe l'andamento stesso, che vi è in *n*.

In *g h* devono essere due canali, come nella parte opposta, per i quali l'acuqa da *h* passi in *o*, quindi in *p*, e con quella di *g* vadano unite in *q*, abbiano il suo sfogo in C e si portino al mare.

Dalla parte del monte la cosa è più semplice ed evidente. Le acque del monte, che sovrasta all'Anfiteatro, dirigonsi verso lo stesso, s'immergono nel canale F G, traversano il monte sotterra al fabbricato per il grande canale G H e, tagliando il canale della carcere, si dirigono sotto la piazza dell'Arena, entrano in qualche gran vasca, come a Verona, od in qualche più grande canale, traversano la piazza, entrano in D, sortono per C ed hanno sfogo nel mare. Sicchè tutte le grandi acque del monte e di tutta l'Arena per vie differenti portavansi in C, da dove passavano al mare, meccanismo ingegnoso, comunissimo agli antichi architetti; per cui basta accennare le mirabili e sorprendenti cloache di Roma.

Abbiamo veduto in *n* Tav. III ed all'arco 10 Tav. I entro la torretta l'arco del canale più elevato della coperta del canale esterno ed in quella parte aperto. Osservammo in H Tav. III ed in R Tav. I una porta

quadrata, che dalla carcere dà ingresso nel grande canale H G. Vediamo in C Tav. III ed all'arco n. 18 Tav. I patente o più amplo l'ingresso. A qual uso ciò fosse è di facile intelligenza. Il concorso delle acque poteva portar seco delle materie estranee ed ingorgare i canali; necessario quindi rendevasi che fosse aperto l'ingresso agli stessi per renderli mondi, ond'avessero le acque libero il corso.

Desiderabile e molto istruttivo sarebbe il prendere per mano tutta la piazza, principiando da H e D onde conoscere la congiunzione di questi due canali H D, che per mia ferma opinione deve farsi in questa vasca, come si osserva a Verona, la quale colla sua grandezza servir debba a ricever le acque tutte di non picciolo volume, della gran superficie dell'Arena, che dal tetto della loggia superiore per tutti i circostanti gradini scorrer doveva rapidamente verso il campo e centro dell'Arena.

È probabile che pur nella metà della piazza si possa ritrovare il pozzo stesso, come a Verona, il quale però nulla ha da fare colle acque e di cui parlerò al Capitolo III.

Nè si deve credere che questi canali di tale e tanta larghezza fossero superflui per dare scolo alle acque, ch'entrar potevano nella piazza dell'Arena: facciamo un calcolo e ne vedremo la congruenza.

Dietro le osservazioni meteorologiche, che giornalmente per tre volte da me si sono fatte per il corso di anni 5 e si continuano col metodo, che praticasi nell' Osservatorio astronomico di Padova, trovo, rapporto all'acqua, che in un anno ne cade 28 pollici cubi. Di ciò non si può far conto nel nostro argomento, ma del quantitativo, che ne cade in pochi minuti nell'estate, al momento de'temporali e grandi uragani, osservo che talvolta ne cade sino a 2 pollici cubi.

Il diametro maggiore dell'Arena di piedi 381 ed il minore di piedi 305, once 6 ci danno una superficie di 184,338 piedi, i quali moltiplicati per 2, che sono i

due pollici cubi di acqua nel momento degli uragàni, fanno 368,676 pollici cubi di acqua, che in pochi minuti si raccoglie nella piazza dell' Arena; ed essendo la superfizie della piazza calcolata per il diametro maggiore di piedi 195 e minore 119, di piedi 38,610, li quali pure diremo pollici, divisi li pollici cubi 360,676 surriferiti dalla pioggia di pochi minuti nell' estate, per la superficie della piazza avremmo riempiuto la piazza con un volume di acqua alto pollici 10, alquanto scarsi, nella condizione che non vi fosse alcuno scolo per la medesima; ed aggiuntivi almeno altrettanti, che dalla parte del monte concorrevano alla piazza, avremmo con 20 pollici di altezza tale e tanta quantità di acqua, per cui si vede la necessità di un gran recipiente sotterraneo nella piazza e la ragione dei moltiplici canali e soprattutto del massimo, li quali tutti accogliendo nel seno quest' acqua, per quest'ultimo ridondante passava nel mare. Altri ancora riflessi potrei fare, ma la cosa è tanto evidente, che non esige ulterior spiegazione; tanto più che non troviamo altre vie, per le quali si possa dare sfogo a quest'acqua stagnante.

CAPITOLO SECONDO.

DEI GRADI MARMOREI, OSSIA SEDILI DELL'ANFITEATRO.

ARTICOLO I.

Dei Gradi marmorei.

Una delle parti le più interessanti degli Anfiteatri è certamente quella, che riguarda la disposizione, la natura, le proporzioni e le particolarità tutte degl'interni *gradini* o sedili, chiamati da Vitruvio *subsellia*, e di queste, sino al presente, non ne abbiamo che incerte ed oscure notizie, perchè in nessun Anfiteatro si è potuto rinvenire un solo *gradino*, dal quale certi e non equivochi lumi trar si potessero.

Il Coliseo di Roma è diroccato, dice il Carli (1), ed il Maffei (2) soggiunge che neppur uno de'*gradi* si è conservato. L'Arena di Verona ha i *gradi* quali furono disposti e costruiti nel secolo XVI, 1568, dice il primo; e il Maffei (3) soggiunge che sono *quasi tutti* moderni: ed al mio pensare, come vedremo, non ve n'è neppur uno di antico. Gli altri di *Capua* e di *Nimes*, che sono i meglio conservati (4), e quel di Pompei (5), ch'è più singolare, non sono di alcun *grado* forniti.

Il Carli aveva congetturato sin dall'anno 1788, come fu accennato nel Capitolo precedente, che nei *gradi* vi fossero *marche* corrispondenti a *tessere*, che dichiarassero la proprietà del sedile, e *linee* dividenti un luogo dall' altro ed indicanti lo spazio, che doveva da una o più persone occuparsi, appoggiando questa

---

(1) Ant. Ital. T. II p. 173. (2) Anfit. l. II c. VIII p. 135. (3) Verona Illustrata l. II §. VI p. 151. (4) Maffei Anfit. l. I. c. XII. p. 113.
(5) Ab. Venturi. Lett. al co. Giuliari 1817 p. 29.

sua opinione ai seguenti versi di Ovidio, il quale negli Amori (l. 3 Eleg. 2) dice alla sua vicina.

Quid frustra refugis? cogit nos linea jungi.
Haec in lege loci commoda Circus habet.

Nell' Arte di amare (l. 1. v. 139.)

Proximus a domina, nullo prohibente, sedeto:
Junge tuum latus, quam potes, usque latus.

. . . .

Et bene, quod cogit, si nobis linea jungi;
Quod tibi tangenda est lege puella loci.

Di queste due congetture nel Supplemento dimostrò la conferma, presentando diciassette frammenti di *gradini* con altrettante iscrizioni, che comprovano le *lettere* e *marche* indicanti la proprietà del luogo; niuna *linea* però vi si riscontra: le quali iscrizioni dal P. Cortinovis furono estratte da un manoscritto del P. Ant. Lavezzari, che le copiò in Pola nell'occasione che dal vescovo Bottari furono fatte seppellire nelle fondamenta del campanile della Cattedrale, le quali ai suoi tempi nell' Arena esistevano e sono le seguenti.

1

Q . A . T . TIT . GI .

2	3	4
꞉꞉꞉ LA ꞉꞉꞉	꞉꞉ COSL ꞉꞉	꞉꞉ ICA ꞉꞉
5	**6**	**7**
꞉꞉ LVCCI ꞉꞉	꞉꞉꞉ ICV ꞉꞉꞉	꞉꞉꞉ LI ꞉꞉꞉꞉
8	**9**	**10**
꞉꞉ LTV ꞉꞉	꞉꞉ OS ꞉꞉ CC ꞉	꞉꞉ TGHRVI ꞉꞉
11	**12**	**13**
꞉꞉꞉ VIII ꞉꞉꞉	꞉ NE ꞉ CFI ꞉	꞉꞉ SILP ꞉꞉

14	15	16	17
꞉ CSA ꞉	꞉꞉ SS ꞉꞉	꞉꞉ QAITG ꞉꞉	꞉꞉ CVM ꞉꞉

Al grado n. 1 vi sono assegnate le seguenti misure.

Lunghezza del grado, once	30
Altezza	,, 15
Larghezza	,, 20

Le lettere iniziali, dice, che sembrano indicare il nome di un *Quinto* proprietario del sito e la sigla GI il grado o sedile I. In molte si conosce l'L iniziale di *linea* o di *locus*; in altre il C indicante il *cuneo* ed in altre il G il *gradus* e nel medesimo frammento vedersi chiaramente espresso il numero VIII e finalmente le lettere incise d'ineguale grandezza, essendo alcune di once 3 4 5 e fino di 8 e 9.

Con ciò si aveva un appianamento delle verità ignote; ma non esistendo alcuno di questi frammenti di *gradi*, la cosa esser poteva molto contingente e, quello che più interessava, non vi era traccia alcuna delle sospettate *linee* dividenti un luogo dall'altro.

Nell'anno 1810, come abbiamo nel precedente Capitolo accennato, negli scavi del maresciallo Marmont, sortì alla luce il superbo *gradino* o sedile Fig. 1 Tav. II, perfettamente conservato, nè guasto in parte alcuna, marcato nel più nitido modo con *linee* con *lettere* e sembra anche con *numeri*.

Questo solo bastava per far conoscere col fatto ciò, che il Carli aveva semplicemente congetturato. Ma ciò che maggiormente ancora interessava, si sono pure scoperti altri due *gradi*, l'uno diviso in due da un lato, l'altro in tre più piccoli gradini, li quali formavano parte delle scalette tra *cuneo* e *cuneo*, che tagliavano i *gradi* e per le quali gli spettatori scendevano, onde portarsi al posto assegnato Tav. II Fig. 5 7.

Negli scavi praticati l'anno scaduto 1820 e nel corr. 1821 si sono pure ritrovati niente meno che 40 altri *gradi*, parte con *lettere* ed in gran parte senza *lettere*, uno de' quali con due gradini delle indicate scalette e tutti, meno qualcheduno guasto e corroso dal tempo

forniti di *linee* dividenti un luogo dall'altro, le quali fanno conoscere a tutta evidenza che li *posti* erano determinati nello *spazio* tra *linea* e *linea*, di once 13 venete in tutti egualmente, come pur sono gli altri surriferiti, Fig. 1 5 7. Tav. II.

Una cosa veramente singolare, o dirò piuttosto stravagante, si è che in questi 43 *gradi* le dimensioni in altezza ed in larghezza stranamente variano tra loro ed in modo che imbarazzano il capo e l'ingegno nel voler prendere norma del modo, con cui erano posti a suo luogo. L'uniformità sola, che in tutti si trova, è quella di 13 once tra le *linee* dividenti lo spazio o sedile e la costanza in tutti delle *linee* stesse.

Di questi 43 *gradi* porgerò qui le misure in una Tabella, affinchè siano conosciute e l'ingegno dei dotti vi prenda esercizio.

	Numero dei Gradi	Altezza Once venete	Larghezza Once venete
	18	13 1/2	24
	1	13 1 2	26
Fram. con Let.	8	15	26
	2	15	24
	2	16	26
Framm.	1	16	27
	1	16 1/2	24
Bello	1	21	27
Guasto	1	21	29
Bello con tre scalinetti	1	21	31
	1	22	31 1/2
Framm.	1	22	29
Bello	1	23	32 1/2
Dubbio	1	24	33
Frammenti con linee, ma guasti e corrosi nell'estremità	3	....	......
Totalità ..	43	Varietà	14

Di questi 43 *gradi* ho riposti nella Tavola II quelli, che si distinguono tra loro ed hanno maggior interesse ad essere conosciuti.

Il gradino Fig. 1 è il più bello ed il più interessante fra tutti: è lungo piedi 6 once 7, alto once 13 1/2, largo once 24, ossia piedi 2. Nella centrale metà dello stesso si scorge un incavo bislungo di larghezza once 1, di lunghezza once 3 1/2 e di profondità once 3, fatto per essere brancato colla tanaglia, elevato e riposto a suo luogo. Dalla parte posteriore e dietro la larghezza delle once 24 esso è tagliato ed abbassato di once 1/2. Questo taglio è praticato colla massima intelligenza architettonica e porge su di ciò nuova ed utile idea, mentre il *grado* superiore veniva incassato in questa profondità di mezz'oncia, come il *grado* presente s'incassava nel *grado* inferiore con altra mezz'oncia e così legati ed uniti i *gradi* tutti all'intorno, formavano in certo modo un solo masso di pietra legata, incassata, irremovibile dall'alto al basso della *gradinata*. Questa maniera stessa si osserva in tutti i gradini di tutte le scale dell'Anfiteatro; ed io credo che utile fosse nell'erezione delle scale, anche nei nostri fabbricati, di tal uso servirsi, essendo questo un artifizio, che rende la scala ferma ed unita. Da questo incasso si vede che, entrando il *grado* nel sottoposto di mezz'oncia, esso calava di tanto, sicchè l'altezza del *grado* restava determinata ad once 13. Vediamo che lo spazio tra linea e linea è pure di once 13, sicchè il prospetto o la fronte del *grado* formava un perfetto quadrato di once 13 per lato. Osserviamo in questo *grado* le *linee* scolpite nel marmo per tutta l'altezza e superiormente per tutta la larghezza. Tutte però le *linee* degli altri *gradi* non sono incise egualmente, ma una parte al dinanzi, ed una parte al di sopra segnano porzione soltanto del *grado*, come nelle Fig. 2 3 8.

Questo gradino a sinistra ha una sola parte del *sussellio* o sedile di onc. 5 e le lettere MAX frammento

di nome e parola, che può leggersi MAXIMUS, mentre sembra un M precedere l'A.

Il primo *sussellio* ha nel piano L C F, che potrebbe indicare essere il posto di proprietà di *Lucio Calvio Fidentino*, mentre abbiamo in Pola (1) una lapida con questo stesso nome ed agnome.

D. M.
CALVIO FIDENTINO CONIVGI
. . . .
. . . .
SERTILIA . PRISCILLA . MARITO

oppure di *Lucio Cornelio Favore*, perchè in bel sarcofago di Pola (2) vi è LVCIVS . CORNELIVS . FAVORI.

Il secondo *sussellio* ha le lettere L V N, le quali pure indicano altro proprietario del luogo, e potrebbe appartenere alla famiglia Polese dei *Vettii* (3), dei quali vi è una lapida in Pola, o meglio ancora ai *Verginii* e leggersi *Lucius Verginius*, avendo in una lapida dell'orto delle Monache di S. Teodoro un *Verginio Aruspice* (4).

VERGINIVS L.
PVDENS
HARVSPEX . ET
IVLIA . Q . F . LVCILIA
FECERVNT.

Di fronte ha IVN, e siano queste lettere o numeri, non saprei decidere: volendo leggere per numero e dire quarto numero, non ha senso alcuno, perchè se si voglia indicare il quarto numero o dei *gradi* o dei *luoghi* o dei *cunei*, in vece dell'N dovrebbe esservi un

(1) Carli. Ant. It. T. II. p. 291. (2) Id. p. 286. (3) Id. p. 284.
(4) Id. p. 118.

C, oppure un L, oppure un G. Volendosi prendere per numero, io piuttosto crederei che questo potesse essere una marca di proprietà, anzichè indicazione di *luogo* di *linea*, di *grado* o di *cuneo*, e che i *Verginii* avessero nell'Anfiteatro in proprietà 4 e più *sussellii*, situati in varie località; e per distinguere l'uno dall'altro fossero marcati coi progressivi n. I II III IV, ed essere questo il quarto *sussellio* della casa *Verginia*; oppure potrebbe leggersi il IVN per IVNIOR ed intendersi che il luogo appartenesse ad un Verginio, il quale per distinzione di qualche altro *Verginio*, il quale pure avrà avuto sedili in proprietà, si chiamasse *Giuniore*; e non potendo le lettere entrare nello spazio superiore, fossero poste di fronte. Io dissento intieramente dal Carli, il quale, come abbiamo poc'anzi osservato, legge *linea* e *grado* e *cuneo* nelle lettere del *gradino* da esso riportato, mentre, prendendo in considerazione le *linee*, era impossibile che queste fossero numerate per la grande loro moltiplicità; ed in fatto vediamo nei 43 nostri *gradi* che tutte queste *linee* non hanno numero alcuno. Se vogliamo far riflesso ai *gradi*, era superfluo che fossero numerati, perchè, essendo tutti i *gradi* divisi in tre *meniani* da tre *vie* e *precinzioni*, a colpo d'occhio era facile distinguere un *meniano* dall'altro: ma neppur'era d'uopo che i *gradi* del *meniano* fossero distinti con numeri, mentre in un *meniano*, essendovi al più 12 *gradi*, come farò vedere nel *meniano* secondo del nostro Anfiteatro, e dovendo i concorrenti allo spettacolo scendere dall'alto al basso, come vedremo, per arrivare al loro posto, non solo coll'occhio potevano distinguere il quinto o l'ottavo *grado*, a cui erano diretti, ma precisamente, se fossero stati marcati, come si vorrebbe, di fronte, era impossibile che potessero vedere il numero del *grado*, ch'era al di sotto segnato. Per accordare qualche cosa, tutto al più si potrebbe ammettere che fossero numerati i *cunei*, perchè senza di ciò il concorrente poteva incontrare qualche difficoltà nel dirigersi al luogo asse-

gnato, mentre non era facile distinguere un cuneo dall'altro; e per un poco si potrebbe accordare che siccome le scalette dei *gradi*, poste dinanzi ai *vomitorii*, dividevano un *cuneo* dall'altro, così io opinerei che sul piano della *via* o sul lato della *precinzione* presso il *vomitorio* fosse segnato il numero del *cuneo*, affinchè uscito dal *vomitorio*, ossia porta, trovasse comodamente lo spettatore il numero del *cuneo* e prendesse norma per dirigersi là, dov'era assegnato il suo posto. Ma io credo fermamente che anche ciò fosse superfluo e che in fatti neppure i *cunei* fossero numerati, mentre noi vediamo nei nostri *gradi* che i posti o *sussellii* sono parte marcati con lettere e parte senza marche. Quelli, che sono marcati, indicano la particolare proprietà del luogo e quei senza marche dimostrano essere questi di pubblico diritto. Per quelli di proprietà non v'era bisogno di alcuna numerazione, mentre chi sapeva la sua proprietà conosceva il suo posto, ne aveva le marche ed i segni e lo rinveniva facilmente. Quelli di pubblica proprietà potevano essere egualmente esenti di numeri, mentre o il popolo aveva l'ingresso liberamente, ed, entrato nell'Anfiteatro, poteva dirigersi ove gli piaceva, e collocarsi ove trovava il posto disoccupato; oppure entrava con *tessera*, ossia con viglietto, come diremmo noi; e questa tessera poteva avere riguardo non al luogo, ma semplicemente alla persona, che si ammetteva allo spettacolo, ed in conseguenza serviva unicamente per l'ingresso alla porta dell'Anfiteatro; ed entrato che fosse, portavasi ad arbitrio ove trovava un luogo libero per sedervi. Che così veramente fosse la cosa noi lo riscontriamo non solamente dai nostri *gradi*, che non hanno numeri, ma altresì da quanto dice Quintiliano di Augusto (1), che, rimproverando un tale, perchè si aveva fatto portar da mangiare, durante lo spettacolo, e dicendogli che, quando egli voleva desinare, si portava a casa, ebbe in risposta:

---

(1) L. 6. c. 3.

Tu puoi farlo, perchè non temi che altri ti occupi il posto: se fosse altrimenti stato, tutti li *gradi* sarebbero stati marcati. In ciò maggiormente mi confermo, perchè in nessuna delle *tessere*, fino ad ora conosciute e portate dall'Agostini (1), da mons. Tommasini (2) e dal Niccolai (3) vi è alcun numero, che ciò possa indicare, avendovi soltanto il giorno dello spettacolo ed il nome dei consoli, nè essendovi segno alcuno di cuneo, di grado o di luogo.

Che distinzione di luogo o di rango vi fosse nell'Anfiteatro è però certo, e sappiamo che il podio era per i primi magistrati e, come possiamo credere, il primo meniano per gli equiti ed i nobili, e forse il secondo pei cittadini privati e l'ultimo per la plebe: dovendo ciascuno sedere nel luogo al suo rango assegnato; e per questa osservanza vi erano delle guardie, dette *Locarii*, fra' quali è noto quell'*Oceano*, accennato da Marziale (4), il quale dice a *Nevola* che non poteva sedere, com'egli, fra i cavalieri: *Et sedeo, qua te suscitat Oceanus*. Potrebbesi opporre il riscontrare nella lapida de' Frati Arvali l'essere in quella nominati i *gradi*, i *cunei* ed i *meniani* con numeri. Io rispondo che necessariamente dovendosi cedere in proprietà una data superficie, o *gradi* dell' Anfiteatro, era indispensabile dichiarare nell'istrumento di cessione il quantitativo, la località e le confinazioni, come facciamo noi stessi: ed ecco perciò che il confine era il *meniano* visibile a tutti senza marche, la quantità erano i *gradi* ed i piedi indicati nello scritto e la località il *cuneo* che numericamente poteva essere preso coll' occhio, dando principio dall'ingresso principale, ed esser di facile guida le porte de' *vomitorii*, senzachè fossero i cunei segnati con numeri. A questa concessione i Frati Arvali vi avranno poste le marche di loro proprietà: e perchè il diritto non fosse conteso, s'incise la lapida con chiare particolari e minute espressioni.

---

(1) Dialoghi sopra le Medaglie. (2) De Tesseris hospitalibus.
(3) De Siglis. (4) L. III ep. 95.

Il terzo sedile ha le lettere L VB C : nelle quali l'anagramma di VB senza equivoco deve leggersi *Vibio*: tanto più che le lapide istriane abbondano di questo nome e la gente *Vibia* troviamo diffusa per l'Istria, onde possiamo credere che vogliano dire LVCIVS . VIBIVS . CERTVS .

Nel quarto sedile vi è Q . AT . C . e potrebbe intendersi per *Quinto Attio*, essendovi un marmo nell' Istria che porta tal nome.

Il quinto sedile non ha alcuna marca, come non l'hanno gli altri residui 37 superiormente indicati: la qual cosa dimostra che questo *sussellio* era di pubblico diritto.

Il sesto sedile è mancante, perchè non è largo che once 9, e le quattro residue complementarie restano nel *grado*, che gli stava annesso. In questo vi sono le lettere L . L . P ., che si possono leggere per *Lucio Lustidieno*, essendovi una lapida di Pola di un *Seviro Augustale Polese* T . LVSTIDIENVS . NESTOR; il P . finale significa il nome particolare, esprimendo la lettera media il nome di famiglia e la prima il prenome.

Le lettere del MAX. sono alte once 3 3/8, quelle segnate LVN . once 2 1/2 e le altre once 3. Questo *grado* si trova nel corridore dell' Arena al monte.

Il *grado* Fig. 2 Tav. II, il quale è stato trasportato nel Tempio di Augusto, è pure un bel gradino e ben conservato, alto, come il precedente, once 13 1/2 e largo once 24, coll'incasso di dietro; ed ha tre linee divisorie, le quali si estendono in parte sulla fronte e sul piano e non segnano intieramente le due superficie: maniera, con cui sono lineati e scolpiti tutti i *gradi*. La distanza da linea a linea è di once 13, e le lettere L . V . C . del primo luogo ed L . VB . del terzo sembrano indicare due proprietarii della gente *Vibia*, come quello di mezzo, che porta C L AV E, per azzardo potrebbe dirsi *Cajus . Lucius . Aventinus*, essendovi nell'Istria memorie della gente *Lucia*.

La Fig. 3 Tav. II è porzione di un *grado*, il quale si trova dinanzi l'ingresso principale dell' Arena dalla parte di Ostro: esso è alto once 16, largo once 24, ed è un frammento di *grado*, perchè ha l'incasso di dietro, marca costante per distinguere i *gradi* dagli altri marmi dell'Anfiteatro, come lo sono egualmente le *linee* dividenti: esso ha una parte di lettera, che sembra T, quindi un cuore, poscia CN ☙ le quali hanno di altezza once 5. Ho portato questo frammento di *grado* per la sua singolarità di avere scolpito un cuore in mezzo a lettere: particolarità, che io non so come spiegare. Sappiamo che il cuore s'incideva fra le parole dell'Epigrafi sepolcrali e dinotava il dolore della perdita e l'affetto, che si portava al defunto; e di ciò fo parola al Capitolo IV: ma che sopra un *grado* dell'Anfiteatro fra il nome del proprietario del sedile vi sia questo cuore, intieramente n'ignoro il motivo.

La Fig. 4 è un logoro frammento di *grado*, il quale ha pure una *linea* e le lettere L. Q., su di cui non è da dire cosa alcuna, se non che indicano la proprietà del luogo: le lettere sono alte once 3.

Il grado Fig. 5 porta in altezza once 13 1/2 e in larghezza once 24. Esso è incavato da un lato in due parti eguali, le quali formano due piccoli gradini della scaletta sottoposta al *vomitorio*, la quale tagliava i *gradi* del *meniano*, separava un *cuneo* dall'altro e per cui si scendeva per recarsi al luogo assegnato o prescelto. Questo *grado* si trova nell'ambulacro al monte.

La Fig. 6 è pure un altro *gradino* eguale al precedente, ed esiste nel cortile delle monache di S. Teodoro dinanzi la Chiesa. Esso ha differente misura, essendo alto once 16 e largo once 26.

La Fig. 7 è un *grado* vicino al sudetto Fig. 5 e giace nel corridore al monte. Questo ha in altezza once 21 e in larghezza once 31, ed è ben conservato. In questo *grado* vi sono scavati tre *gradinetti* servienti alla scala soprindicata e che dovevansi fare in numero di

tre, perchè avesse ciascuno la consueta e comoda altezza di pollici 7.

Ho quivi portato in oltre il *grado* Fig. 8, alto once 13 1/2 e largo 24 per la sua particolarità di avere doppiamente marcate le *linee* divisorie di once 2, distanti l'una dall'altra. Null'altro ciò spiega, se non che lo scalpellino ha sbagliata la misura e che, per regolarla, dovette rinnovare l'incisione delle *linee*. Di fatto, cominciando a destra sino alla linea seconda, vi sono con precisione le costanti e solite once 13 e da questa all'altra seconda once pur 13, come da questa sino all'ultima vi sono 13 once in distanza. Di tal errore non è questo il primo caso, mentre varie irregolarità si riscontrano nel dettaglio interno dell'Anfiteatro, fra le quali basterà far cenno dei gradini in tutte le scale di varie deformi altezze, come sono questi medesimi *gradi* di tante variate misure, contrarie alle regole in tal caso prescritte.

Ho posto nella Fig. 9 il *grado* di fianco, perchè si possa scorgere con più facilità il taglio ed incasso di 1/2 oncia, che porta di dietro: modo, come ho già detto, che in tutti i sedili si osserva ed in tutti i gradini delle scale di quest'edifizio; modo, che affatto si oppone a quello dei *gradi* dell' Anfiteatro di Verona, i quali all'opposto hanno di dietro un rialzo od orlo elevato, il quale resta sotto il superior *grado* con once 2 di altezza (1), e che, fatto confronto col modo suddetto, è chiaro che l'architetto dell'Anfiteatro di Pola pensasse assai meglio di quel di Verona per la solidità ed immobilità de' *gradi* legati, incassati talmente fra loro, da formare perpetua durata, quando in quei di Verona, nel modo, col quale sono fatti, scossi che siano, possono facilmente trarsi di luogo: ed in fatti dice il Maffei (2) che i gradi *son già in varii luoghi e qual più, qual meno calati giù e scomposti*. Ma converrebbe sapere se veramente in questa forma l'antico architetto avesse formati i *gradi* di Verona,

---

(1) Maffei. Anf. l. II c. 8 p. 214. (2) Id. Anf. l. II. p. 225.

oppure se questa sia un' idea dell'architetto moderno: e se fosse vero che vi esistano degli antichi gradini, sarebbe da prenderli in esame e confronto: io tengo che tutti sono moderni. Se a Roma fossero stati costruiti, come li dà Serlio, non potevano più meglio essere intesi; ed il modo di essi sarebbe senza confronto migliore di quello di Pola: ma io credo che questa sia un'idea immaginata dal Serlio e non un fatto reale, perchè in Roma neppur uno dei *gradi* del Coliseo giammai fu ritrovato. Nè dobbiamo giudicarlo di quel di Verona, mentre, se tali fossero i *gradi* antichi in quell'Anfiteatro, non sarebbe stata passata sotto silenzio dal diligente Maffei un'idea così bella e di grande interesse. Per maggiore intelligenza e confronto ho posto nella Tav. II. Fig. 17, 18. il modo di quei di Roma, come lo dà Serlio, (1) e di quelli di Pola, che da me si presenta.

ARTICOLO II.

Del piede antico romano di Vitruvio, del veneto, e del piede, con cui fu fabbricato l'Anfiteatro di Pola.

Tutti i Dotti convengono che le misure dei *gradi* per i Teatri, date da Vitruvio, debbano essere le stesse anche per gli Anfiteatri, mentre al medesimo uso servivano. Vitruvio dice (2): *Gradus, ubi subsellia componantur, ne minus alti sint palmopede, et digiti sex. Latitudines eorum, ne plus pedes duo semis, ne minus pedes duo constituantur*. Ora vediamo quanto stranamente sia stato preso questo passo di Vitruvio in riguardo al piede o misura, e quanta confusione si riscontri negli Scrittori per non averla ben conosciuta.

Agostino Gallo sino dall' anno 1521 aveva tradotto (3): *Li gradi non manco alti siano de uno pede,*

(1) Architettura l. III p. LXV. (2) De Architet. l. 5. c. 6. (3) Commenti dei dieci libri dell' Archit. di L. Vitruvio Pallione p. 82.

et palmo: nè più de uno pede e sei digiti: le latitudini di epsi non più che due piedi e medio: nè manco che due piedi siano costituiti.

Serlio (1) fa il palmo romano antico di dodici dita, ed ogni dito di quattro minuti, che viene ad essere minuti 48.

Lipsio (2) porta il passo di Vitruvio suddetto e dice: *Palmopede, idest, pede et palmo: sive palmi quinque. Palmus enim quatuor digitos continet.*

Fontana (3) ha il passo preciso di Vitruvio ed aggiunge: *Vuol dunque il citato architetto che l'altezza de' gradi nell' Anfiteatro sia d'un* PALMO, *che vien ciò a significare la parola* PALMOPEDE, e poscia p. 77 Tav. XVIII pone i *gradi* in palmi romani alti 12, larghi 15.

Delgodetz (4) dà i *gradi* di Verona alti piedi 1:--, pollici 3, larghi piedi 1, pollici 1.

Il Maffei (5) pone i *gradi* di Verona alti piedi 1, once 5, larghi piedi 2, once 2; e dice che concordano colle misure vitruviane.

Carli (6) porta il passo di Vitruvio in un modo deforme, cioè che i *gradi ne minus alti sint* ALMO PEDE e segue l'applicazione, cioè larghi piedi 2 1/2, o digiti 40, alti per metà, ossia palmi 5. Stratico per il piede di Vitruvio prende, secondo il marchese Poleni, il medio tra 1324—1308, cioè particelle 1320 (7), che formano in punto pollici parigini n. 11, e dice: I *gradi o sedili* (8) . . . *dando a ciascheduno l'altezza di 21 digiti, giacchè secondo Vitruvio questa non deve essere maggiore di 22, nè minore di 20 digiti . . . . .*

Leggendo questi Scrittori, quantunque grandi sempre ed illustri, qual concordanza possiamo ritrarre da essi? come retificar le nostre idee? ed a cosa appi-

---

(1) Architettura L. III p. 65. Venetia 1551. (2) De Amphith. cap. XIII p. 29. (3) Anfiteatro Flavio. Haja 1725. p. 93. (4) De l' Amphitheatre de Rome etc. p. 123 Pl. II. Paris 1779. (5) Degli Anfiteatri l. II. c. VIII. p. 224. (6) Antichità Ital. T. II. p. 187. (7) Stratico co. Simon. Antico Teatro di Padova 1795. p. 60. (8) Idem p. 33.

gliarsi? Certamente niente havvi di più che una strana confusione: prendiamoli in esame.

Vitruvio dice *palmopede*, misura ch'era al suo tempo generalmente nota ed a noi sconosciuta; Gallo la prende per il *palmo* unito col *piede*; Lipsio egualmente, ed aggiunge la misura del *palmo* a *digiti* 4, quando Serlio lo fa di 12 *dita*; il cav. Fontana prende il *palmopiede* per il semplice *palmo* e fa stranamente i gradi in palmi romani alti 12 larghi 15, come Delgodetz dà a quei di Verona l'altezza di piedi 1 pol. 3, la larghezza di piedi 1 pol. 1, mentre il Maffei li pone alti piedi 1, once 5, larghi piedi 2, once 2, e li chiama concordi a Vitruvio; il Carli del *palmopede* di Vitruvio forma *almo pede*, che non sappiamo cosa sia, e dà i *gradi* larghi piedi 2 1/2, i quali vuole che formino *digiti* 40, ed alti per metà, lo Stratico finalmente fa il piè di Vitruvio di 11 pollici ed i gradi in altezza di 21 digiti; e sia detto con pace e rispetto di tutti che non hanno conosciuto il piede di Vitruvio, nè intese le misure dei gradi nel senso del Testo.

È noto quanto variate siano le misure a'nostri tempi non solo fra nazione e nazione, tra provincia e provincia, ma anche tra città e città: nè dobbiamo credere che non fosse lo stesso anche presso gli antichi; che anzi lo stesso e il medesimo nome portava misura e proporzione diversa, come appunto il *digito*, il *palmo* ed il *piede* romano: e da questa trascurata distinzione derivarono, per quanto io credo, le tanto varie interpretazioni, adozioni ed idee tra gli Scrittori, che bene spesso nè furono intesi, nè s'intendono fra loro.

Molti e sommi Autori trattarono l'argomento delle antiche misure con molta dottrina; ma pur tuttavia non sembra che siano per anco tra loro concordi. Io tralascio di riportarne i nomi e l'analisi, restringendomi a ciò, che può recare maggior luce al nostro argomento.

Fra gli Scrittori, che più si distinsero, non ha l'ulti-

mo luogo il sig. Paucton (1): eppure questo dotto Scrittore non andò esente da errore ed in modo, che fu preso per mano e corretto dal sig. Romé de l'Isle (2) nel suo bel Trattato della Metrologia.

Nella Tavola A ho poste le piccole misure degli Antichi, dallo stesso ragguagliate al piede di Parigi, e vi ho aggiunto il corrispondente al metro moderno, colle misure principali dei nostri tempi. Sono certo con ciò di far cosa grata ai Lettori, mentre con tal mezzo possiamo facilmente retificare le nostre idee nell'archeologico studio e nell'intendere gli antichi Scrittori. Questa Tavola stessa, a mio parere, non ha tutta la perfezione che si potrebbe bramare. Il Romé de l'Isle ha ommesso il *digito crasso*, ossia l' *oncia*, diverso dal *digito piccolo*, ossia *dattilo*, colla qual'*oncia* pur dividevasi il piede in dodici parti, come l'usiamo noi stessi e come lo porta il Padre Riccioli, la qual divisione si riscontra nel piede antico romano, detto da alcuni *piè di Vespasiano*, come accenna Ximenes e come pure si legge nella lapida dei Frati Arvali, cioè *piedi*, *once*, semi *once* e decimi di *oncia*.

Da questa Tavola, utile e commoda, riscontriamo che varii erano i piedi antichi romani, fra i quali distinguevasi particolarmente il *piede geometrico* di 16 digiti; il *piede romano*, che noi diciam *del Campidoglio*, ossia *Capitolino* di digiti 16 31/32, ed il *piede reale* o *fileterio*, ossia *palmopiede* di 20 digiti, cioè composto dei 16 digiti del piede geometrico e dei 4 del palmo o palestro.

Trovando noi dunque fra i piedi romani un piede speziale, il quale chiamavasi col nome di *palmopiede*, e trovando pure in Vitruvio il piede, di cui esso si serve, chiamato dallo stesso col nome di *palmopiede*, non possiamo se non conchiudere con tutta franchezza che il *palmopiede* antico romano sia il piede di

(1) Metrologie. Paris 1780. (2) Id. Paris 1789.

Vitruvio e che il piede di questo antico grande architetto deve prendersi per *digiti* 20.

Ora da ciò, che abbiamo detto, vedremo quantosia chiaro l'intendere il senso del testo di Vitruvio. Dice egli che i *gradi* non siano alti meno di *un palmopiede* e *sei digiti*, ciò che vuol dire *digiti* 26; e la loro larghezza non più di *due piedi e mezzo*, cioè *digiti* 50; nè minore di *piedi due*, vale a dire *digiti* 40.

Riscontriamo con ciò che Gallo ha bene inteso e tradotto Vitruvio e che Lipsio lo ha meglio e più chiaramente spiegato: ma pure vedremo l'errore del Serlio nel palmo di dodici dita e quello più grande ancora del Fontana nel prendere il *palmopiede* per lo semplice *palmo*, cioè *digiti* 20 per 4; e quindi la singolare misura ch'esso ha dato ai suoi *gradi*. Desgodetz e Maffei sono egualmente caduti in errore; ma il Carli più ancora nel nome del piede e nell'applicazione de'*gradi*, facendo i due piedi e mezzo *digiti* 40, quando sono 50; e Stratico non meno, il di cui piede a nessuno degli antichi pareggia, leggendo in Vitruvio *digiti* 22, quando essi sono 26.

Abbiamo osservato che tre sono i principali piedi antichi romani. Io sarei di un pensiere che non è lontano da appoggio, cioè che il *piede geometrico*, il quale, come vediamo nella Tavola *A* n. 11, era la 600 parte dello stadio nautico, fosse appunto il piede, di cui si faceva uso nella marina e forse nell' Astronomia; che il *piede romano*, ossia del *Campidoglio*, fosse il piede degli usi comuni, ed il piede migliare: tanto più che questo piede si è riscontrato uniformarsi alle misure nelle strade antiche romane: ed in fine il *palmopiede*, ossia *fileterio*, ossia *piede reale*, fosse il piede degli architetti, perchè appunto il troviamo in Vitruvio; e che leggendo gli Autori antichi, per intenderne il senso, dobbiamo applicare o l'uno o l'altro, od il terzo di questi piedi antichi, quando parlano di misure, secondo la natura e l'argomento, di cui si tratta.

Il piede di Vitruvio, ossia il *palmopiede*, non poteva essere meglio formato per la sua facile e regolare divisione, mentre, diviso in 20 parti, faceva altrettanti *dattili* o digiti; diviso a metà, formava 10 *condili*; e diviso per quinto, faceva 5 *palesti*, ossia *palmi*, tutte misure antiche romane. Gli altri piedi non erano atti a così regolare divisione senza frazione; e forsechè appunto per questa sua regolare facilità nel dividersi, attissima al calcolo decimale, come il metro moderno, sarà stato il *palmopiede* adottato dagli antichi architetti.

Al n. 16 della Tavola A osserviamo questo *piede reale* o *fileterio* o *palmopiede*, ragguagliato al piede di Parigi, essere di pollici 12, linee 10, centesime parti di linea 18; ed osserviamo più abbasso essere il veneto piede di pollici parigini 12, linee 10 e centesime parti di linea 10: sicchè il veneto piede è perfettamente uniforme al piede *reale*, *fileterio*, ossia *palmopiede* antico romano, cioè al *palmopiede* di Vitruvio, meno 8 centesime parti di una linea, che per nulla è da contarsi; ed osserviamo ancora che fra tutte le altre misure europee nessuna si accosta ad alcuna delle antiche misure, meno del piede romano e dell'inglese, il quale di 5 linee ed un quarto sorpassa l'antico piede romano n. 12.

Toaldo aveva già osservato (1) che appunto il *palmipes* degli antichi Romani, da lui e da M. Paucton creduto erroneamente il *pygon* dei Greci, fosse il piede, con cui Druso misurò molte provincie dell'impero, di parti 1541, perfettamente conservato nella Città di *Tongres* nel Brabante, e che, ragguagliato al piede veneziano, si riscontra precisamente uniforme col solo degrado di meno di una millesima parte di linea; e che perciò questo *palmipes* si riscontra quasi a rigore eguale al veneto piede: ciò che prova che i Veneti-Romani, rifugiati nelle lagune, portarono seco loro anche la misura del piede, come tante leggi e consuetudini romane.

(1) Raccolta Opuscoli Astro-meteorologici. T. II p. 261.

Da tutto ciò resta evidentemente provato che il veneto piede è il piede *reale* , *fileterio* , ossia *palmo-piede* , antico romano , cioè il piede di Vitruvio.

Nell'Anfiteatro di Pola in molte sue parti ed in molti dei marmi si riscontrano le misure uniformarsi al veneto piede, ed ecconegli esempi: il *grado* Fig. 1 Tav. II, il quale non è alterato in alcuna delle sue parti, ha il piano superiore in latitudine piedi 2 veneti con precisione, che sono appunto i due minori piedi da Vitruvio prescritti : *latitudines eorum ne minus pedes duo constituantur* : lo che prova vie più che non solo dove Vitruvio dice espressamente *palmopede* intender si debba per *palmopiede*, ma altresì dove dice semplicemente *pede pedes*; perchè qui appunto abbiamo i *duo pedes* eguali a due *palmipiedi*, cioè digiti 40, che sono due veneti piedi; e perciò che il palmopiede è il vero piede di Vitruvio. Nello stesso *grado* abbiamo le *linee* dividenti uno spazio dall'altro, tutte egualmente distanti in tutti li *gradi* un'oncia ed un piede: l'altezza del *grado* è di once 13 1/2, detratta la quale, restano 13 once; e così gli altri gradi con deforme regolare misura, come si osserva nella Tavola precedentemente portata: il basamento del recinto ha piedi 5 per lato e quelli delle camere piedi 4 1/2 di fronte, 3 1/2 di lato, il portico piedi 10, le porte delle salette piedi 5 con tutta esattezza; e così seguentemente nelle altre parti, ove più, ove meno, avuto riguardo e fatta sottrazione a qualche frequente inesattezza in dettaglio, scappata allo stesso architetto in varie parti dell'Anfiteatro, della quale ho fatto già cenno: per lo che possiamo con fermezza stabilire che col veneto piede, ossia *palmopiede* di Vitruvio, o *piede reale* o *fileterio*, ch'è un solo istesso e medesimo nome di piede o sinonimo di piede, sia stato fabbricato l'Anfiteatro di Pola.

ARTICOLO III.

Spaccato e idea come fosse un tempo internamente l'Anfiteatro.

Nello spaccato Tav. IV è visibile l'elevatezza del colle, sul declivio del quale fu eretto l'Anfiteatro; ed osserviamo che dalla parte del mare da *k* fino a *q*, livello della piazza e primo ordine di porte architravate, vi sono piedi 12 di altezza, come da *q* a *p*, secondo ordine, che sta in orizzonte coll'ingresso del colle *l*, vi sono piedi 22 e mezzo, e quindi essere il piano dell'Anfiteatro dalla parte del mare più basso di due ordini, ossia piedi 34 e mezzo, e di tanto più elevato quello del monte in *l*, come da *l* ad *h* G livello della piazza, esservi l'altezza di piedi 22 1/2.

Ciò, che attualmente sussiste dell'Anfiteatro, si è il recinto degli archi e l'interna parte del fabbricato da *k q* H *d e f g* unitamente al cordone *h h* verso la piazza di mezzo piede in altezza, con ciò che vi è al monte in M R P S, il tutto distinto con tinta deforme. Il resto è stato da me ideato e supplito dietro dati principii, dedotti da ciò, che sussiste, e con tale ragionevole probabilità da formarne quasi certezza.

Ho già dimostrato nella pianta Tav. I che dalla parte del mare *k* vi sono quattro ingressi per ascendere al livello della piazza. Non essendo alcuno di questi nel mezzo, vi ho posta la scala nella metà, acciocchè meglio s'intenda.

Da *k* si entra in H e per una scala di 8 gradini, ed un piano inclinato con altri 4 scalini si arriva al corridore, *d* livello della piazza. Da *d* per le vie laterali, che tagliono le salette *e*, si arriva in *f*, ove attualmente 3 gradini vi sono ed uno spazio di piedi 6 sino alla carcere *o*: la qual cosa dimostra che questa scala più oltre ascendeva; e, calcolata la detta superfizie di piedi 6, compreso il gradino, potevano esservi al più 5 altri gradini, vale a dire una scala in totale di 8 scalini, computati li quali da 7 in 8 once di altez-

za per ciascheduno, avremo once 60, cioè piedi 5 elevata la scala, la quale portava al vomitorio del *podio*: dal che possiamo dedurre con precisione che il *podio n* era elevato dal piano della piazza di piedi 5; dai quali sottratto un piede della pietra, che copriva la carcere *o*, non resta la stessa in altezza che di piedi 4. Sotto la carcere vi è l'acquedotto *g*, il quale dimostra essere il piano della carcere a livello della piazza e l'equivoco del Carli, il quale ha preso il piano della carcere *o* per il piano del *podio n*, ed in conseguenza ha creduto la piazza di più piedi abbassata (1).

Sono parti del colle F M R P S, il quale in R è stato incavato per formare il corridore, ch'è più ristretto del corridore *d* once 5. Altra scala qui abbiamo, la quale ci dà norma del fabbricato. Dal portico S per 4 gradini, un ripiano inclinato ed una scala di 8 scalini, si arriva all'ambulacro R, ove di fronte vi sono 3 gradini in T e segni evidenti che la scala più oltre avanzava con altri scalini e sino al vomitorio, il quale portava alla *via* del primo *meniano*. Ai lati di queste scale i muri esistenti hanno ove 3, ove 5 piedi di altezza. Da tutto ciò, che al presente sussiste, possiamo dedurre con fondamento quello, che manca.

Nel portico *b* di fronte agli archi *p q* vi sono dei pilastri di marmo, li quali formavano le arcate delle camere; ma non iscorgendo indizio alcuno dove l'arco poggiasse per la volta del portico, non poco ho travagliato col capo. Il Brügn mi propose che dal pilastro *c* fosse elevato un mezz'arco verso *p*, e così egualmente pensava pei corridori e per tutto l'interno. Ho lasciato questo pensiere all'autore; e le persone dell'arte giudicheranno la sua importanza. Considerato l'ordine primo *k q* a porte architravate, venne l'idea che in questa medesima forma anche il portico fosse coperto; ed esaminate le pietre della cornice

(1) Ant. Ital. T. III p. XI Tav. I.

e fregio *p*, vidi che sporgevano in dentro con qualche taglio ed incasso, per cui con tutta certezza conobbi che del medesimo si servì l'architetto, facendo un arco piano di una o due pietre sul portico *b*.

Nel piano dell'ordine quarto *z* sono visibili ad ognuno gl'incavi, che pur sono citati da Serlio e segnati nei rami dal Carli, i quali dimostrano a tutta evidenza che hanno servito all'uso de' travi e che vi fu un piano in tavolati di legno, come sappiamo esservi stato egualmente nell'Anfiteatro di Roma dietro la Tavola dei Frati Arvali. È comune opinione de' dotti che nell'ultimo ordine a fenestre vi fosse una loggia; ed è perciò che l'ho qui riposta.

La gronda *y* sporge alquanto di dentro in D, e sopra la stessa vi sono egualmente gl'incavi, ossia letti de' travi, per i quali risulta che questa loggia fu coperta di legno, sopra il cui pavimento saranno stati imposti od embrici o mattoni o forse cemento. Non si può stabilire se le colonne sieno state di legno o di pietra: certo è però che nell'Arena si sono trovati frammenti di colonne, di capitelli e di basi. Il pavimento *z*, poggiando le travi sul recinto a sinistra e a destra sul fabbricato, poteva esser solido e fermo; ma non egualmente il superiore coperto D, mentre, le colonne non essendo ferme qual muro, potevano le travi slogarsi e trarsi all' interno, se nella gronda non fossero state fissate con qualche artifizio. Il Brügn, che fu a quell'altezza, mi fece vedere che vi erano colà alcuni canaletti divergenti al di fuori e diretti al di dentro verso l'incasso del trave; e prendendo meraviglia di ciò, non sapeva a qual uso fossero stati fatti. Veduto ch'erano diretti all'incasso dei travi, tosto mi venne in pensiero che fossero destinati a ritenere degli arpesi fissati nel trave, e cogli estremi divergenti incassati nella pietra ad oggetto di tenere ferma la trave; e, quando il bisogno l'avesse richiesto, levarla senza guastare la pietra, se fossero stati impiombati, ed in tal modo rendeva solida e ferma la loggia.

In questa loggia di legno ho riposti 3 gradi, pure di legno conformi all'ordine stesso. Sappiamo che dall'iscrizione dei Frati Arvali, ritrovata nell'Agro romano, 4 miglia fuori di Roma, riportata dal canonico Marangoni, dal marchese Maffei, dall'ab. Morcelli, dal co. Carli, e meglio di tutti spiegata dall'ab. Marini (1), fra i luoghi e piedi assegnati nell'Anfiteatro Flavio al collegio degli Arvali, sacerdoti ordinati a far sacrifizii per l'ubertà delle campagne, vi sono *gradi marmorei* e *gradi* di *legno*, cioè nel *meniano* I *cuneo* XII in *gradi marmorei* VIII piedi 42 e mezzo; nel *meniano* II in alto *cuneo* IV in *gradi marmorei* IV piedi 22 e mezzo; e nel *meniano* in alto nelle tavole di legno *meniano summo in ligneis tabulatione* LIII in gradi XI piedi 63 e mezzo, che formano nella totalità piedi 129 e per conseguenza, che il Coliseo di Roma aveva l'ultimo ordine di *gradi* di legno e gli altri di pietra, come è stato pure costruito l'Anfiteatro di Pola senza equivoco alcuno, per i segni ed indizii manifesti di sopra indicati. Qui pongo per meglio chiarezza la iscrizione suddetta.

LOCA · ADSIGNATA · IN · AMPHITHEATRO
L. AELIO . PLAUTIO . LAMIA . Q. PACTUMEIO
FRONTONE . COS
ACCEPTVM . AB . LABERIO . MAXIMO . PROCVRATORE
PRAEF. ANNONAE
L. VENNVLEIO . APRONANO . MAG. CURATORE ⁝ THYRSO . I
FRATRIBVS ⁝ ARVALIBVS . MAENIANO . I. CVN. XII ⁝
GRADIB. MARM. VIII . GRADV . I. P. V.
GRAD. VIII . PED. V SSS K. F. PED. XXXXIIS. GRADV ⁝ I. VNO
PED. XXIIS. ET . MAENIANO SVMMO
II . CVN. VI . GRADIB. MARM. IV . GRADV . I . VNO
P. XXIIS . ET . MAENIANO . SVMMO .

---

(1) Marangoni. Delle Mem. sacre e prof. dell'Anfiteatro Flavio di Roma 1746. — Maffei. Degli Anfiteatri. Verona 1728 l. II p. 285. — Morcelli. De Stilo Rom. Inscript. Romae 1780 p. 136, 137. — Carli. Ant. Ital. Milano 1788. T. II. p. 202. — Marini. Gli Atti dei Fratelli Arvali. Roma 1795 p. 219, 224. Tav. XXIII.

IN . LIGNEIS . TAB. LIII : GRADIBVS . XI
GRADV . I . PED. V. ∽∽ ∽∽ K ∽ GRAD. XI
PED. VS ∽∽ ∽∽ *s*) F. PED. LXIIIS ∽∽ ∽∽ *s* K
SVMMA . PED. CXXVIIIIS ∽∽ ∽∽ *s* K

Loca adsignata in Amphitheatro
Lucio Aelio Plautio Lamia, Quinto Pactumejo
Frontone Consulibus
Acceptum ab Laberio Maximo, Procuratore
Præfecto Annonæ,
Lucio Vennulejo Apronano Magistro, Curatore
Thyrso Liberto,
Fratribus Arvalibus Maeniano primo, Cuneo duodecimo,
Gradibus marmoreis octo: Gradu primo pedes quinque,
Gradu octavo pedes quinque, quadrantem, semunciam,
sicilicum, faciunt pedes XLII. semis; Gradu primo uno
pede, XXII. semis; et Mæniano summo Secundo, Cuneo
sexto, Gradibus marmoreis quatuor:
Gradu primo uno pedes XXII. semis; et Mæniano
Summo in ligneis, Tabulatione LIII. Gradibus undecim:
Gradu primo pedes V, trientem, semunciam: Gradu
Undecimo pedes V. deuncem, sicilicum, faciunt pedes
LXIII, deuncem, semunciam,
Summa pedes CXXIX, deuncem, semunciam.

Come fossero disposti i *gradi marmorei* ora vedremo. Da *q* ad *s* abbiamo un'altezza di piedi 48 e mezzo, dai quali sottratti piedi 5 della *carcere o* ed altrettanti della precinzione del *podio n*, restano piedi 38 e mezzo in altezza per i *gradi* da *c* ad E, piano della loggia. Da *c* ad *n* abbiamo piedi 70, mentre, essendo tutto il fabbricato largo piedi 93 veneti e detraendo 5 dei pilastri del recinto, 10 del portico, 3 1/2 dei pilastri *c*, e 4 once 9 della *carcere* o podio sino alla piazza, restano piedi 70. Vitruvio prescrive che una retta deve toccare gli apici di tutti li *gradi*; dunque avremo un triangolo rettangolo E *c n* di base piedi 70 e di elevazione piedi 38 e mezzo, sopra la cui ipotenusa E *n* devono essere disposti li *gradi*.

Le tanto variate misure dei 43 *gradi*, che abbiamo

ritrovati nel nostro Anfiteatro, non possono certamente che sconvolgere il capo nel prendervi norma; e volendo io servirmi di tutti, non farei che un gottico stravagante edifizio. Nel formare pertanto la gradinata io mi servo delle misure e proporzioni del grado Fig. 1 Tav. II, il quale ha 13 once in altezza e 24 in larghezza, non solo per essere il più bello e marcato di tutti, ma perchè, oltre di questa misura, vi esiste il numero maggiore dei 43 *gradi*, e sino a 18. Mi servo egualmente per le *precinzioni* del grado, che ha la massima altezza, cioè di piedi 2; e vi aggiungo le *vie* di piedi 4 in larghezza: io parto con ciò da un certo e fondato principio.

Essendo pertanto i *gradi* once 13 alti e 24 larghi, avremo un piano inclinato, che corrisponde ai lati di un triangolo rettangolo colle proporzioni dell'elevazione di 13 alla base di 24, cioè un'altezza alquanto crescente della metà della larghezza; ma vediamo una cosa veramente singolare e di particolare riflesso, che appunto il triangolo della nostra gradinata, ossia la parte dell'Anfiteatro ad essa destinata, col lato E *c* di piedi 38 1/2 sta alla base *c n* di piedi 70, come sta 13 a 24, altezza e larghezza dei *gradi*: ciò, che mi persuade che in tal forma e con tal proporzione fosse stato disposto l'andamento dei *gradi* dall'architetto, ma da qualche altro posteriormente mal eseguito per la irregolarità delle tanto varie misure dei *gradi*, che abbiamo scoperti.

Io dunque divido questo triangolo in tre parti o *meniani*, perchè la posizione e direzione delle scale esistenti a ciò mi dà norma.

Prendendo in considerazione la larghezza, io pongo il primo *meniano* di *gradi* 10, che sono 20 piedi, ai quali si uniscano due piedi addizionali all'ultimo *grado* per la *via* alla *precinzione* e si avranno piedi 22; il secondo *meniano*, formato di *gradi* 12, fa piedi 24, ai quali aggiuntivi due suppletorii per la *via*, si avranno piedi 26. Il terzo *meniano* lo pongo di *gradi* 10, che come il primo ha 22 piedi: sicchè $22 + 26 + 22 = 70$.

Esaminiamo l'altezza: il primo *meniano* ha 10 *gradi*, ciascuno di un piede e di un'oncia; ma non calcolato il primo *grado* al podio, perchè compreso nella *precinzione* dello stesso, avremo gradi 9, sono piedi 9, once 9, a cui si aggiungano 2 piedi della *precinzione* e ne risultano piedi 11 once 9. Il secondo *meniano* ha 12 *gradi*, dai quali sottraendone uno, perchè vi è l'altezza compresa nella suddetta *precinzione*, avremo piedi 11 once 11 ed, aggiuntivi piedi 2 dell'altra *precinzione*, troveremo la totalità di piedi 13, once 11. Il terzo *meniano*, avendo 10 *gradi*, come il primo, darà piedi 11 once 9, a cui aggiunto un piede di più in quella *precinzione*, che io formo alta piedi 3, per dar più risalto alla loggia, troveremo piedi 12 once 9, e perciò 11 : 9 + 13 : 11 + 12 : 9 = 38 : 5: in modo tale, che questa disposizione con meraviglia corrisponde all'altezza e larghezza del nostro edifizio. Per più chiara intelligenza porrò qui la seguente Tabella.

Altezza del triangolo piedi 38 : 6			Larghezza del triang. piedi 70.—		
	Gradi	Piedi		Gradi	Piedi
Primo meniano al podio.	10	9: 9	Primo meniano al podio	10	20
Precinzione . . .	—	2:—	Supplem. alla via	—	2
Secondo meniano . . .	12	11:11	Secondo meniano . .	12	24
Precinzione . . .	—	2:—	Supplem. alla via	—	2
Terzo meniano	10	9: 9	Terzo meniano . . .	10	20
Precinzione . . .	—	3:—	Supplem. alla via	—	2
Somma	32	38: 5	Somma	62	70

Nella loggia abbiamo veduti 3 *gradi*, che formano il quarto meniano *in ligneis tabulis*, dietro i quali ho lasciato un corridore, affinchè, entrando gli spettatori per le 4 torrette, potessero dirigersi ai *vomitorii* opportuni e scendere alla *via* ed al terzo *meniano*.

Quest' ultimo ordine è formato a fenestre, per le quali e per la loggia, senzachè i *gradi* di legno vi ostassero, entrava la luce nell' Anfiteatro, onde non fosse oscuro, quando era coperto dal velario.

Quale andamento avessero le scale possiamo ritrarne per l' interno da quella, che da H si dirige per *d*, e dall' altra al monte, che conduce da S in R. Pei *vomitorii* ci danno istruzione quelle del monte T e del *podio f*.

Entrando dalla parte del mare, si ascende per la scala H e si arriva in *d*; quindi o si andava al podio *n* per *f* o si ascendeva al primo *meniano*, e per le vie segnate nella Tav. I, entrando nel porticó *b* per 8 gradini *c*, un ripiano ed altri 4 scalini si entrava al corridore *m*, eguale a quello situato in R e nel quale dalla parte del monte per la esistente scala S P si discendeva in R. Questo andamento è preciso, perchè lo abbiamo in effetto in S P R. Da questa forma di scale possiamo ragionevolmente costruire le altre restanti. Frattanto da *m* per una scala di 12 gradini si arrivava alla *via* del primo *meniano* V, dalla quale di poi si discendeva per le scalette, tagliate nei *gradi*, al competente sedile. Da *m* per una scala *r*, eguale a *c*, si ascendeva al portico *z*, e per altra simile *t* al *vomitorio* e alla *via* del secondo *meniano* X e si scendeva ai voluti susellii, come pure dalla parte del monte da S per *u* si faceva lo stesso.

Per arrivare ai *gradi* della loggia e del terzo *meniano* Z dal portico *z* si entrava nelle torrette per due porte larghe piedi 5, situate in *p*, qui non segnate, perchè poste nei fianchi, per un doppio ordine di scale di legno incrociate, come si vede nelle piante Tav. I e Tav. IV si ascendeva e per *s* si entrava nel corridore della loggia D, e pei competenti *vomitorii* si passava o ai *gradi* di legno o alla *via* E per discendere ai *gradi* del terzo *meniano* Z.

Nella Tavola IV ho posta la pianta dei *gradi*, nella quale si vedono li quattro *meniani*, le fenestre, le porte e le scale delle torrette, le basi delle colonne,

le vie, le scalette, ed in qual modo era tagliato il primo *meniano* nei due principali ingressi, perchè vi fosse l' altezza dell'arco d'ingresso.

Nella Tavola I dalla parte del mare abbiamo al *podio b vomitorii* e dalla parte del monte nulla vi esiste; nè più oltre che due *vomitorii* potevano esservi, perchè il monte non dava luogo. Forse però si avrà finta la forma per abbellimento e figura; ed è perciò e per regolarità che io li ho posti nella Tav. IV.

Nella Tav. I al monte vediamo nel secondo ordine de' *vomitorii* esser questi interposti nel mezzo di quelli del *podio*; e prendendo norma da questo modo reale, ne ho situato uno pur anche sopra i principali ingressi Tav. IV, mentre tutto all'intorno da questo *meniano* al di sopra dovevano essere i *gradi* continuati e formare in tutti i *meniani* 12 *vomitorii* per ciascheduno *meniano*, tutti l'uno all'altro interposti ed in modo che il primo al terzo ed il secondo al quarto in linea retta corrispondeva, come si vede nella Tav. IV.

Ritorno al *podio*: la *carcere* sottoposta allo stesso è tutt'una sola senza intermezzi, lunga quant'è l'Arena dalla parte del mare ed altra pur si trova simile a quella del monte. Queste *carceri* hanno per ciascheduna 5 porte alla piazza di piedi 3 di larghezza G G Tav. IV e Tav. I. Io vi ho interposti due balconcini della forma qual'è la pietra Fig. 10 Tavola II. Ai lati delle carceri verso E F Tav. I vi sono altre due porte alquanto più piccole ed altre due ai camerini C D Tav. I. Questi camerini avranno servito per li custodi delle carceri. Che queste fossero carceri non vi è alcun dubbio. Carli le dà nell'Anfiteatro di Roma (1) e d' Italia; Maffei in quello di Verona; e l' esistenza sotto il podio delle nostre, unita alle parti, che le compongono, lo prova di certo.

Essendo queste carceri senza divisione alcuna e fornite di 5 porte alla piazza ed essendo il *podio* a

(1) Ant. Ital. T. II p. 205. Fig. I II p. 209. T. VI.

tutto rigore piedi 5 al di sopra della piazza, come quello di Verona, mi fa credere e tener per certo che nè in questo Anfiteatro, nè in quello di Verona si facesse caccia di fiere, mentre i gran magistrati, che sedevano nel *podio*, non potevano essere sicuri dalle stesse per la breve altezza del *podio*, non più di piedi 5: nè sarebbe stato d'uopo di tante porte a una carcere sola, se le carceri fossero state fatte per le fiere, come carcere così lunga incompetente all'uso delle medesime, poichè conveniva che fosse tramezzata e molte se ne facessero, cioè una per fiera, come si vede nell'Anfiteatro d'Italia (1). Nè a questa breve altezza potevano essere di alcuna sicurezza le reti, i ferri quai vomeri, i rotoli, o ciò che si voglia, mentre la via più breve, sicura e spedita sarebbe stata quella del *pòdio* più alto, se l'Arena fosse stata destinata a cacce di fiere. Al *podio* io ho posto una balaustrata: sia essa di pietra o di ferro, certo è che, stringendosi il muro con questa, il *podio* diveniva più largo almeno di mezzo piede, sicchè il *podio* poteva avere di piano piedi 4. Di fatto Maffei dà il *podio* di Verona alto piedi 4 1/2 (2), Livio (3) per il circo lo dà piedi 12 e Lipsio (4) egualmente. Carli (5) per l'Anfiteatro di Roma lo vuole alto piedi 15, largo piedi 8 in 10. Livio, Lipsio e Carli hanno tutti ragione, perchè in Roma v'erano cacce di fiere; e questa altezza era assolutamente richiesta. Non essendovi tale nè a Pola, nè a Verona, perchè di soli piedi 4 1/2, in 5 ha il *podio* di altezza, dobbiamo conchiudere che nè a Verona, nè a Pola si facesse caccia di fiere; e quindi dobbiam dedurre da ciò che la carcere fosse destinata per gli uomini, come altrove ho detto.

Non devo tacere che dall'architetto Brügn questo piano della carcere, a lui sconosciuta, ed il lato del pian terreno, ossia muro del *podio*, chiamasi *pulvinare*, come il canale sottoposto si nomina *euripo*. Confesso il vero che non intendo nè l'uno, nè l'altro nel

(1) Carli T. II p. 209. (2) Anf. l. II c. 7 p. 211. (3) L. II c. 35.
(4) Amph. c. XI p. 35. (5) Ant. Ital. T. II p. 186. T. III p. IV.

senso attribuito. I *pulvelli*, dai quali deriva *pulvinare*, erano cuscini, dei quali si servivano per sedere comodamente; ed il Fontana li prende per luogo o parte dell'Anfiteatro, almeno per quanto sembra dall'ambiguo suo testo, dicendo (1): *Alle volte questi gradi furono coperti di legno a spese del Senato* ASSIEME *anche il* PULVELLO: dunque egli intende che il *pulvello* fosse una parte dell'Anfiteatro, coperta di legno, quando questo *pulvello* era un cuscino. Egli porta anche il passo di Dione Cassio, ma dobbiam credere che non l'abbia inteso; eppure esso è chiaro: *Pulvilli tunc primum Senatoribus, ne nudis asseribus insiderent*. Ciò vuol dire *che furono concessi i cuscini ai Senatori, perchè non sedessero sopra le nude tavole*; e non già, come porta il Fontana, coperti i *gradi* di legno. Ed in fatti, che non solo si adoperassero cuscini, ma anche scannetti sotto i piedi, lo dice Ovidio (2)

fuit utile multis,
Pulvinum facili composuisse manu,
Et cava sub tenerum scamna dedisse pedem.

Vediamo da ciò come vi stia l'applicazione di *pulvinare*. Osservandosi nei nostri *gradi* varie altezze, potrebbesi sospettare che nei *gradi* più alti sedessero le donne ed avessero sotto i piedi lo scanno e con questo potessero supplire all'altezza del *grado*, come avevano i cuscini per sedere mollemente; nè dubitare possiamo che le donne di quel tempo fossero meno delicate delle nostre. L'altezza dei *gradi* di once 13 era anche incomoda a sedere, e quindi il cuscino si rendeva in oltre necessario, mentre innalzava il sedile almeno di 3 once. In oltre era la cosa più comoda, mentre il soprastante, poggiando i piedi sul *grado*, non disturbava quello di sotto, come però poteva farlo colle ginocchia: e che la cosa fosse in tal modo, lo rileviamo da Ovidio, il quale raccomanda a quello, che sta-

---

(1) Anfiteatro Flavio p. 93. (2) De arte amandi L. 1. v. 159.

va di sopra e dietro alla sua bella, di non toccar con le ginocchia la schiena della stessa (1):

Tu, quoque, qui spectas post nos, tua contrahe crura,
Si pudor est : rigido nec preme terga genu.

Se poi per *euripo* s'intende un acquedotto, non v'è che dire, mentre in generale per *euripo* si può intendere ogni canale; ma prendere per *euripo* questo solo canale, la cosa è fuori di luogo, mentre, quando parliamo di Circo o di Anfiteatro, per *euripo* intender dobbiamo un canale, colmo di acqua, che circuisce tutta la piazza dell'Arena per impedire alle fiere di portar qualche oltraggio agli spettatori, mentre sappiamo che il Dittatore Cesare fu il primo a detta di Plinio, il quale, dopochè all'occasione di una caccia di elefanti fu in pericolo il popolo, facesse un *euripo* largo 12 piedi nel Circo per ritenere l'acqua da questi animali molto temuta, il quale fu poscia da Nerone levato. Di *euripi* nella piazza ne abbiamo l'esempio stravagante di Eliogabalo, come dice Lampridio, riportato da Pamvinio, che in un navale Circense riempì gli *euripi* di vino: *Fertur in euripis vino plenis navales Circenses exhibuisse*. Il nostro canale sottoposto alla carcere non può dirsi propriamente un *euripo*, essendo, come tutti gli altri, un sotterraneo, semplice ed asciutto acquedotto, destinato allo scolo delle acque piovane.

Ho seguito l'idea del velario del Carli, la qual'è la migliore fra quelle fino ad ora inventate e che nel nostro Anfiteatro non poteva essere altrimenti per i chiari e visibili incassi delle travi nell' esterno del recinto tra gli archi da *y* ad *s*. Tav. IV, e pel relativo traforo della gronda in *y*. Le travi A B passavano la gronda in *y*, venivano incassate alquanto nei marmi da *y* ad *s* ed in *s* coll'estremità erano fissate in un apposito incavo. Tra i piedi della banchina *y* si

---

(1) Amorum L. III Eleg. II.

legava una corda, che si stendeva sino A, ove con una carrucola era ben tesa. Tra i piedi della banchina opposta *y* si legava altra corda, che si stendeva egualmente sino B, ov'era ben tesa e così successivamente per altre travi ed in modo che facevano tanti diametri intersecanti nel mezzo C, dov'era un cerchio con altre carrucole per ricevere altra corda, fissata alla punta della vela, fatta a cono e coll'estremità della base assicurata ai piedi delle banchine e per tutta la lunghezza fornita di anelli, coi quali stavasi appesa al raggio *y* C. Il marinaro tirava detta corda e la punta della vela si stendeva al centro C ed, a questa punta essendo legata altra corda, il marinaro tirava pur questa e la vela si ritirava piegata sopra il tetto della loggia inserviente a ritenere le vele piegate ed a comodo dei marinari destinati al travaglio. Io trovo questa idea tanto facile e piana, che m'impegno a darla in effetto nell'Anfiteatro di Pola, quando qualcuno volesse incontrarne la spesa: nè si creda che grande spesa potrebbe esservi, mentre quattro antenne e due vele sono sufficienti a farne la prova. Avendo l'Anfiteatro di Roma i medesimi incassi pei travi, come questo di Pola, io giudico che lo stesso meccanismo vi fosse pure in quello.

Abbiamo veduto che le linee dividenti uno spazio dall'altro segnavano un luogo di 13 once per ogni spettatore. Facendo un calcolo sopra i nostri 35 *gradi* e sopra il podio, riscontreremo che il nostro Anfiteatro era capace di contenere 26,000 persone. Maffei non dà a quello di Verona che 22,000, quantunque abbia 43 *gradi* e sia più grande del nostro; ma deesi riflettere che il calcolo fatto dal Maffei di once 18 per ogni persona dimostra il motivo di questa osservabile diversità.

PICCOLE MISURE DEGLI ANTICHI

Tratte dalla Metrologia del sig. ROMÈ DE L'ISLE in particelle, pollici e linee del piede di Parigi, ed aggiunti i millimetri (parte del metro diviso in 1000.) ed i principali piedi moderni.

Numero	Nomi delle Misure.	Numero dei Digiti	DEL PIEDE DI PARIGI Particelle	Pollici	Linee	Centesimi di Linea	Millimetri	OSSERVAZIONI.
1	Dattilo o Digito	1 —	76	—	7	69	17 2/10	Un traverso del dito.
2	Condilo	2 —	157	1	3	75	34 6/10	Mezzo palmo, o mezzo traverso della mano.
3	Palmo o Palesto	4 —	307	2	6	70	69 2/10	Terzo della nostra spanna.
4	Piede del piccolo stadio	9 9 10	733	6	1	28	165 3/10	La 600 parte del piccolo stadio di (666,666: 2/3 al grado).
5	Il Lichas	10 —	771	6	5	9	173 9/10	Mezzo piede fileterio.
6	L' Ortodoro	11 —	847	7	—	68	195 1/10	
7	Lo Spitamia	12 —	924	7	8	44	208 5/10	Gran palmo, o *palma* dei Latini, ossia la nostra spanna.
8	Piede dello stadio di Cleomade	12 13 16	987	8	2	66	222 6/10	La 600 parte dello stadio (500,000 al grado).
9	Piede pitico o delfico	14 2 9	1095	9	1	48	247	Piede marsigliese, la 600 parte dello stadio pitico (450,000 al grado.)
10	Piede dello stadio di Eratostene	15 9/32	1177	9	9	69	265 5/10	La 600 parte dello stadio (420,000 al grado).
11	Piede geometrico	16	1233	10	3	31	278 1/10	La 600 parte dello stadio nautico (400,000 al grado).
12	Piede romano	16 31/32	1306	10	10	60	294 7 10	Vera misura del piede romano.
	NB *Il piede inglese* è	. . .	1352	11	3	25	305 1 10	
13	Piede greco olimpico. M Paucton ne ha fatto il suo piede romano	17 7 9	1368	11	4	80	308 6/10	La 600 parte dello stadio olimpico (360.000 al grado). Questo piede di 17 digiti 7/9 riunito al piede Pitico di 14 digiti 2/9 fa li 32 digiti del cubito sacro.
14	Il pigmo, del quale deriva la parola *pigmeo*	18 —	1387	11	6	66	312 8/10	Li 3 4 del cubito medio.
15	Il Pigon	18 14/27	1305	10	10	55	321 7/10	M. Paucton dà falsamente questa misura per il piede greco olimpico.
16	Il piede reale o fileterio (il quale si chiamava anche *Palmipes*) perchè era composto del palmo e del piede geometrico	20 —	1642	12	10	18	347 8/10	La 600 parte dello stadio fileterio 318,000 al grado. M. Paucton lo confonde col Pigon ed il piede di *Drusus*.
17	Il cubito, pitico o delfico; il quale è il piccolo cubito di Egitto o di Samos	21 1, 3	1643	13	8	29	370 6/10	La 600 parte dello stadio egizio 300,000 al grado vale 1 1/2 piede pitico e fa li 2/3 del cubito sacro.
18	Cubito litico, ossia medio di Erodoto, detto cubito comune	24 —	1847	15	4	74	416 7/10	Vale 1 1/2 piede geometrico o nautico; li 3 4 del cubito sacro.
19	Cubito reggio o babilonico di Erodoto, *cubito nero degli Arabi.*	27 —	2080	17	4	—	459 2/10	Vale 1 1/2 pigmo (M. Paucton non ne parla).
20	Cubito sacro, detto cubito del Cairo, ossia Nilometro	32 —	2464	20	6	44	555 9/10	Vale 1 1/2 piccolo cubito del n. 17. 200,000 al grado, questo è il cubito *achemico* o gran cubito degli Arabi.
	Si aggiunge.							
	Il piede di Parigi	—	1440	12	—	—	—	
	——— Veneto	—	1541	12	10	10	347, 6	
	——— Veronese	—	1490	12	7	—	336, 1	
	——— Romano Capitolino	—	1306	10	10	60	294, 6	
	Palmo Romano	—	990	8	3	—	223, 3	
	Piede di Vienna	—	1401,3	11	8	13	316, 1	
	——— Alessandria	—	1583,6	13	2	36	357, 2	
	——— Amsterdam	—	1255	10	6	6	283, 1	
	——— Bologna	—	1682	14	—	2	379, 4	
	——— China	—	1477	12	3	7	333, 2	
	——— Dresda	—	1253	10	5	3	282, 7	
	——— Lipsia	—	1253	10	6	3	282, 7	
	——— Lisbona	—	1334	11	1	4	300, 9	
	——— Mantova	—	2062	17	2	2	465, 1	
	——— Milano	—	1760	14	8	—	397,	
	——— Reno	—	1391	11	7	1	313, 8	
	——— Spagna	—	1240	10	4	—	279, 7	
	——— Svezia	—	1316	10	11	6	296, 9	
	——— Torino	—	1462	12	2	2	262,	
	——— Zurigo	—	1331	11	1	1	300, 2	
	——— Palermo	—	1273	8	11	3	242,	

CAPITOLO TERZO.

EPOCA DEGLI ANFITEATRI E SPEZIALMENTE DI QUEI DI VERONA E DI POLA, E DI UN TEMPIO DI ERCOLE.

ARTICOLO I.

Principali edifizii per gli Spettacoli.

L'uso degli Spettacoli è della più remota antichità: frequenti erano presso gli Etrusci, ed i Capuani ne usavano perfino nei privati conviti. Pensando agli Spettacoli, necessariamente dobbiam credere che vi fossero edifizii per i medesimi.

I Romani siccome presero i costumi, le leggi ed i riti religiosi dagli Etrusci, così presero pure le tante varietà degli Spettacoli.

Tarquinio Prisco, quinto re di Roma anni A.C. 150 circa, facendo venire dalla Toscana cavalli e pugilli, edificò il *Circo massimo*, il quale secondo Plinio (1) e Dionigi aveva di lunghezza stadii tre e mezzo, cioè tre ottavi di miglio, di larghezza uno stadio, con sedili o gradini inferiori di pietra e coi superiori di legno (2), e della capacità di 150,000 spettatori.

Assuefatti i Romani agli Spettacoli, che inspiravano valore, fermezza e coraggio, tardi hanno introdotto le teatrali rappresentazioni. Nella censura di Messala e C. Cassio l'anno 599 fu costruito il primo Teatro, il quale, ad istanza di Scipione Nasica, con sentenza del Senato fu distrutto (3) e nel medesimo tempo ordinato che nè in Roma, nè a un miglio fuori di Roma ad alcuno fosse permesso di sedere negli Spet-

(1) Plin. L. 36 c. 16 Dionis. L. III. p. 300. (2) Idem L. 3.
(3) Patercolo L. 2 c. 15.

tacoli, come dice Valerio Massimo, per non ammollire gli animi virili del popolo romano. *S. C. cautum est, ne quis in urbe propiusve passus mille subsellia posuisse, sedensque ludos spectare vellet, ut scilicet remissioni animorum juncta standi vrilitas, propria romanae gentis, nota esset* (1). Cent'anni dopo, cioè nell'anno 699, rallentandosi la disciplina, come la Repubblica si avvicinava al suo sfacello, Pompeo fece costruire un Teatro di pietra, il quale fu aperto col nome di Tempio di Venere per sopire appunto qualche animo severo, che avrebbe potuto accendersi per l'infrazione della legge.

Cajo Curione, molto facoltoso, e morto poscia nelle guerre civili, uomo ambizioso ed inquieto, come tutti i cittadini del suo tempo, pensò di segnalarsi in un modo straordinario. Il capriccio di quest'uomo si estese ad un edifizio il più singolare di quanti vi furono immaginati. Celebrando egli la morte del padre, Plinio racconta (2) che fece costruire due Teatri di legno, li quali, posti sopra perni e girandosi, formavano un Anfiteatro coi sedili all'intorno, sui quali *tutto il popolo romano, come sopra due navi sostenute da due perni, era vicino a perire da un momento all'altro, sciolte che fossero le macchine ed in tal rischio di morte, che parve al tumulo del padre di Curione pugnassero quai gladiatori tutti i Romani.* Alla mattina si facevano comiche rappresentazioni e formava l'edifizio due Teatri cogli spettatori di schiena l'uno all'altro opposti. Dopo il mezzogiorno girando improvvisamente la macchina, si univano i Teatri facevano un edifizio circolare cogli spettatori di faccia, con piazza nel mezzo, nella quale discendeano i gladiatori a combattere.

Molti Scrittori, e principalmente Maffei, hanno creduto che da questo ingegnoso pensiero di Curione abbia avuto sua origine l'Anfiteatro; ma questa opinione non è di tutti e si tiene per fallace. Basterà solamente qui l'accennare che appunto dall'idea, che

(1) Val. Max. L. 1 c. 15. (2) Plin. L. 36 c. 15.

aveva Curione del Teatro e dell'Anfiteatro, due edifizii disgiunti, volle con mirabile artifizio sorprendere il pubblico, unendoli, benchè differenti, in un solo, col quale alternativamente si avevano e due Teatri ed un Anfiteatro, il che appunto dimostra che in precedenza Anfiteatri vi fossero.

Il primo Anfiteatro di pietra, che si vide in Roma, fu quello di Statilio Tauro, il quale fu poscia console e prefetto di Roma e che si crede essere stato istriano (1). Esso fu costruito nel quarto consolato di Augusto, che fu il decimoquinto anno del suo impero (2) e di Roma 724, nel qual anno fu salutato *Augusto*. Dione dice (3) *che, primachè terminasse il quarto consolato di Augusto, Statilio Tauro edificò a sue spese nel Campo Marzo un Teatro cacciatorio di pietra e lo dedicò con pugna d'uomini armati*.

Augusto stesso aveva concepito il disegno di erigere un Anfiteatro di pietra, ma non l'eseguì, come ci narra Svetonio (4). Lo cominciò Vespasiano e Tito nell'anno di Roma 834, dell'era volgare 84, lo terminò e lo dedicò nel secondo consolato di Domizianoe di Ruffo (5), facendo uccidere 5000 fiere in questa occasione. Cassiodoro dice che col denaro speso in questo superbo e maraviglioso edifizio, capace di 84,000 spettatori, da noi chiamato *colosseo*, *coliseo*, si avrebbe potuto fabbricare una città capitale (6): *Divitiarum profluso flumine cogitavit aedificium fieri, unde caput urbium esse potuisset*.

Il Circo adunque, il Teatro e l'Anfiteatro furono i principali edifizii, de'quali si servivano gli Antichi per gli Spettacoli; ed essendo poco dissimili nella loro costruzione, si presero questi nomi promiscuamente l'uno per l'altro (7): come pure si disse *Cavea* ed *Arena* al Circo, al Teatro e all'Anfiteatro (8). Da

---

(1) Carli Ant. Ital. T. II p. 64, 65, 66. (2) Cuspiniani Comment. in Aur. Cassiod. Consules. Basileae 1553 (3) Dio. L. 51. (4) Svet. in Vespas. cap. 10. (5) Cuspiniani Comm. in Aurel Cassiod. Consul. (6) Cassiod. Var. L. 4. (7) Maffei. Anf. p. 65. Teatri, Anf Circhi ed altri pubblici recinti erano in gran parte simili ed uniformi. (8) Maff. Anf. p. 93. I nomi spesso si confondevano; talvolta Anfiteatro, Teatro, Circo, Stadio, Arena si dissero promiscuamente.

questa promiscuità e confusione di nomi, grandi sbagli e non indifferenti equivochi si possono prendere negli Storici; per la qual cosa sembra convenevole posporre il senso materiale delle parole ed appigliarsi all'indagine primitiva ed entrare nello spirito della cosa.

ARTICOLO II.

Quale sia stato il primo edifizio per gli Spettacoli.

Teatro è parola greca ed i greci Scrittori delle cose romane, assuefatti a questo termine, con esso chiamarono tanto il Teatro, che l'Anfiteatro: e siccome solamente nel finir della Repubblica il Teatro fu introdotto, così dobbiamo arguire che ogni qual volta si legge Teatro, intender si debba Anfiteatro.

Dione in fatti (1), parlando dell'Anfiteatro di legno, fatto costruire da Cesare dice: *Fece egli un Teatro per cacce; e perchè aveva i sedili tutto d'intorno senza scena, si chiamò Anfiteatro*. Così pure chiamò questo Scrittore l'Anfiteatro di pietra di Tauro, cioè *Teatro per cacce o cacciatorio*. Pausania (2), nominando due Teatri rotondi, dice l'uno essere stato costruito colla direzione di Policleto, e lo chiama *fabbrica rotonda*; e l'altro, fatto in Atene (3) per ordine di Trajano, lo nomina *Teatro grande circolare per ogni parte*: e ciò in tempo che comunissimi erano gli Anfiteatri e da molto introdotto il nome proprio di *Anfiteatro*; ed è quindi singolare che abbia fatto uso di una parafrasi in vece del termine proprio. Nessuno sarà per dubitare che questi circolari Teatri fossero Anfiteatri, poichè da quanto disse superiormente Dione, cioè che *per avere sedili tutti d'intorno senza scena si disse Anfiteatro*, chiaramente apparisce che qualunque edifizio *circolare*, benchè chiamato *Teatro*, intender si debba per Anfiteatro,

(1) Dio. L. 44 p. 254. (2) Pausan. L. II. cap. 27. (3) Idem. L. V. cap. 12.

essendo particolarità del Teatro avere la scena da un lato, i sedili dall'altro, e formare un semicerchio, ossia mezzo Anfiteatro, e conseguentemente che i Greci col nome di Teatro chiamavano qualunque Anfiteatro.

Per intendersi meglio conviene formare una distinzione di nomi, di tempi e di cose. Volendo estendere il nome di Anfiteatro ai tempi etrusci ed a quelli dei re romani e della Repubblica, si cadrebbe certamente in errore, essendo questo un termine nuovo, creato al tempo dei Cesari ed ignoto agli Antichi: ma se parliamo della cosa, cioè dell' edifizio, dobbiamo giudicarlo circolare dei tempi primitivi.

La parola Anfiteatro fu composta dal greco *Teatro*, cioè *visorio*, da *vedere*, termine che in senso proprio sta bene a tutti tre gli edifizii indicati, perchè in tutti si vedeva: ma siccome l'Anfiteatro aveva la figura circolare, ossia elittica, si pensò posteriormente, per ischivare la confusione, a trovare un termine proprio della figura circolare; e grecizando, com'era la moda in quel tempo, al termine generale di *Teatro*, *Visorio*, si aggiunse la rotondità, e si compose *Anfiteatro*, cioè a dire, *circonvisorio*, ossia *veduta tutto all' intorno*.

In Roma, come abbiam osservato, le sceniche rappresentazioni nel cadere della Repubblica furono introdotte, e perciò del Teatro non dobbiamo far caso, come cosa posteriore ai tempi da noi richiesti: tanto più che l'Anfiteatro è più antico del Teatro, asserendo Isidoro (1) che posteriormente fu fatto il Teatro col dividere l'Anfiteatro a metà: *Postea ex medio Amphitheatro Theatrum factum est*.

Abbiam veduto il superbo e magnifico edifizio del *Circo*, detto il *massimo*, di Prisco, e molti altri in tutti i tempi ne vengono indicati dagli Scrittori. Chi sarebbe per dubitare che *Circo* appunto non fosse il nome proprio dell'Anfiteatro dei primi tempi? Per

---

(1) De re milit. et ludis. L. 19 cap. 43.

Anfiteatro intendiamo una figura circolare o quasi circolare, ed a questa figura qual nome può meglio competere, che quello di *Circo*? E chi non vede che *Circo* viene appunto dal latino *circum*, *circulus*, *circus*, che significa rotondità? In fatti il Circo Flaminio, dice Pitisco e Rubbi (1), era un luogo presso il Tevere, che si chiamava *Agone*, in cui si facevano i Giuochi curuli; e poscia, soggiunge che *Agonium* era un luogo, ove da prima si facevano i giuochi, cioè in rotondo e senza angoli: ma assai meglio ne parlano, Varrone e Festo (2), riportati da Panvinio: *Agonium, idest ludum, ob hoc dictum, quia locus, in quo ludi initio facti sunt, fuerat sine angulo*. Ecco dunque che i *Circi*, gli *Agonii* da principio erano senza angoli, vale a dire *rotondi*, ch' è lo stesso, come noi diremmo *Anfiteatri*: ed ecco perciò che col nome di *Circo*, edifizio rotondo, nei primi tempi chiamavasi l' Anfiteatro.

Il *Circo*, propriamente tale, era di tutt' altra figura che circolare: esso era un edifizio prolungato estremamente da un solo lato circolare: questo prolungamento si estendeva a tre stadii in lunghezza ed uno in larghezza. Chi mai potrebbe ragionevolmente e propriamente attribuire a questa figura il nome di *Circo*, *Circulus*? Nessun certamente: questo nome esclusivamente compete all' Anfiteatro.

Sarei quindi per dire che siccome i Greci abusivamente chiamarono l' Anfiteatro col nome di Teatro, così abusivamente all' edifizio prolungato si diede il nome di *Circo*: nome, che dell' Anfiteatro era particolare e proprio attributo.

I Romani siccome presero dagli Etrusci l' uso dei Gladiatori, delle Corse, e di tutti gli altri Spettacoli così necessariamente dobbiam credere che abbiano presa dai medesimi pur anche l' idea dell' edifizio, il quale certamente sarà stato rotondo, anfiteatrale, e che non sappiamo con qual nome si chiamasse da loro.

(1) Lexicon Antiquitat. Roman. Rubbi. Dizionario di antichità

(2) De Lud. Circens. L. I. p. 53. Varro L. V de Lingua latina.

Nelle camere sotterranee di Chiusi si veggono cacce di fiere, non però circolare edifizio: ma nella tegola del Ficoroni, trovata nel regno di Napoli (1), si osservano cacce e fabbriche di colonne. Che presso gli Etrusci vi fossero edifizii circolari, cioè Anfiteatri, de' quali in Toscana le reliquie sono attualmente ancora esistenti, il cav. Guazzesi (2) e tutti i più dotti Scrittori toscani hanno evidentemente provato.

Prisco, volendo fabbricare un edifizio, che fosse atto a tutti i giuochi, ossia *ludi*, ne prese l' idea dalla figura circolare degli edifizii toscani; ma, dovendo servire l' edifizio per le corse degli uomini, de' cavalli, delle bighe, quadrighe etc., ed essendo incompetente la figura circolare, dovette necessariamente prolungarla e formare un edifizio prolungato, che fosse conveniente a tutti i giuochi, comprese le corse; ed ha conservato il nome, benchè improprio allo stesso, di *Circo*; e da un lato la figura rotonda, dalla idea primitiva, presa dagli Etrusci, della figura circolare, ossia dell' Anfiteatro.

Che il primo edifizio destinato agli Spettacoli fosse circolare, dobbiamo pure confermarci nel riflettere che gli uomini ricevono le prime idee delle cose dalla natura e la natura appunto nelle vallette circolari, circondate da colline, sopra le quali all' intorno disposto il popolo potesse osservare nel mezzo ciò, che veniva rappresentato, poteva dare l'idea dell' Anfiteatro: e di fatto figura più conveniente e più comoda di questa non si potrebbe trovare nella natura. Calpurnio appunto a questa valletta naturale assomiglia l' Arena (3).

Qualiter haec patulum contendit vallis in orbem,
Et sinuata latus, resupinis undique sylvis
Inter continuos curvatur concava montes,
Sic tibi planitiem curvae sinus ambit Arenae.

---

(1) Carli. Ant. Ital. T. II p. 168. (2) Guazzesi. Disserta zioni accademiche di Cortona. Roma 1738. (3) Eclog. VII v. 30.

Il padre Paoli sopra le *rovine di Pesto* pensò pure che l'antico Anfiteatro consistesse in una valle artefatta in modo, che gli spettatori; circolarmente situati potessero godere le feste, che nel mezzo della piazza si facevano.

Ma che di fatto e propriamente una valle servisse ad Anfiteatro lo abbiamo in Dione Grisostono (1). Egli, rimproverando gli Ateniesi, perchè si compiacevano dei gladiatori, dice ch'erano peggiori dei Corintii, poichè essi li facevano combattere in una brutta e sordida *Valle*, laddove gli Ateniesi in nobile luogo, qual era il Teatro.

Gli Architetti ancora sempre, quando hanno potuto, si servirono di questa idea primitiva, prevalendosi della natura, ogni volta che la località era opportuna; e di ciò ne abbiamo i più luminosi e graduati esempi.

Lipsio (2) ci fa la descrizione e ci porta il disegno dell'Anfiteatro di *Doue* nel *Poetou* presso il *Loira*, il quale è tutto incavato nel monte, avendo i gradi all'intorno disposti nel declivio della valle. Vediamo quindi che in questo Anfiteatro si servì l'Architetto di quanto gli offrì la natura nell'interno circolare andamento di una valletta naturale.

A *Gerapetra* in Candia, che fu la *Gerapitna* di Strabone e di Plinio, la natura presentò all'Architetto due colli vicini; e l'artefice si prevalse de' medesimi, supplendo agli altri due lati coll'arte e facendo un Anfiteatro, come ci dà notizia Onorio Belli, riportato dal Maffei (3).

A Pola ed a Frejus (4) la natura non diede all'artefice che il pendìo di un colle, e di questo prevalendosi l'Architetto, imitando la natura coll'arte, diede mano al lavoro degli altri tre lati o diciam colli, e l'Anfiteatro vi sorse.

A Roma, a Verona, a Capua ed altrove, dove il terreno era piano e la natura, dirò così, matrigna,

(1) Dion. Gir. Orat. 33. (2) De Amphitheatr. cap. VI.
(3) Anfit. Lib. I. cap. VII. pag. 66. (4) Carli Ant. Ital. T. II. p. 204.

tutte le colline della valle, ossia tutta la valle, od innalzamento anfiteatrale dovette essere artificialmente costrutto, ed alla totale mancanza nella natura v' entrò l'arte per l'intiero supplente, e maestose si alzarono le Arene.

Da tutto ciò crederei poter conchiudere non senza ragione che il circolare edifizio, ossia l'Anfiteatro sia stato il primo e più antico edifizio, che per gli Spettacoli fosse edificato, mentre il Teatro non è che la media sezione dell'Anfiteatro, ed il *Circo* un *prolungato Teatro*.

ARTICOLO III.

Perchè si facessero in Roma Anfiteatri di legno prima degl' Imperatori, e poscia si cominciassero di pietra.

Che molti edifizii per gli Spettacoli vi fossero prima degl' Imperatori e molti se ne facessero di legno, convengono tutti li Dotti. Gli Storici però di pochissimi ci danno contezza; nè dobbiamo maravigliarci, poichè gli Storici anteriori ai Cesari sono rari ed i contemporanei ommisero molte importanti notizie del loro tempo, nè dei tempi anteriori ci fecero sapere che le cose ed i fatti più luminosi e più interessanti alla Storia romana.

Degli edifizii prima dell' Impero a noi sono noti soltanto sei Circi, il *Massimo*, il *Flaminio* od *Apollinare*, l' *Agonale*, il *Sallustiano* ed il *Florale*; due Teatri, quello dei Censori *Messala* e *Cassio* e quel di *Pompeo*; due Anfiteatri di *Curione* e di *Cesare*.

Nessuno Storico si occupò parzialmente di questi edifizii: e quando ne fece cenno, lo fece o per incidenza o per qualchè fatto importante alla Storia o per la singolarità dell' edifizio o per la sontuosità dello Spettacolo. Per nulla interessava alla Storia tramandare ai posteri la memoria di *Circi*, di *Teatri*, di *Anfiteatri* costrutti di legno, di brevissima dura-

ta, volgarissimi, comuni, i quali si facevano per metodo ordinario di pubblico officio legale o di privata religiosa pietà. Se di tutto minutamente gli Storici avessero voluto tramandare la memoria ai posteri, oltre a superfluità di cose minute e volgari, la vita dello Storico sarebbe stata brevissima ad empierne gl'immensi necessarii volumi. Ecco dunque il motivo, per cui non dobbiamo far caso del silenzio degli Storici. Ciò però, che al nostro argomento giova sapere, si è che moltiplici furono gli edifizii, i quali furono temporarii e costrutti di legno.

Gli Spettacoli, che venivano dati, erano o legali o votivi o di dovere delle Magistrature o per imprese di guerra o per vittorie riportate o per tributo funebre. Poteansi celebrare nei pubblici edifizii, vale a dire, nel *Circo* inserviente a tutti gli Spettacoli: ma l'amor proprio tende sempre a segnalarsi; quindi costruire un edifizio espressamente si credeva cosa più accetta ai Numi ed era più atta ad ottenere il favore del popolo, a dimostrare la magnificenza dell'editore, e, parlando dei funerali, più espiatoria ai mani del morto.

Mentre fioriva la Repubblica, il valore, la virtù, il costume e la moderazione essendo in pieno vigore, gli edifizii e gli Spettacoli vi erano corrispondenti. Nel decadere della medesima, essendo gli animi agitati all'estremo, le passioni tutte all'ultimo contatto e l'ambizione dei cittadini tendente a signoreggiare l'uno sull'altro ed ottenere il governo delle Provincie, le prime Magistrature nella Capitale e finalmente il supremo potere, tutto ponevasi in opra per procurarsi il favore del popolo, di cui conveniva lusingarne l'animo per ottenere i voti nei Comizii; quindi profusioni di denaro, di pane, di vino, di grani, come insegnano le *Tessere frumentarie*, *pecuniarie* e *congiarie*; quindi magnifici Spettacoli e sorprendenti edifizii. Da ciò appunto ebbe origine il curioso Anfiteatro di legno di Curione, formato per la morte del padre, che appunto ci è noto per la singolarità della

sua costruzione; e quindi l'Anfiteatro di legno e l'eccedenti munificenze dell' Edilità di Cesare, a noi tramandate per la loro straordinaria grandiosità, come per la persona dell' editore troppo interessante nella Storia di Roma.

In tutti questi casi il tempo, il momento e la cosa esigevano un edifizio, che fosse prontamente costrutto per presentare al pubblico prontamente l'ideato spettacolo, per il qual fine doveva farsi di legno. Troppo tempo si esigeva per edificarlo di pietra e la lunghezza di tempo si opponeva all' oggetto voluto. L'edifizio di pietra contemplava l'avvenire e la perpetuità, e l' editore non aveva in pensiero che il momento presente, pronto, spedito per lo fine, a cui tendevano le sue mire, al che tutto contrariava un edifizio di pietra, come vi favoriva l'edifizio di legno.

Giunto essendo allora Augusto a tal segno, tutto doveva cangiare di aspetto. Cessando l' ambizione e la rivalità ne'cittadini, l'aura popolare non doveva essere rivolta che alla persona del Principe, dal quale, come i raggi partono dal sole per illuminare l'universo, partir dovevano le beneficenze, i favori, le grazie ed i pubblici spettacoli: e siccome l'Impero era chiamato alla durata perpetua, così per politica e per interesse doveva aver luogo l'edifizio di pietra, che colla sua stabilità stesse in carattere colle viste e colla natura del governo, quando un edifizio di legno sarebbe stato un perpetuo aggravio all'erario del Principe per la sua breve durata.

Di fatto Augusto, dice Svetonio, vi aveva pensato, ed appunto il nostro istriano, *Statilio Tauro*, o per incontrare nell'idea del Principe o per fargli cosa grata, fece a sue spese costruire un Anfiteatro di pietra, che si crede il primo che fosse edificato. Molti però vi furono Anfiteatri in Roma al tempo di Augusto, mentre nelle Lapidi ancirane (1) abbiamo aver esso dati superbi Spettacoli nel Circo, nel Foro e negli Anfiteatri, *aut in Amphitheatris*.

(1) Grut. 232.

Dopo Augusto si crede che continuassero gli Anfiteatri di legno. Caligola (1), dice Svetonio, ne fabbricò uno, che non si sa bene se fosse di legno o di pietra; ed un altro (non è chiaro se fosse di legno) ne costruì Claudio, com'è certo che Nerone ne fece uno di legno nel Campo Marzo (2), terminandolo in un anno; ed in esso, dice Plinio (3), fu impiegata una trave di larice lunga 120 piedi e grossa due, che fu portata sotto Tiberio dalla Rezia. Se anche tutti questi Anfiteatri furono di legno non dobbiam farne caso, poichè quali si dimostrarono i Principi successori ad Augusto sino a Vespasiano? Uomini brutali, sanguinarii, tiranni, stolti ed imbecilli. Qual vista di sana e buona politica e di buon governo potevasi attendere da un dissoluto e crudele Tiberio? Da un Caligola, il quale bramava che tutto il popolo romano avesse una sola testa per reciderla in un colpo? Dall'imbecillità di Claudio dominato da Messalina? Dal tiranno incendiario Nerone? Nè di Galba, di Ottone e Vitellio miglior cosa attender si poteva, perchè, posposti anche i loro vizii, il regime loro fu breve ed incerto.

Vespasiano per valore, per mente, per cuore fu il solo imperatore, che primo, dopo Augusto, fosse degno del posto eminente, a cui fu chiamato: e Vespasiano appunto pose in effetto l'idea di Augusto, dando principio all'Anfiteatro, detto il Colosseo, il più grande e più magnifico edifizio, che mente umana avesse potuto immaginare.

Crederei dunque di confermarmi che in tempo della Repubblica, essendo tutto temporario e momentaneo, comechè il potere passasse da uno all'altro cittadino, gli Anfiteatri, stando nel carattere d'allora temporarii e momentanei, dovevano essere di legno; ma che stabile e fermo formatosi il governo in Augusto e Vespasiano, stabile fermo e perpetuo doveva pur anche costruirsi l'Anfiteatro; e quindi che gli Anfiteatri di legno nella Repubblica corrisponde-

---

(1) Cal. 21. (2) Svet. in Claud. (3) Svet. in Ner. c. 12.

vano al carattere ed allo spirito di quel governo, come l'Anfiteatro di pietra combinava col carattere della Monarchia.

ARTICOLO IV.

Se nelle Provincie esistessero Anfiteatri di pietra, quantunque in Roma non ve ne fossero che di legno.

Gladiatori e fiere vi furono in Ispagna ai tempi di Cicerone, come abbiamo nell'epistola di Asinio Pollione (1): essendovi Spettacoli, v'erano dunque edifizii. Vitruvio dice (2) che in Roma si facevano annualmente molti Teatri di legno: *Theatra Romae quotannis facta esse;* e che in Italia ed in Grecia erano di pietra. Lo stesso racconta (3) che i tempii di Ercole in quelle città, dove non eranvi nè Ginnasii, nè Anfiteatri, si facevano presso il Circo. Dunque naturalmente ne viene che se i tempii di Ercole doveansi fare presso i Circi nelle città, dove non eranvi nè Ginnasii nè Anfiteatri, costruir si dovessero presso gli Anfiteatri in quelle città, nelle quali esistevano: cosa, la quale chiaramente dimostra che nelle città e provincie v'erano Anfiteatri e Ginnasii, poichè se non ve n'erano, per qual motivo porvi questa condizionale? Distrutto il Teatro dei censori Messala e Cassio per opera di Scipione, ordinò il Senato che nè in Roma, nè ad un miglio fuori di Roma alcuno dovesse far uso di sedili negli Spettacoli. Dunque oltre un miglio fuori di Roma, cioè per tutte le provincie erano permessi i sedili, e perciò si usavano e prima e dopo quest' epoca i sedili negli Spettacoli, e quindi v'erano nelle provincie edifizii per gli Spettacoli.

Quinto Catulo, imitando il lusso dei Capuani, nell'anno v. c. 684, fu il primo, che in Roma abbia introdotto il velario negli Spettacoli (4): *Q. Catulus, Campanam imitatus luxuriam, primus spectantium*

(1) Fam. l 10. (2) Archit. l. V cap. V. (3) Id. L. 1 cap. VII.
(4) Val. Max. l. 2 cap. 4.

consessum velorum umbraculis texit. Dunque l' uso del velario era prima nelle provincie, che in Roma Giovenale, relegato da Nerone a Pentapoli, nomina. Comiti perpetui delle Arene municipali (1): *Et municipalis Arenae perpetui Comites*. Dunque sino dai tempi di Nerone vi erano Anfiteatri nelle città provinciali; e quel *perpetui* indica un' epoca ben anteriore a quel tempo. Tutto ciò riferendosi a' tempi precedenti ai Cesari, dobbiamo conchiudere che non solo edifizii per gli Spettacoli vi fossero anteriormente agl'Imperatori nelle provincie, ma che nelle provincie vi erano edifizii di pietra, mentre ve n' erano di legno in Roma; che nelle provincie si sedeva negli Spettacoli, mentre in Roma si stava in piedi; che dalle provincie l'uso del velario a Roma fu tratto; e che nelle provincie vi erano i Comiti perpetui delle Arene.

Siccome però di cento e più Anfiteatri oggigiorno nelle provincie troviamo manifeste vestigie di pietra ed in qualche provincia anche di più di uno, come nell' Istria, essendovene pure uno in Trieste fuori della porta di Riborgo, di cui F. Ireneo dalla Croce (2) ci dà l'asse maggiore di piedi geometrici 157 ed il minore di 136, chi potrebbe dubitare che l'Anfiteatro di pietra fosse comune nelle provincie anteriormente agl'Imperatori, quantunque in Roma non abbia avuto principio che al tempo dei medesimi?

Altro argomento possiamo trarre dallo spirito della cosa. Sappiamo che nelle provincie gli Anfiteatri venivano costruiti a spese della città e dei cittadini, come convengono i Dotti (3), ma molto più lo comprovano li nostri gradini marmorei di Pola, superiormente descritti, nei quali vediamo manifeste le marche dei proprietarii dei luoghi, vale a dire di quelli, che hanno contribuito alla spesa nel costruire l' edifizio. Di fatto volendosi costruire in una città provinciale un Anfiteatro, che dovesse servire all' uso degli

---

(1) Sat. III v. 34. (2) Hist. di Trieste p. 245. (3) Carli Ant. Ital. l. III Suppl. p. VII.

Spettacoli municipali, doveva essere stabile, fermo e di lunga durata, poichè doveva servire all' intrattenimento de'cittadini non per un giorno, nè per un mese, come in Roma al tempo della Repubblica, ma per un lungo tempo continuato, per sempre. Doveasi costruire di pietra: tanto più che, come a Pola ed altrove, v'era alla mano il materiale opportuno. Il farlo di legno sarebbe stato contrario all'uso contemplato, all'interesse ed all' economia della città e dei cittadini, poichè, durando per breve tempo un edifizio di legno, si avrebbe dovuto replicarne frequentemente il dispendio nelle riparazioni e nella riedificazione, oltrechè per qualche tempo sarebbe rimasto intercetto l'uso degli Spettacoli. Errò quindi il Maffei (*degli Anfit.*), volendo che prima di Vespasiano non vi fossero Anfiteatri di pietra nelle provincie, perchè non ve n'erano in Roma; e che gli Anfiteatri provinciali fossero rarissimi e posteriori al tempo di Vespasiano, quando appunto dalle vestigie rimaste possiam dire con Lipsio (1) essere stati *crebra in provinciis*, e quasi affermare col Montfaucon (2) che ogni città aveva il suo Anfiteatro.

ARTICOLO V.

Qual' epoca in generale possa fissarsi agli Anfiteatri provinciali e a quale quello di Verona.

Dedotta una città in colonia, si spediva in essa un determinato numero di cittadini, presi da tutte le classi ed eletti nei Comizii, e fra questi v'erano alcuni delle più illustri famiglie di Roma. È noto che il Decurionato, corrispondente al Senato di Roma, era composto di 100 individui e che per essere Decurione ossia Senatore si esigeva l' età di 25 anni ed un reddito di annui mille scudi, i quali, ragguagliati al quadruplo valore dell' argento d' allora al valore dei

(1) Amphith. cap. 1. (2) L. III cap. 259.

nostri tempi (1), sarebbe il censimento di 8000 fiorini, mentre, dice Plinio, *esse autem tibi centum millium satis indicat, quod apud nos Decurio es.* Fra i carichi dei Decurioni eravi quello di dare gli Spettacoli pubblici a proprie spese (2). I Duumviri, che equivalevano ai Consoli, erano il primo e più onorevole magistrato delle colonie e dopo la loro elezione davano al popolo combattimenti di Gladiatori (3).

Ciò premesso, facciamo alcune considerazioni. I cittadini romani, dedotti in colonia, vale a dire sortiti da una gran capitale, portavano seco il gusto ed i costumi della medesima; ed essendo colà generale e dominante il gusto degli Spettacoli, chi sarà per credere che non li introducessero nella colonia? Questi Spettacoli, oltrechè erano di generale aggradimento e di abituale assuefazione, erano annessi coi riti di religione verso gli Dei, di funebre pietoso tributo ai trapassati e di speziale dovere dei magistrati. Non è dunque da credere che questi coloni volessero privarsi di un piacere, a cui erano immedesimati per costume, mancar di religione alle divinità, trascurar l'espiazione ai defunti, nè esigere dai magistrati ciò, che il dovere dell'officio a loro imponeva. Dovevano dunque aver luogo gli Spettacoli: ma come si potevano celebrare senza edifizio? Ecco la necessità di quello, ed ecco la ragione, per cui dobbiam giudicare ragionevolmente che tosto i nuovi coloni avranno dato mano all'erezione di un edifizio per esercitare i sacri riti di religione e i doveri politici della colonia e per soddisfare in pari tempo al loro abituale intrattenimento e radicato piacere.

Siccome però l'edifizio era di uso generale dei coloni e gli Spettacoli di privato dovere o di elezione, così dobbiam credere che buon numero di cittadini, uniti al pubblico erario della colonia, dovessero concorrere alla spesa; ed è perciò che nei *gradi*

(1) Carli. Delle Zecche d' Italia, (2) Pitisco Lexicon Antiquit. (3) Idem

marmorei dell'Anfiteatro di Pola si vedono i sussellii, ossia posti marcati e distinti con lettere indicanti la proprietà particolare del luogo, e posti o sussellii senza marche, i quali danno indizio evidente di pubblico luogo.

Con ciò dobbiam stabilire, come canone generale, che l'epoca dell'erezione degli Anfiteatri provinciali dev' essere riportata all'epoca un poco posteriore al tempo della dedotta colonia.

„ Del non vedersene memoria negli antichi Scrit-
„ tori, dice Maffei (1), non dobbiamo maravigliarci,
„ mentr'essi di quanto nei Municipii facevasi per lo
„ più non presero cura: maraviglia è piuttosto da
„ prendere, come nè degli altri che furono, nè del
„ romano stesso sia mai data fuori l'ampia Lapida,
„ che secondo l'uso pur dovevano portar in fronte. „

Di fatto di quattro soli Anfiteatri provinciali parlano gli Storici, e ciò unicamente o per qualche clamorosa importante eventualità o per riguardo a qualche imperatore. Di quel di Fidene, fatto sotto Tiberio da Attilio l' anno v. c. 780, dell'era volgare 27, ci rende istruiti Tacito (2) per l'avvenimento sinistro di aver precipitato tutto ad un tratto l'Anfiteatro, e vi perirono 20,000 persone, secondo lo stesso; e secondo Svetonio 50,000 tra morti e feriti. Racconta pure Tacito (3) che l' Anfiteatro di Piacenza fosse il più bello d' Italia e che al tempo della guerra di Vitellio ed Ottone (era volgare 69) s'incendiò: *Pulcherrimum Amphitheatri opus .... quod nulla in Italia moles tam capax foret ..... conflagravit*. Di quelli di Cremona e Bologna, fatti da Cecina e Valente, coll'opera dei soldati della XIII Legione, per divertire Vitellio (era volg. 69 - 79), fa cenno pur Tacito (4), perchè interessano la storia di quell' imperatore.

Delle Lapide fin' ora rinvenute due sole ne abbiamo: quella trovata a Paola nella campagna pubbli-

(1) Degli Anfiteatri. L. I. cap. 12. p. 115. (2) Tacito. Annal. L. IV. c 63. 65. (3) Id. Hist. L. II. c. 26. (4) Hist. L. II. c. 67.

cata dal Muratori (1), da cui rilevasi che un *Montano* III. VIR. I. D. AMPHITHEATRVM · SVA · PECVNIA · DEDICAVIT ·; e quella di *Ummidia Quadratilla*, la quale ne fece costruire uno a sue spese a Casino: siffatta Lapide è riportata dal Morcelli (2):

VMMIDIA . C. F.
QVADRATILLA
AMPHITHEATRVM · ET
TEMPLVM · CASINATIBVS
SVA · PECVNIA · FECIT.

Nel giugno decorso in Verona, favorito dalla gentilezza dei sigg. conti G.B. da Persico podestà, e cav. Battista Giuliari, mi sono portato a vedere gli scavi, che si erano fatti in quell'Anfiteatro, i quali presentano argomento non lieve alle indagini dei Dotti: escavi, che rendono meritevole onore allo zelo di que' cittadini i quali tanta e sì nobile cura vi prendono, come i loro preautori sempre vi presero di quel superbo ed ammirabile edifizio. In questa circostanza mi cade alla vista un'osservazione, che non trovo ricordata da alcuno, per cui con qualche fondamento, più certo di quello che fu fatto fino al presente, si potrebbe riconoscere il tempo di sua costruzione.

Se il carattere della costruzione dei muri in un fabbricato indica il tempo, in cui fu erettto, come vogliono il Ciampini, il Piranesi, il cav. Guazzesi (3), il co. Stratico (4) ed altri celebri Autori, il modo, usato nella sustruzione dei muri interni dell'Anfiteatro di Verona, ci offre palese indizio del tempo di sua costruzione.

Ciampini (5) ed altri, portando gli esempi e dando le forme, dicono che i muri fatti a *pietre quadrate* dichiarano il tempo degli Etruschi; *l'incerto reticolato* il principio della romana Repubblica; il *certo reticolato* il fiorir della stessa; ed il *reticolato alternante col laterizio* il declinare della medesima; il

(1) Nov. Thesaur p. 612. 7. (2) De stil p. 137. (3) Dissertazioni p. 91. (4) Teatro antico di Padova (5) Vetera Monimenta. Pars I. Romae 1690 cap. VIII.

laterizio i tempi di Augusto e degl'Imperatori seguenti sino all' anno 200 dell' era volgare; ed il *laterizio alternante a strati di tofo* i tempi di Gallieno e tutto il declinar dell'impero; *Selce*, *croste di marmo e mattoni* i tempi di Teodorico; il *tumultuario aggregato a cemento* quei di Bellisario; i *quadrilateri bislunghi di tofo e mattoni* i giorni di Carlo Magno sino al 1000, dalla qual' epoca degenerò la costruzione de' muri in opera *tumultuaria e cemento* e continua sino ai tempi presenti.

Le interne mura dell' Arena di Verona da me osservate lungo le scale ed i corridori si scorgono fatte a *strati di grandi mattoni alternanti a strati di grossi ciottoli fluviatili* (pietra particolare di Verona). La forma delle mura della galleria, che viene data dal Giuliari (1) e dal Persico (2) nello spaccato dell' Anfiteatro alla lettera O, dimostra lo stesso alternante andamento di costruzione. Il marchese Maffei (3) dice pure *che ogni tre piedi si vede un corso di cotto, con tre mani di larghi e grossi quadroni: e quest' ordine si osserva da per tutto, tenendosi dai detti strati incassata e meglio diretta la muraglia tutta*. Ora questa *alternativa di strati laterizii e di pietra* non corrisponde pienamente *al laterizio alternante con strati di tofo* (pietra particolare di Roma) del tempo di Gallieno? Se dunque questa caratteristica di sustruzione ha base fondata e certa per i fabbricati di Roma, come vogliono i Dotti; e se questa regola alle provincie pur anco estender si deve, all'età di Gallieno dobbiam riportare la costruzione dell' Anfiteatro di Verona.

Verona venne in dedizione de' Romani l'anno v. c. 534; (4) e fu fatta colonia latina l'anno 666. Chi mai sarebbe per credere che Verona, città grande, potente, ricca ed illustre, per tre o quattro secoli sia stata senza Anfiteatro, ch' è a dire senza Spettacoli, i qua-

(1) Relazione degli escavamenti fatti nell' Anf. di Verona 1818 1821 Tav. I Fig III. (2) L' Anfiteatro di Verona e suoi nuovi scavi Lettera O.
(3) Anfit. L. II cap. XI pag. 254 (4) Maffei. Verona Illustrata L. III.

li erano comuni e di generale costume per tutta l'Italia? Chi vorrebbe ammettere ciò, certamente dovrebbe dirsi affatto ignaro del carattere, dei costumi, degli usi e dei vincoli religiosi e politici di quei tempi, nei quali appunto con tutto ciò gli Spettacoli d'ogni sorte erano immedesimati ed avevano intrinseca ed intima connessione.

Maffei (1) non vuole Anfiteatri prima di Vespasiano e dice che al tempo di Gallieno l'Anfiteatro di Verona già cominciava a disfarsi e che nelle mura, fatte da Gallieno, trovavansi delle pietre dell'Anfiteatro. Io crederei di poter combinare tutte queste apparenti contraddizioni, e sarei per dire che vi esistesse in Verona Anfiteatro assai prima di Vespasiano ed al tempo poco posteriore alla dedotta colonia, ma che sia stato distrutto al tempo di Gallieno, qualunque ne fosse il motivo da noi ignorato, fatto uso delle pietre nelle mura di Verona, e contemporaneamente riedificato il presente Anfiteatro, forse in migliore, più ampia e mirabile forma; sicchè il presente Anfiteatro di Verona attribuir si debba all'età di Gallieno, senza contrariare a quanto precedentemente fu detto.

L'attribuir l'anzidetto Anfiteatro ai tempi Etrusci (2), senza derogare alla stima dovuta al co. Giuliari, mi sembra che sia uno spingere troppo innanzi la cosa con un appoggio ben lieve, che in confronto di un fatto reale, cioè i numeri incisi negli archi palesemente indicanti tempo romano ed i muri alternanti a pietra e laterizio, l'edificato pensiere, per se stesso, annichilare si deve.

Se, come dice il gentilissimo da Persico (3), *è cosa temeraria il dire assolutamente che sia stata opera della veronese Repubblica o d'Augusto Cesare o dei Legionarii tredicesimani o d'Antonio Vero o di Massimo*, io vorrei credere che questa mia opinione non possa incontrare questa taccia, essendo appog-

(1) Anfit. L. I. (2) Giuliari Lett. all'ab. Venturi 1 luglio 1817.
(3) Anf. di Verona e suoi nuovi scavi p. 4.

giata ad un incancellabile ed intrinseco fatto ; e conseguentemente se essa non combacia col vero, dal verisimile però di poco si scosta, mentre rifletter dobbiamo che, dove parlano i fatti, ogni ragionamento in contrario diventa frustraneo.

A questa opinione credo di aggiungerne delle altre ancora. In tutti i 43 gradi marmorei di Pola abbiamo vedute indistintamente le linee dividenti uno spazio dall' altro di 13 once in distanza ed in varii gradi le marche del proprietario. Il Giuliari (1) per la *linea* del Carli vorrebbe intendere *grado*, *poichè*, dic' egli, *non saprei qual divisione di linee vi dovesse essere stata*. Io poi, oltre il fatto indicato, appigliandomi alla semplice teoria, sono di avviso non solo, ma fermamente ritengo che senza queste *linee* non poteva darsi Anfiteatro, a meno che non si fosse tollerata un' estrema confusione ed anche discordia fra i concorrenti nel voler occupare più o meno di spazio, lo che saggiamente appunto si evitava coll' assegnare un fisso determinato luogo per persona, distinto da *linee*, la qual cosa rendevasi in oltre necessaria per sapere quanti erano i posti, quanti spettatori vi conteneva e quante tessere era d' uopo distribuire all' ingresso nell' Anfiteatro. Essendo i *gradi* di Verona senza queste *linee*, che pur assolutamente dovevano esservi, ritengo per fermo che nessun di essi sia antico, ma che tutti sieno moderni. Intorno a ciò mi conferma quel labbro rialzato, incompetente nel luogo, incomodo agli spettatori nel sedere e contrario ai principii di un saggio architetto, come il rialzo sottoposto al *grado* superiore senza ritegno, per cui si sconnettono i *gradi* con facilità. Nè il marmo rosso, deforme dagli altri, nè la pietra più logora dal tempo vi osta, mentre questa dinota la pasta più molle e soggetta all' impressione dell' aria, e quella non altro che differente fodina; sicchè nell' Anfiteatro di Verona i *gradi* sono tutti moderni.

---

(1) Lett. all' ab. Venturi 1 Luglio 1817 pag. 32.

Lungo le scale a sinistra scendendo e sotto i piani superiori vi sono dei canali di pietra, che scendono e si portano nel corridore inferiore presso il terrapieno, ove pure vi sono dei fori, i quali comunicano col sotterraneo canale di scolo. Io tosto ho giudicati questi canali per condotti di urina. Il Giuliari mi fu di opinione contraria, mentre, diss' egli, sarebbe ciò stato di grande indecenza in un luogo di tanto concorso. Appositi luoghi dovevano essere negli Anfiteatri: Maffei stesso, parlando degli acquedotti sotterranei, disse che servivano anche allo scolo delle urine, ma non indicò questi scoli. In un luogo appunto di tanto concorso, ove si sedeva agli Spettacoli le giornate intere, l'architetto avrebbe mal concepita l'idea e mal ordinato il fabbricato, se a questo bisogno frequente della natura non avesse proveduto, e senza questo provedimento l'edifizio sarebbe stato difettoso ed imperfetto. Il luogo non era fuor di proposito, qual Serlio stranamente l'aveva pensato, ponendo i canali delle urine sopra i sedili dell'Anfiteatro: idea tanto puerile, che sembra impossibile il credere che un architetto l'abbia prodotta, e più ancora che Lipsio l'abbia adottata. Questi canali sono interni, lungo il passaggio delle scale, a portata anzi di tutti, ed in luogo ben più decente, che gli atrii dei palazzi dei pubblici Rappresentanti veneti nelle città ed il lato boreale del magnifico e superbo Duomo di Milano, ove con vero ribrezzo in estate, per ischivare la sferza del Sole, io giornalmente passava, come tutti lo fanno, sul piano inondato da urine non solo, ma non esente da solidi escrementi, quantunque il luogo fosse sacro, frequentatissimo e nel bel mezzo della reale città. Ho accennato vestigie evidenti di questi canali anche nell' Anfiteatro di Pola.

Che giuochi di fiere non si facessero nell' Anfiteatro di Verona l'ho accennato superiormente, parlando di quello di Pola.

La gran vasca scoperta nel mezzo dell'Arena, io

opino che a null'altro potesse servire che per ricovere le acque, le quali confluivano dai due canali laterali e dal terzo d'ingresso: nè si creda ciò un paradosso: si calcoli quant'acqua si raccolge, in tempo degli estivi uragani in pochi minuti, dalla superficie dell'Arena in mezzo la piazza e quant'acqua da tutta la piazza della Brà e dal contermine tutto più elevato e soprastante alla piazza dell'Arena, si dirige verso la stessa e passa nel seno della medesima: si rifletta che i tre canali confluenti nel mezzo, se in linea retta si dirigessero tutti ad un solo punto centrale colle acque influenti, queste nell'incontrarsi in un solo punto ristretto cozzerebbero fra di loro e, ribalzando, s'innalzerebbero sopra la piazza: lo che ripugna al fabbricato e doveva essere prevvisto da un bravo architetto; ed a riparo di ciò necessariamente doveva esservi una gran vasca nel mezzo, che ricevesse tranquillamente queste tre acque confluenti, e, miste fra loro, con quiete passassero nell'Adige, di già sottoposto al livello degli stessi canali. Si legga quanto io dissi sopra i sotterranei di Pola.

Mi resta per sesto ad opinare sopra il pozzo posto nel mezzo dell'Arena. Si rinnovi al pensiere quanto io dissi al Capitolo I Art. III sopra la Fig. 10. Tav. II, e si consideri che questo pozzo, circuito da'muri, significa che il suo interno doveva essere rispettato dalle acque e che aveva qualche vista parziale. Troppo leggiero per sostenere l'albero del Velario, e troppe difficoltà vi sono per questa opinione. È certo che nel mezzo dell' Anfiteatro v'era l'Ara pei sacrifizii: è certo che le ceneri erano sacre e per conseguenza che dovevano essere riservate; quindi io opinerei che questo pozzo fosse il cinerario dell'Ara posta nel mezzo dell'Anfiteatro, e perciò che tutti gli Anfiteatri dovessero avere questo cinerario nel mezzo. Io propongo ai Dotti questo mio nuovo pensiere, da nessuno ideato. Esso esige esame e riflessione: io non ho tempo di occuparmi presentemente su di ciò: merita esso però di non essere trascurato. In altro mo-

mento forse mi vi presterò, se ad altri non avrà piaciuto di prevenirmi.

ARTICOLO VI.

Tempio di Ercole ed epoca dell' Anfiteatro di Pola.

Nelle mura a levante della città di Pola ed in faccia all'Arena si osserva sepolta una porta arcata, la quale coll'arco e con porzione di uno stipite vi emerge dalle rovine. L'arco ha un diametro di veneti piedi 11, ed, unito agli stipiti, è costrutto di grossi romboidali pezzi di marmo istriano, di lunghezza piedi 4, once 9, di larghezza piedi 2, once 3, e di altezza da 10 a 14 once.

Il lavoro è semplice e liscio in prospetto, nella luce e di dietro, senza il minimo membro di alcun ordine architettonico. Lateralmente alla pietra, la quale dovrebbe formare la chiave dell'arco, a destra e ad alto rilievo, si scorge una clava ed a sinistra una testa con faccia corrosa, barba e capelli ricciuti. Le basi di quest'arco con tutto l' andamento degli stipiti e di tutta l'arcata non sono quadrilatere, ma sono romboidali ad angoli acuti, di gradi 70, ed ottusi gradi 110 e colla direzione rivolta all'ingresso maggiore dell' Anfiteatro. A destra, dalla parte della clava, vi sono tre righe orizzontali, che si stendono sopra due pietre dell'arco e portano il nome dei *Duumviri*, ossia Consoli di Pola, Lucio Cassio Longino e Lucio Calpurnio Pisone in romani maiuscoli caratteri di non elegante figura:

L. CASSIUS. C. F. LONGIN.
L. CALPVRNIVS. L. F. PISO
II. VIR.

Lo che è tutto visibile nella Tavola.

Qualunque indagine, che far si potrebbe sul tempo di questi Duumviri, Cassio e Calpurnio, sarebbe inutilmente perduta. Ciò, che la storia c'insegna, si è

che la gente Cassia, di cognome Longino, fu patrizia e plebea; ch'ebbe, secondo Vaillant, 22 medaglie, sette Consoli, varii illustri Magistrati, Pretori, Tribuni della plebe e Censori (1). Qui dobbiamo ricordare quel Cajo Cassio console dell'anno v. c. 582 e proconsole nella Gallia, il quale, di suo arbitrio conducendo l'esercito nella Macedonia ad altri sortita e contro cui portarono in Senato le loro laguanze gl'Istriani ed i popoli limitrofi per l'estorsioni in tale circostanza verso di loro praticate, come Livio c'insegna, (2) e che poscia fu richiamato dal Senato: come pure quel Cajo Cassio, uno degli uccisori di Cesare, che fu console disegnato con Domizio Bruto nel 711.— Nell'Istria non abbiamo memoria alcuna dei Cassii Longini: abbiamo soltanto un cippo sepolcrale in Rozzo (3) di una Cassia Seconda figlia di Lucio, morta di anni 80.

La gente Calpurnia, che trasse sua origine da Calpo, figlio del re Numa, fu prima patrizia, poscia plebea e divisa nelle famiglie dei Bestia, Bibuli e Pisoni: di questa vi sono 32 medaglie (4): prima di Augusto ebbe 11 Consolati e 5 dopo, tre Censure, un Trionfo, un Cesare, per pochi giorni adottato da Galba, ed un altro chiamato Augusto in Tessaglia ai tempi di Gallieno, ed al quale il Senato, dopo la morte, decretò una statua trionfale (5).

In Trieste nella bella Lapida a Fabio Severo abbiamo un Lucio Calpurnio Certo primo Decurione, ossia Senatore di Trieste, il quale propone l'erezione della statua equestre dorata al detto Fabio Severo (6). In Capodistria un Liberto Calpurnio Frago (7); a Cittanova (8) Cajo Calpurnio Cupito e Calpurnia Procula, figlia di Lucio, moglie, e Calpurnio Destro figlio, morto di anni 18: in Parenzo Calpurnia Prisca, ed un Calpurnio, il quale appartiene ad Augusto

---

(1) Ant Aug.. Fulv. Ursinus, Rich Streinnius. De Gentibus et Fam. Rom. Graevii T. VII. (2) L. 53 c. VI p. 141 (3) Carli. Ant. Ital. T. II p. 265. (4) Vaillant. (5) Graev T VII (6) Carli. Antich. Ital. T. II p. 77. (7) Idem p. 102. (8) Idem. p. 258.

non si sa bene con qual officio, perchè è corrosa la pietra (1).

Dalla direzione della luce di quest' arco si vede a tutta evidenza essere egli stato costrutto per un oggetto relativo all' Anfiteatro; e la testa ad alto rilevo di quest' arco, che in faccia non è discernibile, ma dai capelli ricciuti e dalla clava facilmente s' intende essere quella di Ercole, ci dà tracce bastanti per conoscere il fine, al quale servisse quest' arco. Sappiamo che il principale Spettacolo negli Anfiteatri era quello de' Gladiatori e che Ercole era il Dio protettore dei medesimi. I Gladiatori vinti erano condannati alla morte, a meno che dal popolo, dal preside, o se vi era, dall' imperatore non fossero graziati: lo che dicevasi mandato, ossia missione, *missio*; ed i Gladiatori senza missione, *sine missione*, erano tutti sacrificati alla morte ed il loro corpo con un uncino si strascinava fuori dell' Arena. Ai vittoriosi Gladiatori si davano varii premii, l' ultimo de' quali era la rude, *rudis*, ossia *spada di legno*, la quale faceva l' effetto di procurare la libertà al Gladiatore e lo dispensava di più oltre porsi al cimento; ed in allora chiamavasi rudiario, *rudiarius*; e portava fastoso le sue armi, consacrandole ed appendendole nel tempio di Ercole, suo Nume speciale.

In Roma presso il Circo, nella nona regione vi era un tempio di Ercole, fabbricato da Lucio Cornelio Silla, giusta gli Oracoli sibillini, e dicevasi *Hercules Magnus*, cioè a dire, *custos Circi*. Vittore dice: *Aedes Herculis Magni, custodis Circi*. Vitruvio prescrive che nelle città debbansi fare i tempii di Ercole presso i Ginnasii e gli Anfiteatri, dove vi sono; altrimenti presso i Circi. A Pola vi è l' Anfiteatro, presso l' Anfiteatro essendo prescritto un tempio di Ercole, e quest' arco poco discosto dall' Anfiteatro portando le insegne di Ercole e la direzione di quest' arco essendo rivolta all' Anfiteatro, chi vorrà dire che

(1) Carli. Antich. Ital. T. II p. 271.

quest' arco non sia la porta del tempio di Ercole, in cui i Gladiatori rudiarii di Pola per rito di religione consacravano le loro armi, dopo avere ottenuto il premio rudiario?

Non può giudicarsi che fosse una porta del Ludo o Ginnasio, ove si educavano i Gladiatori, poichè l' insegna della testa e la clava di Ercole non istanno a suo luogo, e la romboidale direzione della luce dell'arco sarebbe superflua; nè deesi credere che fosse la porta della città conducente all' Arena, mentre il luogo più vicino sarebbe stato il luogo della porta attuale; in oltre due archi pur antichi vi sono nelle mura, di elegante figura e più vicini all' Arena: quest' arco di Ercole è il più lontano di tutti; nè ragion vuole che il luogo più lontano dall'Anfiteatro e più inopportuno, essendovi tra esso e l' arco due colli disgiunti, un abbassamento di terra, che ripugna al buon senso, si volesse scegliere per fare una porta irregolare, che dalla città guidasse allo stesso, quando di fronte, in linea retta, piana e molto più breve la natura insegnava a formarla, come lo è al presente. Io quindi fermamente ritengo che quest'arco sia la porta di un tempio di Ercole, custode dell' Anfiteatro e protettore dei Gladiatori, che da ora innanzi da me sarà con tal nome chiamato.

L' arco di Ercole, colla sua direzione romboidale verso l' Arena, chiaramente dimostra essere stato costruito posteriormente alla stessa, e per conseguenza che l' Arena precede all' arco. Di fatto il tempio di Ercole, essendo relativo ai Gladiatori ed alla custodia dell' Anfiteatro, questo necessariamente doveva essere prima fabbricato. Se si volesse prendere in considerazione il carattere della sustruzione di quest' arco e lo stile dell' Anfiteatro, non vi sarebbe erudito, nè dotto Architetto che nol giudicasse etrusco: nè strano sarebbe questo giudizio, mentre è già dimostrato che vi furono Etrusci nell' Istria: ed appunto qualcuno per tale lo prese (1). Le lettere, i numeri,

(1) Carli. Ant. Ital. T. I p. 71.

le parole ed i nomi romani dell' arco e dei gradi marmorei dell' Anfiteatro dimostrano, senza eccezione, essere l' uno e l' altro dei tempi romani.

Confrontando il carattere architettonico del tempio di Augusto e dell' altro a lui prossimo, che diremo di Diana, perchè nome volgarmente attribuito a quello di Augusto; e confrontando pure l' arco dei Sergii, l'arco doppio a Bora nelle mura della città col carattere dell' Arco di Ercole, e dell' Anfiteatro, non v'è ingegno il più corto, che possa giudicarli di tempo uniformi.

I tempii di Augusto e di Diana, gli archi dei Sergii e Boreale colla sveltezza e finitezza de' membri dimostrano con tutta chiarezza il brillante e squisito secolo di Augusto. Non così però l' Arco di Ercole, il quale nella semplicità di sua sustruzione e nella solidità e connessione de' grossi e grandi pezzi di marmo fa chiaro vedere un tempo anteriore allo stesso: ed esso, esistente da 19 secoli, se per mano degli uomini non avesse a soffrire oltraggio, per cento e più ancora resterebbe inconcusso. L' Anfiteatro di un ordine rustico toscano, suo proprio e speciale, solido però, ben inteso e nel suo genere tutto perfetto, dimostra, come dice Maffei (1) *un modo nelle parti dagli ordini classici* (cioè dei tempi di Augusto) *assai diverso*: lo che appunto palesa un tempo, che ad Augusto precede. Prendendo egualmente in esame le quattro torrette dell' Anfiteatro, i trafori delle fenestre, l' ordine inferiore a porte quadrate, in vece di arcate, riscontreremo un modo ed una maniera affatto differente da quello di Verona e di Roma; per le quali singolari particolarità delle sue forme dobbiam riportarlo ad un tempo ad Augusto anteriore. Quindi possiamo conchiudere che come l' Anfiteatro è anteriore all' Arco di Ercole, così l' uno e l' altro precedono l' età di Augusto.

L' Istria venne in dedizione di Roma l' anno v. c. 578 colla morte del re Epulo e colla distruzione del-

---

(1) Anfit. p. 335.

le città Nesazio, Mutila e Faveria. *Istria tota trium oppidorum excidio et morte regis pacata est, omnesque nudique Populi, obsidibus datis, in ditionem venerunt* (1). Il Carli (2) ed altri ancora argomentano che fosse costume dei Romani lo spedire tosto colonie nei paesi vinti colle armi; ed appoggiati a qualche passo di Plinio e di Livio, credono, ed è ragionevole il credere che, soggiogata l'Istria, bentosto vi fossero dedotte in colonia Pola e Trieste. Plinio, dicendo: *Colonia Pola nunc Pietas Iulia*, a tutta evidenza dimostra che Pola, prima di Cesare, fosse colonia ed al tempo del medesimo nuovamente condotta. Essendo perciò Pola stata dedotta in colonia verso l'anno v. c. 574, ed essendo il nostro Anfiteatro di un tempo precedente ad Augusto ed essendosi fissato per canone doversi riportare il tempo degli Anfiteatri al tempo vicino della dedotta colonia, il nostro Anfiteatro deesi riferire alla fine del sesto secolo di Roma, cioè un secolo e più in precedenza all'impero di Augusto, ossia 1900 anni prima del giorno presente.

---

(1) Liv. L. 51 cap 8. (2) Ant. Ital. T. I p 126 132.

CAPITOLO QUARTO.

EPIGRAFI E FIGULINE INEDITE.

Ho riposte nella Tavola VI le Iscrizioni quali vi sono nelle Lapide ed ho creduto opportuno il qui riportarle, quali debbonsi leggere.

I.
In Pola

SEV
AU
ACCENSUS
IN. CONSULAT
ET. MAECENA
PETAI

Questo frammento di Lapida in grandi caratteri appartiene ad un'epigrafe delle più importanti e sopra cui nulla o poco si può dire per la sua imperfezione. Si vedono le iniziali di un Augusto, si legge *Accenso*, vi è la Magistratura *in Consulatu* ed il nome di *Mecenate*. Quello, ch' è innegabile si è, che questa Iscrizione è del tempo di Augusto, di Mecenate, e che sarebbe desiderabile il sapere a qual fatto, importantissimo a tramandarsi, sia stata destinata. Io qui la riporto, poichè potrebbero col tempo scoprirsi nelle macerie di Pola i pezzi residui, e, confrontandosi con questo, dedursi delle interessanti notizie.

Accensus. Varie interpretazioni si danno a quest'officio, non potendosi qui giudicare come nome proprio, benchè ve ne fossero. Asconio (1) vuole che *Accenso* sia il nome di un ordine e di una promozione militare nelle Legioni, come *Principe*, *Commentariense*, *Corniculario*. Cicerone (2) dice che *Accenso*

(1) Cic. in III orat. contra Verrem. (2) Cic. in V. Act. in Verrem.

fosse proprio di Scrittore: *Non reprehendo, quod scripsit Accensus*. Orazio (1) lo intende per *Apparitore*, impiego militare nella Coorte. Il Morcelli però (2) porta un' Epigrafe di Tito Tettenio Felice Augustale Accenso del Console, *Accensus Consuli*. Varrone dice (3) che *Accenso* fu detto *ab aciendo* e che tutti i Magistrati, che avevano la vocazione, *vocationem*, per la quale intender si deve chiamata sommaria o vocale alla propria presenza, si servivano di un *Accenso*, il quale da noi si direbbe *Fante*, *Commesso*, *Cursore*. Cicerone dice (4) ~~che~~ un solo ne avevano i Magistrati e che (5) Giulio Cesare, al dire di Svetonio (6), riprese l'antico costume di farsi precedere da un *accenso* e seguire dai littori nei mesi, nei quali non aveva i fasci. *Iulius autem Caesar antiquum retulit morem, ut quo mense fasces non haberet, accensus ante eum iret, lictores pone sequerentur*. Io credo che si debba applicare questo senso a tale epigrafe, avendo le iniziali di un Augusto, la parola *Accensus* e quella del Consolato.

Cursore supremo o supremo Commesso di un Augusto, ciascheduno conosce qual officio di considerazione, e d'importanza egli fosse nelle cariche della Corte imperiale.

II. Diis. Manibus
In Pola Lucio. BARBIO
RUFO
BARBIA
PROBA
CONIVGI
POsuit. OPtime. Merito

Cippo sepolcrale, posto da Barbia Proba al suo benemerito marito, Lucio Barbio Rufo. Le Sigle P. O. M. sono finali estraordinarie nelle Lapide, alle quali io

(1) Sat. VII l. 1. (2) De Stil Inscript 152 a. (3) De L. L. l. 5.
(4) Act. 2 in Verr. l. 1 e 28. (5) Ad Q. Fr. l. 1 ep. 1 3.
(6) Giul. c. 20 2.

non saprei dare più conveniente spiegazione; che quella del *Posuit Optime Merito*: significazione, che indica la erezione del sepolcro dalla moglie al benemerito marito. La parola però *Reposuit* è dello stile dei Cristiani, non già dei tempi gentili romani. Vi è però da credere che possa in vece di un R esservi un P, cioè *Posuit*, che concorda coll'ortografia romana.

Della famiglia Barbia abbiamo un bellissimo monumento, che forma i due stipiti della porta maggiore della chiesa cattedrale di Trieste, che viene riportata dal Carli (1), nei quali a basso rilievo sonovi scolpiti sei individui della casa Barbia. Nella nostra Epigrafe si vede seguito un matrimonio tra una Barbia Proba ed un Barbio Rufo. Bisogna credere che anche in Pola vi fosse una famiglia Barbia e che la nostra Proba, ultima superstite di sua casa, probabilmente facoltosa, per rinnovare il casato, abbia preso per marito un Barbio di Trieste, poichè troviamo un Lucio Barbio Rufo nel basso rilievo dello stipite destro del Duomo suddetto in Trieste; e non ripugnerebbe a credere che appunto fosse lo stesso L. Barbio Rufo marito della nostra Barbia Proba.

III
In Pola

Lucius. CORNELIUS
CNeji Filius
LAECANIA. SPurii. Filia
MAXSIMA
TALI. IN. CONIUGIO. HAEC
UNI. OFFICIUM. PRAESTITIT
EX. QUA VIR. DOLUIT. NUN
QUAM. NISE. MORTEM

Grand'elogio, per vero dire, si è questo, che forma Lucio Cornelio a sua moglie Lecania Massima, figlia di Spurio, ed insieme bell'esempio, in questa tenera espressione, della condotta coniugale di Lecania, di cui, in tutti i servigi dalla medesima prestati

(1) Carli. Antich. Ital. T. II p. 111.

al marito, non ebbe mai a dolersi Cornelio, se non della morte di essa: felice quel marito, che paragonar si possa a Cornelio! e lezione interessante per le donne a marito!

La gente Cornelia fu illustre in Roma, e dei Cornelii abbiamo memorie replicate nell'Istria. Carli (1) e Fr. Ireneo dalla Croce (2) portano un monumento, ch'esisteva in Trieste di un Cnejo Cornelio, figlio di Lucio, ch' erige un sepolcro per se e per suo padre, Lucio Cornelio Rufo, pel fratello Lucio, per la sua prima moglie, Cornelia seconda figlia di Cajo, e per i viventi Lucio Cornelio Favore e Cajo Cornelio Augurino, ambidue figli di Cajo. Non sarebbe improbabile che il nostro Cornelio, figlio di Cnejo, fosse appunto figlio del suddetto Cnejo Cornelio, figlio di Lucio, che eresse il sepolcro.

Della gente Lecania vi è attualmente in Pola una Lapida di Lecania Prisca, moglie di Quinto Sirtio Callisto Seviro Augustale, indicata dal Carli (3), ed altra pure di una Lecania Dana (4) a cui ed a Gneo Sempronio erige il sepolcro Antistio Proculo. Di altre pure Lecanie di Pola nella pagina 106 in due Lapide parlano le inscrizioni.

IV.
In Pola

PRIMIGENIO
IMPeratoris
EPIDECTUS
SPENDONTIS
DISPensator. AMICO

Imbarazzante, per vero dire, sembra l'ortografia di questo servile cippo sepolcrale: pure la lettura del medesimo non è forse lontana dal suo vero significato, vale a dire che Epidetto, dispensatore di Spendonte, eresse questo monumento all' amico Primi-

(1) Carli. Antich. Ital. T. II. p. 286. (2) Istoria di Trieste p. 164.
(3) Antich. Ital. T. II p. 128. (4) Id. p. 283.

genio (s'intende) servo dell'Imperatore, ossia servo imperiale.

Tutte e tre le persone di questa iscrizione sono della classe servile. Primigenio fu servo dell'Imperatore, il di cui nome s'ignora, e dei Primigenii, servi imperiali, si hanno varie memorie. Grutero (1) ha un Primigenio liberto di Augusto, tabulario, tutore del patrimonio; un Primigenio (2), servo vestiario di Augusto, ch'erige il sepolcro a Iulia, Isiade sua moglie; ed un (3) Primigenio Verna (servo domestico) cubiculario di Cesare, che fa lo stesso alla carissima e benemerita moglie Edia, serva pure di Cesare.

Non sarebbe fuor di ragione il credere che il nostro Primigenio fosse lo stesso Primigenio tabulario o vestiario di Augusto, e forse una sola persona e che gradatamente fosse asceso nei gradi ed officii della casa Augusta. La nostra pietra, essendo il cippo mortuario, eretto a Primigenio, e li due suindicati cippi essendo eretti dai Primigenii alle loro due mogli, Iulia Isiade ed Edia, potrebbe essere che Primigenio avesse preso moglie due volte e che per modestia dal suo amico Epidetto fossero stati ommessi tutti gli uffizii sostenuti presso Augusto, come pure fu ommessa la condizione di servo ed ommesso il nome dell' Imperatore.

Epidetto fu pure servo e giudicar si deve della stessa casa Imperiale, come lo fu Spendonte, di cui fu dispensatore Epidetto, cioè a dire cassiere, agente (4). Sertorio Orsato *de Notis romanis* dice (5) DISP. *Dispensator in familia privata erat servus, Domini rationes ministrans pecuniasque dispensans; in domo vero Augusta Principis pecunias curans, thesaurique administrationem gerens*. Morcelli pure: (6) *qui domini rationes et pecuniam et omne patrimonium curaret*. Nè potrebbe dubitarsi che i servi a-

---

(1) Grut. p. 590. (2) Idem p. 578 n. 3. (3) Id. p. 575. (4) Carli A. Ital. T. II pag. 296. (5) Graevius. Thesaurus Rom. Antiq. T. XI. p. 674. (6) De Stil. pag. 41. a.

vessero dei servi soggetti, che amministrassero le loro facoltà, mentre è noto quali e quante ricchezze possedessero alcuni servi e spezialmente quelli della casa Imperiale. Basterà qui accennare quel Pallante liberto dell'imp. Claudio, che, a detta di Tacito, possedeva niente meno che la facoltà di 300 milioni di sesterzii, che fanno, secondo il calcolo di Romè de l'Isle (1), 60 milioni di moneta francese, che a un di presso noi diremmo 25 milioni di fiorini. Intorno all'amministrazione della facoltà dei servi chiaramente ne parla il Fabretti (2): *Dixi modo servos vicarios in alterius servi peculio fuisse, quia sic nostri Juris Consulti loquuntur.*

Fosse Epidetto servo imperiale o non lo fosse, certo è che fu il dispensatore, ossia economo od agente di Spendonte, il quale necessariamente sarà stato un servo facoltoso. Si osserva Epidetto chiamar Primigenio suo amico. Da questa particolarità si può dedurre che appunto egli fosse della casa Imperiale, come lo era Primigenio, e come sarà stato Spendonte, ricco personaggio, che aveva un dispensatore; nè sembra improbabile che Primigenio ed Epidetto, servi di Augusto, risiedessero in Pola per gl'interessi e le commissioni di Augusto: certo però è che furono in Pola ambidue, perchè, morto Primigenio, il suo amico e conservo Epidetto gli eresse il sepolcro.

V
In Pola

VECENNI
YNIEN . ET
In . Fronte . Pedes . XII.
Ante . Pedes . XVI.

In questo frammento sepolcrale non si ha che il nome di un Vecennio, ch'è nuovo nell'Istria, ed indicato il terreno del sepolcro, ch'era sacro, in fronte piedi 12 e dinnanzi piedi 16.

---

(1) Metrologie. Paris 1789. (2) p. 303.

VI *In Pola*

FELICITATI
ANNorum . XIX
inFELIX
CYCNUS . Marci . Filius
CONSORTI .

Questa epigrafe è sopra una base, che ha dovuto servire ad un busto eretto da Cicno a Felicita, sua moglie, morta di anni 19. Bisogna credere che molto cara fosse a Cicno questa giovine sposa non solo per averle eretto un sepolcro dispendioso, ma per la dolorosa e compassionevole espressione, con cui si dichiara *infelice* per la morte della medesima. Di fatto non poteva essere che afflitto, avendo perduta nel fiore dell' età la consorte, nei primordii del matrimonio, e che forse sarà stata dotata di grazia, di spirito e di bellezza. Nessun Cicno si riscontra nell'Istria. Qualche Felicita in Grutero (1), non però alcun Cicno.

VII *In Pola*

NEMESI
AUGustae ♦ SACerdoti
Gneus . ♦ LECANIUS
VITALIS . QUI . ET
SERPULLIUS ♦ LIBertus
POSuit.

Nel mese del decorso ottobre, facendosi gli scavi nell' Anfiteatro, si rinvenne fra que' ruderi, ed alla porta principale in ostro la presente base. A primo tratto io aveva preso questo marmo per un'ara votiva alla Deità Nemesi, e leggeva il *Sac. Sacrum*; ma la mancanza del V. S. L. M. *votum solvit libens merito*, condizionale espressione delle are votive, ed il cuore triplicato nella Lapida, il quale indica segno di dolore e di affetto in circostanza di lutto, mi ha persuaso essere pure questo marmo un monumento sepolcrale posto da Gneo Lecanio Vitale, sia egli detto anche

---

(1) p. 683. 975.

Serpullio, altra persona, a Nemesi sacerdotessa di Augusta.

È noto che, seguita l'apoteosi degl' Imperatori, ad essi venivano eretti tempii ed istituiti Flamini in loro culto. Seguita l'apoteosi pure delle Imperatrici, la superstizione di que' tempi portava che le Imperatrici egualmente avessero e culto e tempio e sacerdotesse alle medesime dedicate. Nemesi quindi fu sacerdotessa di un'Imperatrice; e sarebbe soddisfacente li conoscere qual nome avesse la medesima, ma il silenzio della Lapida tronca ogni e qualunque speranza di rinvenirlo.

Quello, che in argomento di erudizione e di storia risulta per la nostra Provincia, si è che questo è il primo monumento, da cui si scorge il culto prestato nell'Istria ad un'Augusta, come pure che questa Nemesi è la prima istriana sacerdotessa augustale, che a noi sia nota. Di sacerdotesse dedicate ad altre Deità, come alla Dea Cibele, abbiamo nel Carli (1) un'iscrizione di Trieste di Sesto Apulejo Marcello in memoria di Visia Tertullina, sacerdotessa di Cibele.

VIII
In Pola

Diis . Manibus
Lucio . VIBIO . Juveni
POlensi . ANnorum . XVI
DIErum . XV
Lucius . VIBIUS . POLENSIS
II. MINDIA . IMRA
PARENTES . IN . FILIO
SIBI . VIVI . FECERE.

Per se viventi Lucio Vibio polese e Mindia, o qualunque ne sia il nome, non discernibile, perchè n'è guasta la scrittura, hanno fatto questo sepolcro e pel loro figlio Lucio Vibio giovine polese, morto di anni 16, giorni 15.

Null' altro possiamo dire di questa iscrizione, se

(1) A. Ital. T. III p. XLIX.

non che comune nella nostra Provincia è la gente Vibia. Nel Carli troviamo tre femmine, Vibia Tertulla, Vibia Forcade e Vibia Atenaide, ed i Vibii Pollione Fisco, Valente con quel sacerdote Cajo Vibio Varone, che ha eretto nell'Istria due tempii, uno alla *Fortuna* e l'altro all' *Istria,* della quale riportiamo li marmi all'epigrafe N. XIII.

IX
In Pola

mANIBUS
PolpILLIAE . Caji
CALPARII . Filiae
ALCATIus
NOTHUSTImius
CINOSTIMI
CONJUGI
SUAE ♥ ANNorum
XVIII.

Nulla più oltre che i nomi nuovi per l'Istria di Polpillia, di Calpario, di Alcatio Notustimio possiamo rinvenire in questo sepolcro, eretto dal detto Alcatio Notustimio a sua moglie Polpillia, figlia di Calpario, morta d'anni 18. In questo monumento pure si scorge inciso il cuore, solito segno di afflizione per la perdita de' trapassati.

X
In Pola

Diis . Manibus
Tito . HeRePTO
ANnorum . V . Mensium . XI . Dierum
VI . RITE HeREPTO
VIBIAE . EUCARiae
D L C . EUCARIA
FRATER . Viventes . Fecerunt . Libentes
//// BERALL . VALe .

In questo cippo sepolcrale non si scopre altro che una precisa confusione, da cui non saprei trarne senso, che fosse d'intelligenza. Vediamo che un fratello e forse la madre Eucaria hanno fatto questo sepolcro a Tito Eretto ed a Vibia Eucaria. Singolare è

il nome ed il modo, con cui è scritto Eretto, cioè col H aspirata e colla sincope dell'E intermedio. Ecco come io leggerei: *A Tito Eretto, di anni V, mesi XI, giorni VI,* RITE EREPTO, *naturalmente estinto, morto* e che si fece un giuoco, applicando il senso del nome alla morte del defunto.

XI CAUsorius . . .
In Gallesano MALABANUS. CAUSORIO
FELICISSIMO. ET. CAUSORIAE. VICT
ORIAE. NUTRITORIBUS. SUIS. DE PE
CULIO. SUO. HOC. SOLUM. FACIENDUM
CURAVERUNT.

Questo è un sarcofago di altezza piedi 2 e mezzo, di larghezza piedi 3 e mezzo e di lunghezza piedi 7. È noto il passo di Dante (1) sopra i sepolcri dispersi nelle campagne di Pola.

Siccome ad Arli il Rodano stagna,
Siccome a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loro Varo.

Molti di fatto n'esistevano allora dispersi, rotti e ridotti alcuni ad uso di pile da oglio, altri a lastricato nelle famiglie, ed altri, spezialmente i coperchi, che facevano l'officio di abbeveratoi di animali per i villaggi e che comunissimi si vedono nei contorni di Dignano, Gallesano e Pola.

Di questi sarcofaghi credo che intenda di parlare Wheler (2), il quale, dopo aver discorso della chiesa cattedrale di Pola, del Ninfeo o Fontana, e dell'Anfiteatro, dice: *Après cela nous trouvâmes quelques sepulchres de peu de consideration, et si l'on croit, qu'ils le meritent, j'en donnerai un jour la description*. Ignoro se lo abbia fatto.

Frattanto sembra avere questa iscrizione nomi-

(1) Inferno Cant. (6) Voyage de Dalmatie, de Grece, et du Levant. Amsterdam 1689. T. I. p. 9.

nuovi nel costume romano, come sono nuovi per l'Istria, e forse potrebbero giudicarsi dei bassi tempi.

L'epigrafe presente indica che due probabilmente fratelli Causorii, l'uno de'quali Malabano col proprio peculio, hanno fatto erigere dalle fondamenta il presente sepolcro ai suoi nutritori Causorio Felicissimo e Causoria Vittoria.

Fu atto certamente di riconoscente pietà dei due fratelli Causorii l'erezione di questo sepolcro. Potrebbe credersi che i *bambini* Causorii, morta la madre, fossero stati dati ad essere nutriti a Felicissimo e Vittoria, marito e moglie Causorii, i quali saranno stati loro congiunti, come giudicar si deve dalla similitudine dei loro nomi gentilizii. Felicissimo avrà avuta cura personale di essi e Vittoria li avrà allattati, e quindi fu detto, quantunque impropriamente, *nutritoribus suis*.

Nelle Lapide nuove non sonovi espressioni simili dei figli verso le loro madri, come *matri pie nutrici dulcissimae* (1), ed in oltre *quae etiam filios suos propriis uberibus educavit* (2). Officio di amore materno, di non poca considerazione, era questo, poichè secondo il costume romano i fanciulli erano allattati per lo periodo di tre anni.

Merita osservazione l'espressione *hoc solum faciendum curaverunt*: espressione, che o mostra la corruzione del tempo nella favella, poichè sempre fu detto e si avrebbe dovuto dire *a solo faciendum*, e non *hoc solum faciendum curaverunt*. *A solo fecit* era la formola lapidaria per esprimere il far da fondamenti, dice Maffei (3): o potrebbe leggersi che questo *solo*, *solamente* hanno potuto fare i fratelli *Causorii*, dichiarando con ciò quasi la loro mortificazione di aver fatto questo *solo* sepolcro per i loro nutritori e dimostrando il desiderio di fare molto di più, se le loro circostanze lo avrebbero permesso.

(1) Morcelli De Stil. p. 106. (2) Idem p. 109. (3) Maffei. Degli Anfiteat. L. I. cap. XII.

XII *In Dignano*

Lucius CORNELIUS
CALVO . Vivens . Fecit
SIBI . ET
corNELIAE . Lucii . Libertae . OSTILAE .

Altro sarcofago lungo piedi 4, largo piedi 1 e mezzo ed altrettanto alto si trova nella chiesa parocchiale in Dignano e serve ad uso di pila da oglio. Abbiamo in questa epigrafe il nome di un cittadino Cornelio Calvo, a cui manca il prenome e la paternità, essendo corrose le lettere. Egli vivente fece erigere il sepolcro per se e per Cornelia Ostila, liberta di Lucio Cornelio. Io non dubito punto di stabilire che il prenome di Lucio Cornelio, che ha data la libertà ad Ostila, sia il prenome del nostro Cornelio Calvo; il quale, oltre la libertà donata ad Ostila, di lui serva, ha voluto estendere il suo affetto più oltre coll'avere comune con lei il sepolcro.

Varie famiglie istriane dei Cornelii abbiamo osservate all' epigrafe III, e qui ne abbiamo un'altra dei Calvo. È noto che la gente Cornelia fu illustre e patrizia in Roma, divisa nei rami dei Cossi Rutuli e degli Scipioni. In questa, oltre i cognomi di Asina, Nasica, Africano, v'era pure quello di Calvo; nè dubitarsi potrebbe che il nostro Cornelio Calvo derivasse appunto dai Cornelii Calvi Scipioni, patrizii romani; che nel dedursi la colonia di Pola, od egli od i suoi preautori vi siano stati traslocati; che, cittadino di Pola, vi abbia eretto il sepolcro, da dove sia stato poscia trasferito in Dignano; e che serva oggidi all' uso, che abbiamo indicato, come a questo fine moltissimi sarcofaghi si scorgono trasportati nei luoghi contermini a Pola.

XIII *In Barbana*

Lucius . CAESIUS . Lucii . Libertus
GLAPHIRUS . Vivens . Fecit
Sibi . ET . CAESIAE . Lucii . Libertae
Gra . . . . A . . . .

Fino dall' anno 1799 fu da me scoperta questa La-

pida sotterrata nel muro della casa Cleva e poscia traslocata sotto la pubblica loggia. Io aveva sin d'allora detto le poche cose, che sono a dire senza farvi alcun cangiamento.

Il senso volgare si è che *Lucio Cesio Glafiro Liberto di Lucio, essendo vivo, fece questa Lapida sepolcrale per se e per Cesia, liberta di Lucio.*

Glafiro, essendo servo di Lucio Cesio, aveva questo solo suo nome particolare, impostogli in istato di servitù: manomesso, ossia fatto libero, assunse, secondo il costume, il nome e prenome del di lui padrone, Lucio Cesio, entrando nella classe dei liberti; ed il di lui nome in qualità di servo divenne agnome, ossia cognome in qualità di liberto. I figli dello stesso sarebbero divenuti libertini ed i nipoti ingenui e partecipanti del diritto di cittadini: diritto però, che, secondo i tempi e la qualità della manomissione, poteva estendersi anche ai liberti.

Cesia, egualmente serva e poi liberta dello stesso padrone, bisogna credere che fosse stata conliberta o sorella di Glafiro, quantunque la Lapida non lo indichi, ed ottenuta avesse contemporaneamente la libertà con Glafiro, e che lo stesso avesse voluto che le loro ceneri fossero riposte in comune sepolcro, poichè le loro persone avevano ottenuta una comune libertà. Deesi credere che Cesia fosse piuttosto unica sorella di Glafiro, mancandovi il conliberta nella Lapida, e che per questo titolo naturale avesse voluto Glafiro la sepoltura comune, non potendosi crederla moglie, mancandovi l'*uxor*, che non sarebbe stato ommesso. Ho detto *unica*, poichè le donne avevano solamente il *nome* e *prenome*, come opina il Castiglione, ed in vece di *cognome*, se vi erano due figlie, si diceva *major* la prima e l'altra *minor*; e se fossero state molte, si distinguevano coi numerici di *prima*, *secunda*, *tertia* etc. Si potrebbe credere in oltre che Cesia fosse conliberta di Glafiro e che per un sentimento di riconoscenza avesse voluta la promiscuità del sepolcro; e potrebbesi tro-

vare nelle lettere G R A . . . A . . . dell'ultima linea corrosa un motivo, che significar potesse *gratus animi*.

Vivente fece questa Lapida sepolcrale Glafiro, come le faceva il maggior numero, e s'indicava colle sigle V. F. in vece delle T. F. I. *testamento fieri jussit*, quando venivano ordinate per testamento, perchè credevano i Romani che, restando insepolti od anche privi di un sepolcro, benchè vuoto, ma ad essi dedicato, le loro anime andassero erranti attorno la *stigia Palude* cento anni, primachè potessero arrivare alla sede di pace; ed in oltre per assicurarsi, ancora viventi, con questo segno visibile, che dopo la loro morte sarebbero stati suffragati con quel sentimento di pietà religiosa, che derivar ne doveva dalla troppo materiale espressione *Sit tibi terra levis*, in vece del nostro *Requiem*, che ha un sentimento più morale e sublime. Questi sepolcri erano esclusi per legge dai luoghi abitati e si ponevano nelle campagne e per lo più lungo le strade, affinchè appunto dalla frequenza dei passeggeri frequentemente avessero ad ottenere questo suffragio.

Inutile si rende l'indicare come ed in quanti modi i servi, che si facevano o per diritto di guerra, o per compra, come si costuma cogli schiavi in Turchia, acquistando la loro libertà, potessero partecipare dei diritti di cittadino con molte altre particolarità, mentre, questo essendo estraneo alla Lapida, sarebbe lo stesso che ostentare uno sfarzo di estemporanea erudizione. Il Sigonio, l'Orsato, il Castiglione ed altri Autori possono soddisfare a chi bramasse maggiori lumi. Dirò solamente che il segno di questa libertà era il capo raso e l'uso del *pileo* o berretta, la quale, servendomi delle stesse espressioni del dotto sig. Labus (1) *era di lana coat-*

(1) Del coprirsi la testa dei Romani. Lettera inedita del dott. Gio: Labus al ch. sig. cav. Carlo de' Rosmini. Nel Giornale dell'Italiana Letteratura Tom. LIII. Fascicolo N. 44. 1821. Padova.

ta, *cioè di feltro*, di colore ora giallo, ora rosso, ora ferrugineo e per lo più bianco. La sincera sua forma e di colore sanguigno si è veduta in Italia nel 1796, recataci dai Francesi, con ciò che vennegli in seguito.

Il nome, che s'imponeva ai servi, veniva preso o dalla nazione e città de' medesimi, o da qualche particolarità personale od accidentale; e nel nostro Glafiro, ch'è un nome greco, trovo che dal sostantivo γλαφυρία, *elegantia*, *concinnitas*, dall'aggettivo γλαφυρὸς, *elegans*, *venustus*, come dall'avverbio γλαφυρῶς, *eleganter*, *venuste*, tutti corrispondenti al cognome di Glafiro, fosse stato desso di origine greco, e che per l'eleganza del portamento, per la gentilezza delle maniere o la bellezza della persona, in qualità di servo, gli fosse stato imposto il nome di Glafiro dal suo padrone Lucio Cesio, il quale sarà stato un ricco signore istriano.

Volendo far uso della etimologia, dovrebbesi pur credere che la gente *Cesia* avesse derivato il suo nome dall'azzurro, o color celeste, come appunto lo indica l'aggettivo latino *caesius*.

La gente Cesia era illustre e consolare in Roma al dire dell'Orsato; e crede F. Ireneo dalla Croce (1) che da questa derivasse la Cesidia e forse la Cesarnia, delle quali riporta qualche Lapida. Credere pur si deve che varie famiglie di questa gente fossero disperse per la provincia dell'Istria, mentre si trovarono varie Lapide di questo nome disperse per la medesima.

Lo stesso F. Ireneo (2) ha i due seguenti bellissimi monumenti, indicando che furono levati dalla pescheria di Rovigno dal vescovo Tommasini, e trasportati nel suo Museo in Padova; i quali pure si trovano nel *Museum Veronense* del Maffei (3), da me veduti ed esaminati in Verona più volte, nè tralasciati dal Carli (4). Questi furono posti sopra due

---

(1) Istoria di Trieste p. 233. (2) Idem p. 255. (3) p. 85.
(4) Ant. Ital. T. II p. 148.

tempii, l'uno dedicato alla *Fortuna* e l'altro all'*Istria Deificata*, i quali ambidue furono cominciati dal sacerdote Cajo Vibio Varo e perfezionati e dedicati da Quinto Cesio Macrino.

FORTVNAE FANVM

AB . CAIO . VIBIO . VARO . PATRE . INCHOATVM

Q. CAESIVS. MACRINVS . PERFECIT . ET . DEDICAVIT

HISTRIAE FANVM

AB . CAIO . VIBIO . VARO . PATRE . INCHOATVM

Q. CAESIVS. MACRINVS. PERFECIT. ET. DEDICAVIT

Il Carli (1) ha pure le tre altre, che seguono.

In Trieste.

CAESIEE
SVICESSE

Nel Castello di Rozzo.

C. LAFRIOCVS · RVFVS
SIBI . ET. CAESIAE . M. F.
MARCELLINAE . VXORI
V. F.

(1) Ant. Ital.

Nel Castello di Draguch.

CESIA
LVCI
SECVNDA
AN. LXXX.

Per dedurre qualche cosa da semplici conghietture, potrebbesi sospettare che questa Cesia, seconda figlia di Lucio, potesse essere la seconda figlia del nostro Lucio Cesio, che ha data la libertà a Glafiro ed a Cesia.

XIV

In Parenzo.

Lucio . CANTIO . Lucii . Filio
LEMonia . SEPTIMINIO. EQuo
PUBblico . FLAMini . PATRONo
COLoniae. ULPIAE. PARENTanorum
CURIALium . VETerum. PARentii
OMNIBUS . HONORIBus
MUNICIPALibus . FUNCTO
PRAEFecto. ET. PATRono. COLLegii. FABRorum
DuumVIRI . AERE . CONLATO
Locus . Datus . Decreto Decurionum.

La lettura di quest'epigrafe si è che con decreto dei Decurioni, ossia del Senato essendo stato assegnato il luogo, i Duumviri ossia Consoli della colonia Ulpia Parenzana, con una colletta di denaro hanno fatto erigere una statua con base al loro patrono, Lucio Cantio Settimio, figlio di Lucio, ascritto alla Tribù Lemonia, decorato del pubblico cavallo, Flamine, del numero dei vecchi Curiali, il quale aveva funto tutte le cariche municipali e fu Prefetto e Patrono del Collegio dei Fabbri.

L. Cantio L. F. della famiglia Cantia non abbiamo alcuna memoria nell'Istria ed in Grutero (1) trovia-

(1) p. 385.

mo un Cantio Mucizio, Seviro, Decurione, Veterano della Legione Settima Augusta figlio, ed altro Cantio Magio padre egualmente Seviro e Veterano, ed in Lapida votiva (1) ad Esculapio in Roma un Fulvio Cantio Rufino e Cantia Euhodia, e perciò aggiungere questa famiglia al catalogo delle Famiglie istriane.

Lemonia. Tribù, alla quale fu ascritto Cantio, una delle più antiche, rustiche e primitive, vale a dire di quelle, che non hanno cangiato il nome dalla primitiva loro istituzione. Fu creduto che accresciuto si fosse il numero delle Tribù secondo le circostanze e la volontà dei principi, poichè nelle Lapide se ne trovano in maggior numero di 35. Non si deve dedurre da ciò che accresciute veramente fossero di numero, ma che molte di esse fossero state ornate di un nuovo cognome, come le Tribù Imperiali, Julia, Augusta, Flavia, Ulpia, Elia, Aurelia, le quali, gloriandosi del nome loro nuovamente imposto, abbandonarono il primitivo. Di fatto 35 le abbiamo ai tempi di Tullio (2), e nell'epigrafe della base con statua eretta dalle Tribù a Trajano si vedono (3) egualmente segnate di n. XXXV. In queste Tribù erano distribuiti tutti i popoli, i quali godevano della cittadinanza romana, cioè del libero diritto della votazione e dell'aspiro alle cariche e dignità. In ogni Tribù raccoglievansi i voti e dalla pluralità di questi si raccoglieva il consenso, come dal maggior numero delle Tribù, concorse nello stesso parere, si stabiliva il sentimento e la deliberazione dei Comizii. Gl'Istriani, uniti alla Gallia Transpadana, per breve tempo hanno potuto godere di questo diritto, poichè non essendo stato conceduto il jus del Lazio alla Traspadana (4), che nella dittatura di Cesare verso l'anno DCCVIII, sotto questo principe, il quale fu l'arbitro della Repubblica, a nulla si estendeva la libertà dei suffragii, e molto meno quando, dopo 18 anni, il di lui successore, Ottaviano Augusto, ordinò che le

(1) Morcelli. De Stilo Inscriptionum Romanorum p. 6 a. Romae. 1780.
(2) l. 1. in Ver. (3) Grut. p. 246. (4). Carli. Ant. Ital. T. II. l. 1 p. 23.

città, per le dignità e magistrature di Roma, in vece di concorrere personalmente i cittadini nella capitale, s'inviassero dai Decurioni i voti sopra la proposizione del Candidato, fatta dallo stesso Augusto. Tiberio finalmente levò al popolo la facoltà di unirsi nei Comizii, trasferendo il diritto dell' elezioni al Senato (1). Da questo tempo l'essere ascritti ad una Tribù non riguardava altro diritto che quello di essere ascritti alle Legioni; e quindi non si ascrivevano le città, ma le persone; nè in una sola Tribù le persone di una stessa città, ma in varie Tribù: per la qual cosa quasi tutte le Lapide posteriori ai Cesari sono appunto militari. Molti esempi se ne potrebbero addurre, ma basterà un esempio nazionale, in cui vediamo che i cittadini di Trieste sono ascritti a quattro Tribù, Pupinia, Publicia, Mecia e Velina (2); ed Aquileja a nove, cioè alla Palatina, Emilia, Mecia, Vellina, Pollia, Falerina, Pubblicia, Tromentina e Romilia (3): cosa, che se riportar si volesse al tempo del libero diritto dell' elezioni nei Comizii, grandissima confusione avrebbe dovuto succedere, se i cittadini di una medesima città non fossero stati ascritti ad una sola e stessa Tribù.

Septiminio. Questo fu il cognome speziale di Cantio, nome gentilizio. Grande distinzione di persone portava certamente il costume romano di unire al nome gentilizio un cognome particolare, oltre il prenome. Con ciò si particolarizzavano parzialmente le persone, nè poteva succedere confusione alcuna, come spesso accade nei nostri tempi e coi nostri costumi. Settiminio è un cognome nuovo per l'Istria e nuovo in Grutero. Abbiamo però vari Settimii nazionali, dai quali potrebbe essere derivato quello di Settiminio.

Equo pubblico. Cioè decorato del pubblico cavallo, ossia Cavaliere. I Cavalieri romani erano quelli,

---

(1) Carli Ant Ital T. II l. 2. Id. p. 56. 56. 60. (2) Bertoli Canonico. Antichità Aquilejesi p. 130 150 153 163 165 167 168 170 293 (3) Carli id. p. 64.

che venivano giudicati degni di servire nella milizia a cavallo, ed erano o di quelli, i quali avevano il censo equestre, o di quelli, che nei Comizii centuriati ottenevano il suffragio di essere addetti alle Centurie dei Cavalieri. I primi erano plebei, se non avevano il censo di HS. CCCC (1), quattrocentomila sesterzii, i quali secondo un calcolo moderato equivalevano a 14284 once d'argento; ed avendo l' argento in allora un valore assai maggiore dell' odierno, perchè l' oro valeva il quadruplo di quello, che vale presentemente (2), la somma dei 400 mila sesterzii sorpassava il valore di novantamila ducati veneti correnti (3), i quali, computati a fiorini correnti, sorpassano i centomila di possidenza; e questi erano abilitati a militare col proprio e non col pubblico cavallo (4). Tutti però quelli, che avevano il censo, non erano ornati del pubblico cavallo, mentre il cavallo veniva dato dai Censori ai più illustri giovani figli dei Senatori; e non a tutti, ma a molti. Quelli però, che avevano ottenuto il suffragio nelle Centurie degli Equiti, avevano il pubblico cavallo. Gli Equiti con pubblico cavallo per autorità e dignità erano anteposti agli altri.

Flamini. Tre erano i Flamini istituiti da Numa, il Diale, il Marziale ed il Quirinale (5); quindi molti furono istituiti al servizio di varie Divinità, nè vi fu quasi Imperatore, il quale, posto nel novero degli Dei, non avesse il suo sacerdote Flamine. In Roma erano perpetui, e fuori di Roma perpetui e temporarii; per la qual cosa troviamo nelle iscrizioni (6) *Flamen iterum*. I Flamini municipali, dice Grosio (7), erano dell' ordine dei Decurioni, ossia Senatori, nè potevano essere ascritti al sacerdozio, se prima non erano passati per tutti i gradi delle Magistrature municipali (8), come di fatto osserviamo più a basso, che il nostro Flamine Cantio, che non sappiamo a qual Deità

---

(1) Morcelli. De Stil. p. 64. Hatmann de Re num. Pop. Rom. (2) Carli. Delle Zecche d' Italia. (3) Filiasi. Dei Veneti primi e secondi T. I. p. 326. Venezia 1796. (4) Morcelli p. 64. (5) Liv. l. 1 c. 8. (6) Grut. p. 322 n. 10. (7) Cen. Pis. diss. 1. c. 4. (8) Morcelli. De Stil. p. 75.

fosse consacrato, aveva funto tutti gli onori municipali nella colonia di Parenzo. Portavano una fascia al capo, si coprivano di veste distinta, avevano grandi privilegii, ed in Roma il Flamine Diale portava veste *pretesta*, aveva littori, seggia curule e per diritto sacerdotale entrava in Senato.

Patrono. Esso fu patrono della colonia Ulpia parenzana. Dionigi di Alicarnasso (1) c' insegna che le clientele erano antichissime e che non solo la plebe si ascriveva in clientela dei Patrizii, ma anche le colonie, le città associate, i popoli confederati e gli stessi vinti, e bene spesso nei loro vincitori. Appiano dice (2) che ai suoi tempi tutte e singole città avevano i loro Patroni. Patrono, dice Tullio in Milone, era lo stesso che difensore: *Defensor idem erat ac patronus*. I doveri adunque del Patrono, il quale riceveva in clientela la città o la persona, erano di promuovere tutti gl' interessi e le utilità del cliente, sostenere le di lui liti e difenderlo in fine in ogni circostanza, come cosa propria: ed i clienti in ogni modo che potevano, coi beni di fortuna e colle proprie forze dovevano giovare al Patrono; e, morendo eglino senza successione, la loro eredità passava al medesimo. I Senati nelle colonie e municipii eleggevano in Patrono il più illustre soggetto, che avesse giovato o con pubblica beneficenza alla città o che giovar potesse col tempo. Unirò qui anche il modo, con cui veniva adottato il Patrono. Il decreto doveva essere fatto nella Curia o nel Senato, inciso e spedito a casa del Patrono. I Legati, che lo portavano, dovevano trattare pubblicamente col Patrono, ricevere l' ospitalità a nome della loro città: tutto ciò doveva essere inciso e dichiarato nella tavola. Porterò in esempio una parte del decreto dei Ferentinati a Pomponio Basso (3): *Placere conscriptis Legatos ex hoc ordine mitti ad T. Pomponium Bassum, clarissimum virum, qui ab eo impetrent in clientelam amplissimae domus suae*

(1) l. 2. p. 85. (2) Bello civ. l. 2. (3) Gorius. Inscript. T. I p. 66.

Municipium nostrum recipere dignetur, Patronumque sese cooptari tabula hospitali incisa, hoc decreto in domo sua posito, permittat. Censuere. In Grutero (1) pure abbiamo quella di Proculo, suoi figli e posteri: cioè *Valerium Proculum V. C. Liberos posterosque ejus sibi liberis posterisque suis Patronum cooptaverunt, tesseramque hospitalem cum eo fecerunt.*

Coloniae Ulpiae Parentanorum. Da Plinio, dalla Pentingeriana e dall' Itinerario di Antonino noi abbiamo Parenzo in qualità di municipio, nè mai sino al presente col mezzo di questa Lapida e della seguente si seppe che Parenzo fosse colonia. La vediamo qui indicata chiaramente col titolo di Ulpia. È noto che le colonie ricevevano il titolo dal nome degl' Imperatori, che le deducevano; ed è noto che il nome di Ulpio era quello di Trajano, e tutte le colonie da esso istituite ricevettero il nome di Ulpia. Parenzo adunque, che prima di Trajano non era che un municipio, crebbe in onore sotto questo principe, essendo stato dedotto in colonia col titolo di Ulpia; e potrebbe con ragione stabilirsi che ciò succedesse dopo la guerra Dacica, cioè sul fine del secolo primo ed al principio del secondo dell' era volgare, e riferirsi a quel tempo probabilmente l'età del marmo presente.

Qui mi cade altra osservazione sopra la bella epigrafe di Tito Abudio Vero, fatta per l' erezione di un tempio a Nettuno ed agli Dei Augusti, e che tutt'ora esiste nella piazza di Parenzo, la quale è portata dal Carli (2), il quale nulla ha detto del tempo della medesima. Io qui la pongo.

NEPTUNO . DEISQUE . AUG.
T. ABUDIUS . VERUS
POST . SUB . PRAEFECT.
CLASSIS . RAVENN.

---

(1) pag. 362. (2) Ant. Ital. T. II. p. 131.

TEMPLO . RESTITUTO
MOLIBUS . EXTRUCT
DOMO . EXCULTA
IN . AREA . D. D
CONCESSA . SIBI
DICAVIT .

Indicata si osserva la classe Ravennate. Le classi Ravennate e Missenense si dicono nei marmi ora semplicemente *classis Ravennatis*, oppure *Missenatis*, ed ora *classis Praetoria Ravennatis, classis Praetoria Missenatis*. Il titolo di Pretoria fu dato a queste due classi da Trajano nel tempo della guerra Dacica. Dunque la Lapida di Tito Abudio, che parla di un Prefetto della classe Ravennate senza il titolo di Pretoria, deve essere poco prima della guerra Dacica di Trajano, vale a dire precedente al fine del primo secolo dell' era volgare ed anteriore alla deduzione della colonia Ulpia Parenzana.

Curialium veterum Parentii. Ho creduto di poter leggere in tal modo e di trovarne la convenienza nella Lapida stessa. Vediamo Parenzo dedotto in colonia romana col nome di *Ulpia* da Trajano. Il dedurre in colonia non vuol dir altro, come accenna Isidoro (1), che mandare nuovi abitanti in una città e togliere una parte dei terreni per darla in proprietà ai nuovi coloni. Da ciò si scorge che nella colonia di Parenzo vi erano nuovi e vecchi cittadini, poichè i nuovi coloni erano fatti partecipi in oltre di tutti i diritti della cittadinanza; e vediamo che Cantio viene indicato nel marmo per uno dei vecchi Curiali, ossia Curioni o Senatori di Parenzo, mentre Curiali, Curioni e Decurioni erano lo stesso. *Erant enim Decuriones, qui etiam a curia, in qua consulebatur, Curiales* (2), cioè dei primitivi, onorandolo in tal forma per distinguerlo dai nuovamente introdotti, i quali non saranno stati in estimazione, come appun-

(1) De loc. pub. et priv. Cap. III. (2) Morcelli. De Stil. p. 16.

to in Roma stessa si distinguevano i vecchi ed i nuovi Patrizii e come in Venezia si diceva Casa nuova e casa vecchia. Da questa distinzione bisogna dedurre che Cantio vivesse o all'età di Trajano o poco dopo per questa particolare espressione, la quale a lungo andare sarebbe stata ommessa, infievolendosi col tempo distinzioni così marcate. Perciò si può assegnare l'età di questa epigrafe al principio del secolo secondo dell'era volgare.

Omnibus honoribus municipalibus functo. Il nostro Cantio ha funto tutte le Magistrature municipali della colonia. Non farà qui ostacolo l'espressione *municipalibus*, quando vediamo che Parenzo è colonia, poichè questo modo di dire relativamente agl'impieghi delle città era promiscuo ne'municipii e nelle colonie.

Praefecto et Patrono Collegii Fabrum. Fu Prefetto, ossia Preside del Collegio dei Fabbri, sotto il nome de'quali si comprendevano tutti gli artisti, dei quali fu anche dichiarato Patrono.

Duumviri aere conlato. Locus datus decreto Decurionum. I Duumviri, ossia i Consoli della colonia parenzana, *aere conlato*, con una colletta di denaro hanno eretto una Statua con base nel luogo, che fu assegnato con decreto dei Decurioni, ossia del Senato di Parenzo.

Che Cantio sia stato cittadino di Parenzo non vi è il minimo dubbio; e la Lapida esistente in Parenzo e l'espressione di aver passato per tutte le Magistrature municipali e la particolarità rimarcabile di essere del numero dei vecchi Senatori lo prova evidentemente: come evidentemente dimostra che Parenzo non fu onorato del titolo di colonia di semplice nome, ma sibbene dedotta con nuovi cittadini e probabilmente al ritorno di Trajano dalla guerra Dacica. Con ciò noi aggiungeremo all'elenco degli uomini illustri il nome di Cantio, il quale certamente fu un riguardevole e distinto personaggio.

XV
In Parenzo

Cajo . PRAECELLIO
Caji FILIo . PAPia
AUGURINO . VETTIO . FESTO CRISPINIANO
VIBIO . VERO . CASSIANO
Clarissimo . Iuveni . TRIUMVIRO . CAPITALI
TRIBuno . LEGionis . VII. GEMinae
PATRONO . SPLENDIDISSIMAE . COLoniae
AQUILEjensium . ET . PARENTANORUM
OPITERGINORum
HEMONENSium . ORDO . ET
PLEBS . PARENTana . AERe . CONlato . Locus .
Datus . Decreto . Decurionum .

Cajo Praecellio , Caji Filio , Papia . Dei Precellii non abbiamo nell'Istria memoria alcuna; e vedendolo ascritto alla tribù Papia, una delle primitive, ed avendo in Grutero (1) un marmo trovato a Belluno nel Norico di un Marco Precellio Vitulo, figlio di Quinto, ascritto pure alla tribù Papia, come pure essendo la tribù Lemonia quella, alla quale erano inscritti i Parenzani, per quanto osservammo nella Lapida precedente e per quanto apparisce da quella dei fratelli Lucio Tacito Dubitato , e Lucio Tacito Secondo parenzani (2), dobbiam credere che il nostro Precellio non sia stato nativo cittadino di Parenzo, ma piuttosto di Belluno .

Augurino. Vettio. Festo Crispiniano. Vibio. Vero. Cassiano . Sei cognomi ha Precellio . Questa moltiplicità nulla deve sorprendere, poichè di questa polionimia varii esempi troviamo in altri marmi, riportati dal dotto sig. Labus (3) : fra questi qui ricorderemo quello di Quinto Roscio Cecilio Murena Silio Deciano etc. dell'età di Trajano, scoperto in Terracina l' anno 1796 e dal Visconti stampato, il quale

(1) p. 819. (2) Carli .Ant. Ital. T. I p. 226. (3) Sopra una Colonna letterata di Maguzzano . Brescia 1812.

porta tredeci nomi, e l'altro più singolare ancora dello Sponio (1), riputato dei tempi di Commodo, in cui si legge Quinto Pompejo Celio Balbino Vitellio Pio etc. sino al numero di trenta cognomi, per la quale singolarità fu creduto che il marmo fosse posto a più di uno, quando non lo è che ad un solo identico personaggio. Non vi sarà alcuno, il quale possa prender Augurino pel sacerdozio di Augure, essendo questo un cognome, il quale, come riflette il Carli (2), fu preso in prima dalla gente Minuzia, e come lo conferma anche il Morcelli (3), aggiungendo pure che la famiglia Licinia ha preso quello di Sacerdotes e quello di Epuli la Cestia, e forse in prima da quel Cajo Cestio Settemviro Epulo delle piramidi de' Cestii in Roma, dal qual sacerdozio forse i di lui maggiori cominciarono a nominarsi Epuli. Il cognome di Augurino è ripetuto nei marmi istriani. In una Lapida in Pola troviamo Cajo Cornelio Augurino, figlio di Cajo, e Cornelia Augurina, figlia di Quinto (4). Dei Vettii non si hanno notizie, e dei Festi abbiamo una Festa, moglie di Mercuriale (5) ed in un Doliare (6) *Crispinae Tulliae, Auli filiae*. Dei Vibii istriani si fece parola all'epigrafe N. VIII. Dei Veri parla il marmo di Lucio Nonio Vero, Console designato, e Correttore della Puglia e Calabria, delle Venezie e dell'Istria (7). *L. Nonius. Cons. Dis. Correct. Apuliae. et Calabriae. Venetiarum. et Histriae*: e finalmente *Cassia Luci Secunda ann.* LXXX. (8) fu trovata Lapida in Rozzo, dalla qual gente Cassia non è improbabile che derivi la Cassiana.

Da questa polionimia non possiamo dedurre, se non che Precellio sia stato adottato dalle famiglie degli Augurini, Vettii, Crispiniani, Vibii, Veri, Cassiani, e che ne assumesse secondo l'uso di que' tempi, ed anche de' nostri, il nome dei medesimi, colle quali adozioni bisogna credere che in se riunisse

---

(1) Misc. Sec. V. (2) A. Ital T. II p. 119. (3) De Stil. p. 103. a.
(4) Carli. A. Ital. T. II. p. 286. (5) Id. p. 124. (6) Id. p. 270.
(7) Id. T. III p. 59. (8) Id. p. 266.

gran fortuna di beni e fosse Precellio per conseguenza un ricchissimo e riguardevole personaggio. Che egli non fosse nativo cittadino istriano, lo abbiam già detto: può credersi però che Precellio, essendovi nell'Istria le famiglie degli adottanti, e per titolo di adozione avendo egli ereditato le loro possidenze, ereditato abbia pure il diritto di cittadinanza non solo, ma che stabilito si fosse altresì nell'Istria e forse a Parenzo, ove esiste il marmo presente.

Clarissimo Juveni. Il colonello francese Siauve pubblicò (1) l'epigrafe presente senza alcuna illustrazione, se non che colla semplice lettura della medesima, ed ha interpretato le sigle C. I. *Coloniae Juliensis*: interpretazione, che veramente sembra impropria e strana. Io aveva creduto di uniformare l'ortografia di queste lettere al carico del Triumvirato Capitale, leggendo *Causis judicandis Triumviro Capitali;* ma l'eruditissimo Dott. Labus mi fa riflettere che qui deve dire *Clarissimo Juveni*, istruito dalle Lapide, le quali dimostrano che e prima e dopo la famosa legge di Alessandro Severo, di cui fa cenno Lampridio (2), il Clarissimato, *quod antea vel raro vel omnino non fuerat*, si usava verso i Proconsoli, i Presidi, i Legati di Legione, i Maestri dei Salii, i Pontefici ed altri personaggi di dignità, onde le donne *Nuptae Clarissimis Clarissimarum personarum continentur appellationes* al dire di Ulpiano (3), onde i figli di esse *Clarissimi Juvenes* si dicevano, e *Clarissimi pueri, Clarissimae puellae* i loro bambini e bambine. Per non dilungarmi in esempi, basti citare la Lapida votiva a Mercurio di Marco Nonio Paulino Apro. C. I. *Clarissimus Juvenis*, pubblicata dal Bianchi (4), e *Clarissimus Juvenis* legge eziandío nella Lapide dello Smetius (5), appartenente a Tarquinio Crispo Frontone, che fu anch'esso Triumviro Capitale, quantunque quivi si legga C. L., che non ha sen-

(1) Lettera al sig. Gio. Danese Buri. Verona 1811. (2) In Alex. Sever. p. 181. Paris 1613. Historiae Augustorum (3) Digest. de fideicom. leg. 8 de Senatoribus. (4) Marmi Cremonasi Tav. IV n. I. (5) Fol. 73. n. 3.

so alcuno ; e doveva esservi I., errore del quadratario, come lo abbiamo pure nelle due seguenti del suddetto Apro.

DEO. MERCUR.	DEO . MER.
M. NONIUS	M . NON . ARR.
ARRIUS . PAULINUS	PAULINUS
APER . C . I .	APER . C . L
VOTUM . QUODVOV .	PRO . SALUTE . SUA .
S . L . M . C.	

Triumviro . Capitali . Il Triumvirato Capitale, che faceva parte del *Vigesimovirato* si dava alla prima gioventù, indi si passava alle cariche superiori. Il loro officio era di giudicare i servi e le persone dell' infima condizione : *de servis vero et infimae sortis hominibus Triumviri Capitales judicabant*. Vediamo appunto da ciò che il *Clarissimo Juveni* conviene al nostro giovine Triumviro Precellio.

Tribuno . Legionis . Septimae . Geminae . Col Triumvirato Capitale osserviamo iniziato nei gradi Precellio, ed ora asceso lo vediamo al Tribunato della Settima Gemina Legione. Non essendo nell' epigrafe dichiarati altri officii di Precellio, bisogna appunto credere che fosse giovine; e lo conferma maggiormente la lettura superiormente fatta di *Clarissimo Juveni*. I Tribuni furono varii di numero nelle Legioni : da principio tre, poscia sei e più ancora. Il Tribunato Legionario corrisponde all' attuale nostro Colonello. L'incarico del Tribuno si era di ricevere il segno della parola dal Generale e passarlo alla truppa, d'invigilare agli esercizii di aver cura delle munizioni etc. La Legione VII, in cui militava il nostro Precellio, si annovera fino dai tempi di Giulio Cesare nella guerra Gallica, comparisce posteriormente nelle monete di M. Antonio, indi nelle Legioni di Ottaviano, ove ebbe il nome di Gemina, che la collocò nella Mesia : posteriormente divennero due, la Claudia e la Gemina, che si trovano nominate distintamente nell'Elen-

co delle Legioni, riportato dallo Smetius (1) nell'anno di Roma 795, era volgare 42: *ex Legionibus civium romanorum septima, et undecima Claudianae fideles et piae a Senatu quoque nominarentur*.

Patrono. Superiormente si è parlato del Patronato; ora aggiungeremo che i Decurioni non dovevano essere legalmente più di 100: osserviamo però che il numero vi eccede; per lo che distinguer si devono gli onorarii Senatori, non residenti della classe dei Patroni, *Clarissimi Viri*, dei Patroni *Equitum Romanorum*, Cavalieri Romani, come dei *Praetextati*, ossia giovani ragazzi, i quali non avevano ancora indossata la toga virile, mentre la *toga pretesta*, che aveva il lembo di porpora, era il portamento dei giovani sino all' anno decimosettimo, e delle fanciulle sino al tempo, in cui prendevano marito (2). Sottraendo questo numero di onorarii restano precisamente in numero di 100 i Duumviri legali ed attivi. Pongo qui la Decurionale Tavola di bronzo dal Lamio pubblicata (3), in cui sono notati 164, i Decurioni, dal qual numero però detratti i Patroni Clarissimi Viri, i Patroni Equitum Romanorum ed i Pretestati in num. di 64, restano appunto i Decurioni in numero di 100.

PATRONI. C. C. V. V. . . .	31	non residenti 39
PATRONI. E.E. Q.Q.R. R. .	8	
QVINQVENALICI	7	
ALLECTI. INTER. QVINQ.	4	
II VIRALICII	29	
AEDILICII	19	
QVAESTORALICII . . .	9	
PEDANI	32	
PRAETEXTATI	25	— — — 25
	164	64

(1) p. 86. n. 1. (2) Aldo. Manut. De Toga Rom. (3) Florentiae 1745.

Precellio dunque sarà stato compreso nel numero dei Decurioni onorarii, non residenti del novero dei Patroni Clarissimi Viri delle colonie di Aquileja, Parenzo, Opitergio ed Emona.

Splendidissimae. Coloniae. Aquilejensium. Et Parentanorum. Opiterginorum. Hemonensium. È noto che dopo Augusto gran confusione si scorge insorta fra città, municipio, colonia e repubblica; e che queste denominazioni si attribuivano promiscuamente, indistintamente, di modo che arbitrio divenne il titolo di colonia, e giudicarsi bene spesso titolo di onorificenza, piuttostochè veramente deduzione in colonia; e colonia non aver avuto altro significato che quello di città: per lo che vediamo spesso denominarsi ora colonia, ora municipio, ora repubblica la stessa e medesima città, come con molta erudizione espone il Carli, ed è inutile il portarne qui gli esempi: basterà solo il dire che si dee fare distinzione delle colonie veramente dedotte in colonia, dalle colonie di titolo, di onore, di nome, ed abusivamente dette colonie.

Della colonia aquilejese, vera ed antica colonia, istituita sino dal tempo della guerra istriana e che ha dato motivo alla medesima, nulla si ha da dire. Noi la vediamo quivi indicata col titolo onorifico di *splendidissima*: titolo di onorificenza, che si dava alle primarie e più distinte colonie, come lo fu Aquileja, la quale appunto per la grandezza, ricchezza e magnificenza dicevasi *Emporio* e denominavasi *seconda Roma*.

Parentanorum. Anche in questo marmo abbiamo Paenzo, colonia, come abbiamo veduto nella precedente epigrafe, e colà indicata col nome di Ulpia, cioè dedotta da Trajano, e che deesi giudicar appunto *dedotta* per l' indicata particolarità distintiva dei vecchi e nuovi Curiali o Curioni. Osservabile qui si rende la parola *Parentanorum*, quando abbiamo nell' Itinerario di Antonino e nella Pentingeriana *Parentium*, e *Parentio* pure nella Lapida trovata in Roma di Lucio Tacito Secondo di Pa-

renzo Centurione della seconda Coorte Pretoria, e che per conseguenza si avrebbe dovuto dire *Parentinorum*, e non *Parentanorum*, come appunto fu detto in seguito nella stessa pietra *Opiterginorum*, e non *Opitergianorum*. Questa espressione però di *Parentanorum* combina perfettamente colla parola volgare del numero plurale Parenzani, come *Parentium* col singolare Parenzo. Questa osservazione meriterebbe qualche discussione, ma questa conviene piuttosto ai grammatici, che agli archeologi.

Opiterginorum. Opitergio, ossia Oderzo, città nella Marca Trivigiana, è quivi indicato per la prima volta per colonia. Che foss' egli dedotto non si può dire; e per i tempi, ai quali appartiene il marmo presente, deve giudicarsi per titolo di onorificenza, piuttostochè di colonia dedotta. Credo di non ommettere qui il celebre fatto dei mille coraggiosi Opitergini, i quali a detta di Livio (1), di Floro (2) e di Lucano (3) essendo del partito di Cesare nella guerra civile, condotti da Vultejo e circondati dalle navi di Pompeo, furono assaliti dalle sponde dagl'Istri e per mare dai Liburni, tutti del partito di Pompeo, si difesero con molto valore contro forze maggiori e come videro il caso disperato, si uccisero tutti fra di loro, piuttostochè darsi vinti e cedere al partito contrario.

Hemonensium. Dall'Itenerario di Antonino, dalla Pentingeriana e da varie Lapide si riscontra una colonia Aemonia, e spezialmente in quelle della Carniolia. Insorse gran lite fra tre partiti per istabilire a qual città appartenesse questa *Aemonia*. Alcuni sostennero per Cittanova dell'Istria, il Liruti per Gemona nel Friuli, ed il canonico Schoenleben per Lubiana, ossia Laybach nella Carniolia. La lite è oramai definitivamente decisa, avendo mostrato all'ultima evidenza il Canonico suddetto (4) essere sta-

(1) Epitome l. 110. (2) l. IV. (3) Pharsal. l. IX. (4) Carniolia antiqua et nova Labaci. 1681 in Foglio.

ta la suddetta Aemonia la moderna Lubiana o suo contermine. Per vero dire l'opinione del Liruti era non poco singolare e strana, volendo fare da Claudia Aemona due colonie distinte, situate da Plinio e da Erodiano (1) nel Norico, una sola, e per sincope Claemonia, e quindi Gemona, posta nel Friuli, ossia nel Forojulio, ossia nella Venezia.

Ora converrebbe sapere se la presente Hemonia della nostra Lapida sia la stessa Aemonia surriferita. Io sono persuaso negativamente e che la nostra Aemonia sia Cittanova dell'Istria. I motivi, che m'inducono a ciò credere, sono i seguenti e che rimetto al giudizio dei dotti 1. Osserviamo che l'Aemonia della Carniola differisce da questa, la quale è scritta senza dittongo e comincia colla lettera aspirata H; e bisogna credere da ciò che siano due colonie e città differenti 2. È volgarmente noto (quantunqe molti vi formino de'dubbii) che i Vescovi di Cittanova nell'Istria sino dal secolo IV s'intitolarono emonesi. 3. È noto che questa denominazione di Vescovi emonesi dei Vescovi di Cittanova, come di Emona della città stessa pel corso di tanti secoli costantemente si è conservata sino ai nostri giorni. 4. Portano i Bollandisti (2) che Carlo Magno con un Diploma dell'anno DCCCIII. (da alcuni conteso) assegnò a Popone, Patriarca di Aquileja, sei Vescovati, cioè di Concordia, di Udine, di Padova, di Tarsato, *et qui apud Civitatem novam Histriae constitutus esse noscitur*, il quale appunto doveva essere *Hemonia*, dalla quale diruta sorse Cittanova, che ne conserva il nome sino al tempo presente. 5. L'Ughelli (3) ha una sentenza del Patriarca Bertoldo dell'anno 1228 in favore di Gerardo, Vescovo di Cittanova, per alcuni beni situati particolarmente in *Castro Bullearum* (Bugie), *et territorio Castri Veneris* (Castelvenere) *Ovegle et Aemonie*, che il Carli crede possa esse-

(1) Maii. Tom. VII p. 361. (2) Italia Sacra T. V p. 233.
(3) Opere. T. 15. p. 349.

re stato nell'originale *Vegle Emone*, cioè Vecchia Emona, mentre *Vegla* per Vecchia dicevasi in quel tempo, e che in ogni modo si vede precisamente *Aemonie*. Bugie è nella Diocesi di Cittanova e poco lontana; Calstelvenere pure poco lontana da Cittanova nella Diocesi di Capodistria; e la *Vegle Emona*, Vecchia Emona, sarà stata pure di poco discosta dall' odierna Cittanova: la parola e denominazione appunto di nuova città richiama una città distrutta. 6. L'epigrafi, i monumenti e le moltiplici antichità romane trovate nei contorni di Cittanova dimostrano ad evidenza che in quelle località esistesse una città romana, la quale dobbiam ragionevolmente conghietturare per le cose suaccennate che si chiamasse Emona, come oggidì pure si chiama, avendo conservato questo nome sino al tempo presente; e la presente Lapida della colonia *Hemonensium*, ritrovata in Parenzo, poco distante da Cittanova, vi presta non lieve appoggio e conferma. Possiamo dunque stabilire che l' Aemonia di Plinio è la moderna Lubiana e l'Hemonia del marmo presente sia Cittanova nell'Istria. È una gran fortuna e singolarità che la moderna Cittanova abbia potuto conservare per tanti secoli il nome della distrutta colonia *Hemonensium*, mentre di non poche città antiche distrutte, delle quali non sappiamo la loro località, sono troppi gli esempi e due ne abbiamo nell'Istria stessa, nella quale colla località si è perduto perfino il nome di Ningo, che si opina per l'odierno Umago, e di Nesazio, che si vuole, ma a mio parere falsamente, Castelnovo, villaggio di Barbana. 7. Aggiungeremo a tutto ciò per fine e conferma la Lapida portata dal Carli (1), che fu disotterrata nelle vicinanze di Cittanova ed ha la bella iscrizione, che indica bagni pubblici, la quale fu ricuperata da mons. vescovo Negri.

---

(1) Ant. Ital. T. I p. 226.

COLONIS . INCOLIS
PEREGRINIS
LAVANDIS . GRATIS
D. D. P. P. P.

La presente iscrizione indica una colonia, poichè si vede che sono stati eretti dei bagni ad uso dei coloni, degli abitanti e dei forestieri. Una distinzione più marcata di questa non può desiderarsi. Vediamo indicati in essa i primí originali abitanti, colla parola INCOLIS, come appunto abbiamo veduto nell'epigrafe superiore N. XIV nelle parole *Curialium Veterum*; vediamo indicati nel COLONIS i nuovi cittadini dedotti in colonia; e finalmente vediamo che il marmo indica che partecipavano del bagno gli stessi forestieri colla parola PEREGRINIS, e tutti per fine gratuitamente GRATIS. La pietra presente adunque chiaramente indica una colonia; e la distinzione di *Colonis* da *Incolis* dimostra evidentemente che fu una colonia dedotta con nuovi cittadini; e per essere stata disotterrata nelle vicinanze di Cittanova nessuno potrà dubitare che questa Lapida non appartenga a Cittanova, ossia all'antica colonia Hemona, la quale è la colonia *Hemonensium* della Lapida di Precellio, che non è stata colonia di semplice nome, ma veramente colonia dedotta.

Ordo. Et. Plebs. Parentii. Aere. Conlato. Locus. Datus. Decreto. Decurionum. Si vide nella precedente iscrizione che con una colletta di denaro i Duumviri di Parenzo avevano collocata una statua con base al loro Patrono Cantio nel luogo assegnato con decreto dei Decurioni. Qui pure si vede con eguale colletta in luogo assegnato con decreto decurionale erigersi a Precellio una statua con base dall'Ordine e dalla Plebe di Parenzo, cioè dal Senato e dal Popolo. Alcuno ha creduto che *Ordo et Plebs* nei marmi potesse portare indicazione di municipio, e Duumviri dovesse indicare colonia. Dal confronto di queste due Lapide si riscontra quanto erroneamente

ciò si sosterrebbe, mentre in ambedue abbiamo Parenzo, colonia, in ambedue accennati i Decurioni, ed in questa sola l'*Ordo et Plebs*, perciò promiscuamente ed indistintamente scriversi ora Duumviri, ed ora *Ordo et Plebs*, senza poter precisamente assegnare i primi alle colonie e l'altro ai municipii.

Chiuderò col parlare del tempo, al quale appartiene il marmo presente. Se riflessione si faccia alla Legione di Settima Gemina, nella quale militava Precellio, dovremmo assegnarvi l'età vicina a Claudio, cioè verso l'anno 40 dell'era volgare, mentre al tempo di questo Principe questa legione, come abbiamo osservato di sopra, ha ricevuto il nome di *Claudia Fidelis*, che manca nella nostra pietra; ma se facciamo riflesso che il Senato per lusingare i Principi denominarono Legioni col loro nome, eressero statue e lapide di onore, ma che dopo la morte bene spesso da queste veniva tolto il loro nome, n'erano le statue atterrate ed i nomi legionarii dimessi, non sarà meraviglia se questo marmo sia posteriore a Claudio. Parenzo fu dedotta in colonia da Trajano. Qui è indicata la colonia; dunque il marmo è posteriore anche a Trajano. Nel marmo presente vediamo indicata la colonia di Parenzo senza il nome di *Ulpia*: ciò vuol dire che di molto è questo marmo posteriore a Trajano, ed anche di qualche secolo, poichè non si sarebbe così presto dimenticato ed ommesso il nome di un Principe così grande, saggio e detto per antonomasia il *Buonissimo* e che veniva anteposto a tutti gl'Imperatori precedenti. Abbiamo nel marmo il *Clarissimo Juveni*, ed abbiamo osservato che il Clarissimato prima di Alessandro Severo *vel raro, vel omnino non fuerat*. Dunque assegnar noi possiamo quasi con franchezza il tempo del nostro marmo all'età dell'imperatore Alessandro Severo, o posteriormente, vale a dire all'anno 230 circa dell'era nostra corrente.

XVI
In Parenzo

Titus . POMPONIUS . Titi . Filius . MAXIMUS
Pubblius . POMPONIUS . Titi Filius . CONSTans
. . . . pompoNIUS . Titi . Filius . CELER
FECERE .

Nell' epigrafe presente si riscontra Tito Pomponio Massimo, Pubblio Pomponio Costante e Pomponio Celere, di cui s'ignora il prenome, tutti e tre fratelli, perchè tutti e tre figli di Tito. Questo marmo dimostra dalla sua figura di essere stato incassato in qualche parete di muro; e bisogna credere che questi fratelli avessero fatto erigere nella colonia di Parenzo a proprie spese qualche edifizio o costruita qualche via e ripostavi la memoria della pubblica beneficenza. Sappiamo che l'aspiro alle primarie cariche municipali doveva essere appoggiato a qualche pubblico lavoro, fatto fare dal Candidato a beneficio della colonia o del municipio. Questo marmo appunto può essere stato quello, che indicava questo lavoro dei fratelli Pomponii, fatto a questo fine. Questo pensiere viene corroborato dall' osservare che nel marmo non è indicata alcuna carica, nè officio, di cui fossero forniti questi fratelli, e per conseguenza che fossero giovani e cominciassero a prodursi nella carriera degl'impieghi della colonia.

Un solo marmo dei Pomponii si ha nell' Istria di un Marco Pomponio, figlio di Tendato, come legge l' Orsini (1), e si trova nel Carli (2).

XVII
In Pinguente

Lucio . PLETORONO
LUPONIO
ET . BALBICAE
PIETALAE
PLETORONIA

(1) p. 91. (2) A. It. T. III p. 180.

POLIA
PARENTIBUS
PIISSIMIS
ET . BALBICUS
LUPERINIUS
SIBI . ET . SORORI
FECIT .

Pletoronia, figlia di Lucio Pletorono Luponio e di Balbica Pietala, ha fatto questo sepolcro per i suoi genitori; e Balbico Luperinio per se e per sua sorella . Si rileva da ciò che Balbico Luperinio fu fratello di Balbia Pietala, madre di Pletoronia Polia, e quindi zio materno della medesima . L'epigrafe sembra dei tempi bassi per la qualità dei nomi, i quali pure sono nuovi nell'Istria .

XVIII
In Trieste

Diis . Manibus . SAcrum
ANNALI
Pubblius . AELIUS .
FIRMUS
AMICUS . ET
BAFRIA . QUINTA
CONJUGI .

Diis. Manibus. Sacrum . Per Dei Mani tanto s'intendevano le anime dei morti, alle quali si sacrificava sul sepolcro, quanto le Divinità tutelari dei sepolcri stessi. Sotto questo senso qui deve prendersi, leggendosi essere sacro il sepolcro agli Dei Mani . Pochi romani ommettevano questa titolazione nei loro sepolcri, essendo ciò annesso colle viste più essenziali della loro credenza.

Pubblio Elio Firmo all'amico e Bafria Quinta al marito Annale hanno eretto questo sepolcro . Questo cippo è servile, mancando ad Annale il prenome e la paternità . Della gente Elia abbiamo molte memorie, e tuttora in Dignano dei discendenti da questa famiglia romana e da non molto estinto in Capodistria

un illustre casato. Carli ha molte Lapide degli Elii: in Trieste (1) Elia settima, Pubblio Elio Felice, liberto di Augusto, ed Elio Firmino (2): in Capodistria (3) Pubblio Elio Vittore e Pubblio Elio Rasparano, re dei Rossolani in un sarcofago, il quale credesi adottato dalla famiglia Elia; in Pola (4) Pubblio Elio Prisciliano ed Elia Criste e Tito Elio Calo, liberto, procuratore di Augusto, e finalmente Elia Valeria e Cajo Elio Crispino. Da tutti questi marmi si scorge che il prenome di Pubblio era comunissimo alla gente Elia.

Di Bafria nulla vi è da dire, se non che questa è la prima *Bafria*, che troviamo nell'Istria.

La gente Elia romana era plebea, ed ebbe molti consoli, censori e magistri, degli Equiti, ed uscirono dalla medesima gl'imperatori Pubblio Elio Adriano, Tito Elio Antonino Pio e Lucio Elio Aurelio Commodo, come l'Agostini ed altri Scrittori lo dichiarano.

ARTICOLO II.

Figuline

Ho trovato in Pola presso Angelo Bonassin, zelante custode di quelle Antichità, i frammenti figulini, segnati nella Tavola VII, i quali dal medesimo furono rinvenuti fra i ruderi dell'Anfiteatro, come pure da me stesso fu trovato colà quello del N. 7.

Li N. I. II. III. IV. hanno la grossezza di once 1 e mezza e portano il nome del Figulino a lettere rilevate e punti triangolari, la qual cosa indica che con uno stampo fu impresso il nome del fabbricatore nella molle creta. Lo stampo del N. I., intieramente conservato, ha di lunghezza once 3 e di larghezza 1. I frammenti dei numeri V. VI. VII. hanno le lettere incise ed i punti rotondi, lo che dimostra che scol-

(1) Ant. It T III p. 44. (2) Id. T. II p. 285. (3) Id. p. 157 299.
(4) Id. p. 88 86 287.

pite furono le lettere ed i punti nella creta di già cotta.

Da questa diversità di modo coltivato nella scrittura dobbiamo dire che i primi con lettere rilevate indicano il nome del vasaio, ossia fabbricatore, il quale al N. I. leggiamo chiaramente essere TITO PANSIANO; nel II. si può prendere per Claudio Pansiano; nel III. per Statio o Statilio Pacato, e nel IV. per Tito Claudio.

Due cose possono dedursi da questi frammenti, il luogo cioè della fabbrica ed a qual uso appartenessero, ossia cosa fossero stati questi frammenti. Nel Territorio ferrarese fu trovata, dice Rubi, gran copia di embrici colle lettere T. PANSIAN. Le medesime lettere identiche simili abbiamo al N. I.; dunque il frammento stesso è un frammento di embrice della fabbrica di Ferrara del Figulino TITO. PANSIANO. Che di fatto in Ferrara vi fossero fabbriche di embrici dei *Pansiani*, lo riscontriamo anche evidentemente nella Lapida di Ferrara di *Cajo Pansiano, vasaio di embrici*, la quale si ha nel Muratori (1) e che qui sottopongo:

MEMORIAE		Memoriae
C. LVTATI		Caji. Lutatii
C. F. PANSIAN	si legge	Caji. Filii. Pansiani
FIGVLI. AB		Figuli. Ab
IMBR. V. A. ETC.		Imbricibus

Nè dee recare meraviglia che da Ferrara fossero portati a Pola questi embrici, mentre oggi giorno quasi tutti gli embrici, ossia tegole, o, diciam noi, coppi vengono appunto portati nell'Istria da Venezia, da Ferrara e da luoghi circonvicini oltramarini per uso delle abitazioni, essendovi rarissime le fabbriche dei medesimi nell'Istria. Altra conghiettura mi conferma, cioè l'esame della creta bianca selciosa, la qual'è di una natura dall'istriana deforme.

(1) Thesaurus Inscript. p. 967.

Il N. II. sembra indicare un terzo PANSIANO, e le altre due altri Figulini, che non possiam dire se fossero istriani o forestieri, ma che però possiamo asserire con sicurezza che tutti questi frammenti sono frammenti di embrici senza equivoco alcuno.

Di un fabbricatore di embrici, forse istriano, nel Carli riscontriamo un frammento (1), il quale fu trovato nella collina di Canzano, Territorio di Capodistria, Q. CLO////MBRO$^{I}_{S}$. Il Carli ha preso questo frammento per un *Doliare*; ma l'ultima parola ch'è mal'espressa e che nulla significa, dimostra essere un embrice, mentre si deve leggere senza ingannarsi QVINTVS . CLODIUS . AB . IMBRICIBVS.

Gli altri tre frammenti N. V. VI. VII., i quali hanno le lettere incise, io sono per credere che sieno frammenti di cippi sepolcrali e che il popolo basso, per minorare la spesa di una Lapida di pietra, facesse incidere il suo nome nella creta arrostita, oppure che, riponendosi il cadavere o le ceneri in vasi di creta, che dicevansi Dolioli, si facesse incidere il nome del morto. Vediamo ai N. VI. VII. i nomi di un Africano e di un Clodio, ma nel V. vi è del singolare, e su cui io mi trovo in circostanza di saper poco dire. In questo frammento leggo l'anagramma $\bar{S}$ per SIT, ed in conseguenza SIT . IVS. In Roma nel Foro, vicino alla gran Cloaca, vi era un luogo, detto Doliola, dov'era vietato perfino di sputare, dice Varrone: *Est locus, qui vocatur Doliola, ad Cloacam maximam, ubi non licet despuere, a Doliolis sub terra*. Sappiamo che il diritto del sepolcro era un sacro inviolabile diritto. Opino dunque che quello, a cui apparteneva questa, o vogliam dirla tavola mortuaria di creta, oppure doliolo, cioè vaso sepolcrale di creta, ha voluto far inscrivervi sopra SIT . IVS. per rammentare ai posteri l'inviolabilità e la santità del sepolcro onde fosse vie maggiormente rispetta-

(1) Ant. Ital. T. II p. 312.

to. Nello stesso frammento si vede una croce simile a quella dei Cavalieri di Malta, per cui potrebbe credersi da taluno un frammento di sepolcro cristiano: ma riflettendo all'espressione del SIT. IVS, ch'è tutta pagana e ben lontana dall'umiltà e dalla morale cristiana; come pure trovandosi questa medesima croce nel lastricato annesso all'Anfiteatro dalla parte del monte all'Arco D, posto sopra il condotto o scolo delle acque, com'è segnato nella pianta Tavola I, deesi stabilire con sicurezza non essere esso dei tempi cristiani, mentre l'Anfiteatro non è certamente un fabbricato del Cristianesimo, eppure ha questa croce: quindi conviene conchiudere senza eccezione che questo sepolcro è gentile, romano.

CONCLUSIONE.

In riguardo a tutto ciò, che fino ad ora ho detto, non è difficile che io sia caduto in qualch' errore annesso all'intralciato argomento, ed abbia preso qualche equivoco nell' edifizio. Bramerò di esserne istrutto per rimettermi sul retto sentiere: tanto più che spero di ritornare altra volta sopra questo lavoro, compiti che saranno gli escavi ed offerta occasione di nuove scoperte.

Frattanto risulta da questo Saggio l' evidente certezza che il nostro Edifizio fu un Anfiteatro con tutto l' interno di pietra, coll' ultimo *Meniano* in tavolati di legno, come quello di Roma, e con loggia superiore. Risulta altresì l' interessante ed affatto nuova notizia dei *Gradi* marmorei, marcati con *Linee* dividenti uno spazio dall' altro, e con *Lettere* indicanti la proprietà del luogo nei 43 *Gradi* scoperti. Abbiamo per la prima volta la pianta precisa dell' Anfiteatro, coll' ideato, ma fondato spaccato, ed interno andamento della gradinata, unitamente alla cognizione dei sotterranei condotti per lo scolo delle acque, oltre la certezza dell' uso delle Torrette, delle quali quantunque il Carli aveva conghietturato che servissero per le scale dei Classarii, aveva pur detto che *a qual uso costrutte fossero non è certamente così facile l' indovinarlo*. Abbiamo in oltre la notizia di un Tempio di Ercole, l' uso di varii marmi dell' Anfiteatro, l' epoca del medesimo e varie opinioni relative all' Anfiteatro di Verona, colla scoperta di tre nuove colonie indicate nelle iscrizioni, e di varie nuove famiglie istriano-romane.

Duumviri o sia Consoli	{	Cassio Longino Calpurnio Pisone
Patroni Senatori	{	Cantio ... Cavaliere Precellio

Cittadini . .	Balbico Luperinio Pletoronio Luponio Cicno Polpillia Alcazio Notustimio Eretto Eucaria Causorio Malabano Bafria
Sacerdotessa di Augusta	Nemesī
Accenso di	Augusto
Liberti	Serpillio Ostillia Cesio
Servi	Primigenio Epidetto Spendonte Vecennio

Il nome di Pola è noto in Europa unicamente per questi superbi avanzi della grandezza romana. Tutti i signori e cittadini di Pola dovrebbero a gara prendere particolare affettuoso interesse per la loro conservazione e con premura raccogliere tutte le epigrafi ed i frammenti d' antichità, e passarli nel Tempio di Augusto col formar quivi un Museo d'antichi monumenti per ornamento della città, per pascolo ai dotti forestieri, che di continuo si portano a Pola, e per intrattenimento d' archeologica erudita istruzione, come per lo richiamo al concorso maggiore, mentre da ciò ne risulta, oltre il sociale consorzio d' illuminati forestieri, la coltura dello spirito, l' onore della città, un continuato rivolo d' utile

commercio, il quale ridonda sempre a vantaggio degli abitanti.

Nei tempi, che noi diciam d'ignoranza, fu presa cura particolare di questi edifizii, come si riscontra da carta dell'anno 1303, portata dal Carli, in cui si legge nel registro dei diritti del Patriarca di Aquileja nell'Istria: *In civitate Polae habet duo antiqua palatia Iadrum et Arenam; et palatium unum in platea Civitatis, et alias domus, et quicumque accipit aliquem lapidem de dictis Palatiis Iadri et Arenae, pro quolibet lapide, quem accipit, solvit Domino Patriarchae Bizantia centum.*

Il veneto Governo dava istruzioni parziali ai Rettori di Pola per la conservazione di questi monumenti; ma a fronte di ciò gli edifizii sono stati distrutti; e queglino stessi, che pur dovevano avere ribrezzo a stendervi la sacrilega mano, sono stati i Vandali, gli Sciti, i barbari che li han devastati, voglio dire gli Architetti, nè tuttora si fabbrica una casa, che qualche monumento non v' entri.

Quello che fece le mura, le quali circuiscono la città, vi fece guasto dell' Anfiteatro, mentre nelle stesse mura evvi gran quantità di pietre di quello; e i due Gradi, esistenti nel cortile delle monache, dalle dette mura furono estratti, ed altri ancora nelle stesse si vedono. Altro Architetto aveva preso il progetto di atterrare col cannone l'Arena, ma, essendovisi opposta, la città, fece ricorso al veneto Principe ed, interponendo il patrocinio del Senatore *Emo*, ottenne che fosse distolto quest'attentato. I cittadini poi di Pola, per rendere quell'edifizio inviolabile, lo dedicarono al predetto Patrizio, ponendovi sopra di quello la presente Iscrizione:

D. O. M.
ANTIQUISSIMUM . URBIS . AMPHITHEATRUM
GABRIELI . EMO .
PETRI . FILIO . VENETO . SENATORI
OPTIMO . AC . PRAECLARISSIMO
UNIVERSA · POLAE · CIVITAS

PERPETUAE · OBSERVANTIAE
MONUMENTO · DICAVIT
M · D · LXXX · IIII.

Un terzo e fatalmente dotto Architetto, il francese cav. *de Ville* nel 1630, col pretesto (1) di un *orribile vortice, che gittò a 200 passi lontano le pietre del Teatro il Zaro*, lo ha, come dice Maffei (2) *crudelmente da' fondamenti distrutto*. Un quarto Architetto, secondato dalla pietà del vescovo Bottari, al principio del secolo passato, ha sepolti molti gradini e pietre dell' Anfiteatro nelle fondamenta del campanile della Cattedrale, come all' articolo dei *Gradi* abbiamo accennato. Un quinto Architetto, stipendiato per gli scavi e la conservazione de' monumenti, non ebbe ribrezzo a dar mano a dei superbi pezzi di marmo, parte quadrati e parte di altra figura a curva e ad angoli acuti ed ottusi, che facevano parte del grand'Arco, il quale sosteneva i *Gradi* all' ingresso e alla via principale, pel ristauro degli archi nuovamente rimessi dell' Anfiteatro, quantunque da me replicatamente pregato di conservarli, giacchè il tempo stesso, che tutto distrugge, per 1900 anni li aveva rispettati. Altro marmo avrebbe avuta la sorte stessa, se da me non fosse stato pregato di riporlo nel tempio di Augusto, mentre sopra di questo mi rispose ch'era *inconcludente*. Ogni pietra antica di Pola è una pietra preziosa da conservarsi, e il distruggere queste pietre, dice Maffei, è *barbarie tanto più esecrabile, quanto che nel paese niente più abbonda che la pietra*.

Se un tempo i cittadini di Pola hanno eretto una Lapida al veneto patrizio *Emo* perchè si prestò alla conservazione dell' Anfiteatro, con quanta maggior gratitudine ed esultanza di cuore non devono gli attuali nobili cittadini di Pola dedicarsi al presente nell'erigere un monumento di riconoscenza, il

(1) Descriptio Urbis et portus Polae ab Ant. Deville 1633 Tip. Pinelli.
(2) Degl' Anfit. L. II p. 194.

quale ricordi ai posteri la munificenza del nostro Augusto Monarca, il quale ha voluto col proprio peculio ristaurare gli Archi diruti e rendere a tutto giorno questo maraviglioso edifizio, il quale forma il primo e più grande ornamento della città. Io sono tanto convinto di ciò, che credo di non restarmene ozioso, ma di prendere lo scalpello in una mano e nell' altra il martello, e stendere il braccio ad incidere l' abbozzo di riconoscenza nel marmo del monumento da riporsi nel luogo, che io crederei opportuno, segnato nella pianta Tav. I. alla lettera Z.

FRANCISCVS . I. AVSTRIAE . IMP . ET . REX
P. F. A.
ANN. MDCCCXVI.
EVROPA . PARISIIS . PACATA
PER . ITALIAM . VINDOBONAE . REDVX
POLAM . INVISIT
AMPHITHEATRI
FORNICES . DIRVTOS . REFICI
AREAM . RVDERIBVS . STIPATAM
IN . LVCEM . REDDI
DECREVIT . ET . FECIT
MVNIFICENTISSIMO . OPTIMO . PRINCIPI
CIVITAS . POLAE
G. A. M. P.
MDCCCXXII.
POSVIT.

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

NOTIZIE SOPRA L'ANFITEATRO DI POLA.

CAPITOLO SECONDO.

DEI GRADI MARMOREI, OSSIA SEDILI DELL'ANFITEATRO.

CAPITOLO TERZO.

EPOCA DEGLI ANFITEATRI, E SPEZIALMENTE DI QUEI DI VERONA E DI POLA, E DI UN TEMPIO DI ERCOLE.

CAPITOLO QUARTO.

EPIGRAFI E FIGULINE INEDITE.

Pianta dell' Anfiteatro di Pola

P.^di Veneti 100.

Metri 40.

Giov. Pietro Mancovich misurò e del. in Pol. 1821. — Giovanni Moretti inc. in Gen. 1822

Con.te P. Stancovich dis.

Lato del Monte
G
F
H
a
b
B
A
h
c
g
d
l
o
f
D
e
m
p
n
q
C
Lato del Mare
Piedi Veneti 60.
Metri 40.
Can.co Pietro Stancovich disegnò

Can.co P. Stancovich dis.

I
In Pola
Nel muro del Giardino del co. Felice Lombardo nel Fosso

SEr
AV
ACCENSVS
IN . CONSVLAT
ET . MAECENA
PETAIT

II
In Pola
Nel Tempio di Augusto

D. M.
L. BARBIO
RVFO
BARBIA
PROBA
CONIVGI
P. O. M.

III
In Pola
Nel muro della Cisterna Artusi

L . CORNELIVS
CN . F.
LAECANIA . SP.
MAXSIMA
TALI . IN . CONIVGIO . HAEC
VNI . OFFICIVM . PRAESTITI
EX . QVA . VIR . DOLVIT . NVN
QVAM . NISE . MORTEM

IV
In Pola
Presso il Tempio di Augusto

PRIMICENIO
IMP
EPIDECTVS
SPENDONTIS
DISP. AMICO

V
In Pola
Dinanzi la Porta della Casa Pavan in Piazza

VECENNI
YNIEN. ET
F . P . XII
A . P . XVI

VI
In Pola
Nella mura verso il Giardino del co. Felice Lombardo

FELICITATI
ANN . XIX.
//////////ELIX
CYCNVS . M . F.
CONSORTI

VII
In Pola
Avanti l' ingresso maggiore dell' Anfiteatro

NEMESI
AVG. ♦ SAC
G. ♦ LECAN
IVS . VITA
LIS . QVI . ET
SERPVLLI
VS ♦ LIB//////
POS

VIII
In Pola
Nelle mura di un Orto a destra, ed a Levante dell' Arco dei Sergii

D. M
L. VIBIO . IV
PO . AN. XVI
DIE . XV
L. VIBIVS . POLENSIS
///II. MINDIA . IMRA
PARENTES . IN . FILIO
SIBI . VIVI . FECER

IX
In Pola
A San Michiel di Monte

//ANIBVS
F////ILLIAE . C
CALPARI .////
ALCATI ////
NOTHVSTI /////
CINOSTIMI ///
CONIVGI
SVAE ♦ ANN.
XVIII

X
In Pola
Nella Chiesa di S. Martino

D . M.
T. HRPTO
AN. V. M. XI. D.
VIRI . THREPTO
VIBIAE . EVCAR
D L C . EVCARIA
FRATER . V. F. L
///BERALL . VAL

XI
In Gallesano
Casa Conan ad uso di Pila da Oglio

CAV ////////////////////////
VS . MALABANVS . CAVSORIO
FELICISSIMO . ET . CAVSORIAE . VICT
ORIAE . NVTRITORIBVS . SVIS . DE . PE
CVLIO . SVO . HOC . SOLVM . FACIEND
VM . CVRAVERVNT

XII
In Dignano
Nella Chiesa Parrocchiale ad uso di Pila da Oglio

////CORNELIVS////
CALVO . V . F .
SIBI . ET
////NELIAE . L. L. OSTILAE

XIII
In Barbana
Nel muro sotto la pubblica Loggia

L. CAESIVS . L. L.
GLAPHIRVS . V. F.
S. ET . CAESIAE . L. L
GRA —— A ——

XVII
Nelle mura della Chiesa di S. Elena
Territorio di Pinguente

L . PLETORON
O . LVPONI
ET . BALBICAE
PIETALAE
PLETORONIA
POLIA
PARENTIBVS
PIISSIMIS
ET . BALBICVS
LVPERINIVS
SIBI . ET . SOROR
FECIT

XV
In Parenzo
In mezzo della Piazza Marafor.

C. PRAECEL
LIO . C . FILI . RAP.
AVCVRINO . VET
TIO . FESTO . CRIS
PINIANO . VIBIO
VERO . CASSIANO
C · I . TRIVMVIRO . CA
PITALI . TRIB. LEG. VII
GEM . PATRONO . SP
LENDIDISSIMAE . CoL
AQVIL . ET PARENTA
ORVM . OPITERGINOR
HEMONENS . ORDO . ET
PLEBS.PARENT.AER.CoL.L
D D D

XIV
In Parenzo
Nelle Fondamenta della Chiesa di San Giorgio in Marafor

L . CANTIO . L . F.
LEM . SEPTIMINIO . EQ.
PVB . FLAM . PATRON
COL . VLPIAE . PARENT
CVRIAL . VET . PAR.
OMNIBVS . HONORIB
MVNICIPAL . FVNCTO
PRAEF. ET. PATR. COLL. FABR
II VIRI . AERE . CONLATO
L . D . D . D .

XVI
In Parenzo
Presso le Mura della Città verso Siroco

T . POMPONIVS . T. F. MAXIMVS
P. POMPONIVS . T. F. CONST
NIVS . T. F. CELER
FECERE

XVIII
In Trieste
Nell' Osto grande dell' Ospitale a S. Ciusto

D . M . S .
ANNALI
P. AELIVS
PRIMVS
AMICVS . ET
BAFRIA . QVINTA
CONIVGI
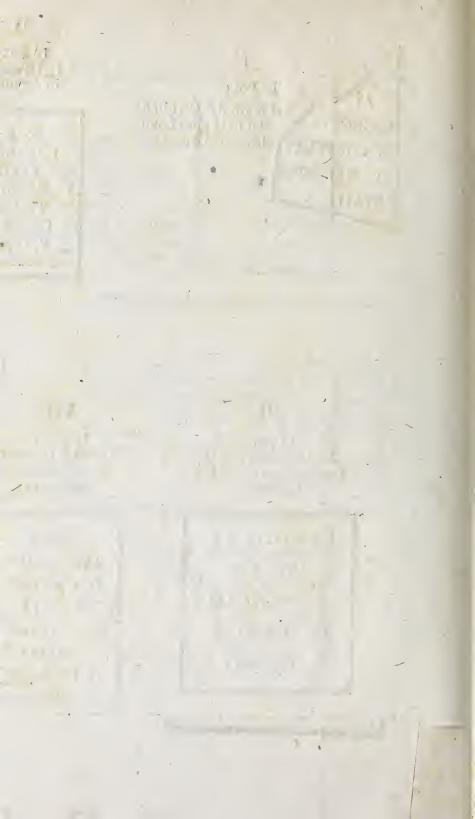
Tavola VII.

Figuline.

I

Lettere a rilievo.

Lettere incise.